

...Paolo Pettinari...

fRANTUm**i**

(un passaggio in Arcadia)

...Edizioni Mediateca 2007...

Nota dell'editore

Nulla si sa di questo *Passaggio in Arcadia*, all'infuori che è stato scritto, riscritto e poi distrutto. L'autore, anch'egli misterioso, ha lasciato soltanto un titolo e una data - 1989 - scritti su un pezzo di cartoncino, perso fra altri centocinquanta fogli dentro una borsa di carta.

Ritrovato fortunosamente in un cassonetto, gettato fra i rifiuti riciclabili da un autore incapace di venirne a capo, frantumato in decine e decine di fogli scritti a mano, a macchina, al computer, di dimensioni e forme diverse, con una versione su un lato, con note e correzioni e varianti sull'altra facciata, questo racconto misterioso domanda soltanto di essere narrato.

L'editore non ne è stato capace. Ricostruito il *Prologo*, messi insieme alcuni frammenti dell'*Epilogo*, il corpo del racconto si è negato. Quando sembrava che la catena delle cause e degli effetti fosse sul punto di rivelarsi nella sua chiusa e definitiva perfezione, ecco che qualche anello saltava e costringeva a spostare altri ed altri elementi, in un gioco continuo di scambi che non produceva mai niente di conclusivo.

Allora, per non lasciarci vincere da quello che sembrava un capriccioso enigma, abbiamo deciso di pubblicare questo racconto così come è stato ritrovato, lasciandone i frantumi in

ordine casuale, in un ordine alfabetico che non ha alcun senso e che non è certo quello che l'anonimo autore avrebbe voluto dare alla sua narrazione. Questa è una delle poche certezze che abbiamo, suffragata da quella che sembra una lettera - due fogli dattiloscritti anch'essi frammentari - in cui l'autore spiega (non sappiamo a chi) struttura e contenuto di questo lavoro (vedi sotto).

I testi che troverete in questo volume, i fogli stampati che leggerete, riportano la versione presente sulla prima facciata di ciascuno dei fogli di carta ritrovati, con l'eccezione del *Prologo* e dell'*Epilogo* che sono invece nostre ricostruzioni (ma anche l'*Epilogo* è tuttora lacunoso e alcuni dei frammenti vi andranno inseriti). Leggeteli nell'ordine che preferite: potete cominciare dai frantumi che iniziano per A o da quelli che iniziano per S, non farebbe nessuna differenza. Se alla fine della lettura avrete scoperto l'ordine del racconto, l'editore sarà felice se gliene vorrete dare notizia.

Nel frattempo, continueremo a studiare i fogli originali e, via via che sarà necessario, pubblicheremo le versioni aggiornate di ciascun frammento tenendo conto delle correzioni e delle varianti presenti nella seconda facciata di molti fogli.

[L'editore]

Lettera frammentaria dell'autore

.... di che si tratta? E' un lungo racconto che ho cercato di costruire sul modello delle fiabe popolari, e in particolare di quelle fiabe che si rifanno ai miti di iniziazione e ai riti di passaggio. La struttura del racconto ripete infatti alcuni dei motivi più tipici delle fiabe (allontanamento da casa; compiti difficili; divieti; aiutanti; vittoria del buono e punizione del cattivo), e anche l'evoluzione dell'intreccio si ispira a un modello allegorico che ha le sue radici nel racconto fiabesco: il ciclo morte-rinascita dell'eroe, con il motivo della discesa agli inferi.

Lo schema del racconto obbedisce a simbologie mitiche e a criteri di simmetria. I dodici capitoli si possono dividere in quattro gruppi: 1-3 avvicinamento alla soglia; 4-6 ingresso; 7-9 passaggio; 10-12 ritorno. Più nel dettaglio, ecco lo schema del racconto capitolo per capitolo *[al momento attuale, però, non sapremmo dire se questo schema sia stato rispettato o anch'esso frantumato e sconvolto - n.d.r.]*.

- Prologo. Presentazione del narratore e patto narrativo coi lettori (nelle fiabe è normalmente sottinteso).
- 1. Situazione iniziale, in cui si introduce l'eroe (la coppia Stefano e Lisa). Nelle Fiabe: "C'era una volta..."
- 2. Ancora situazione iniziale, in cui si introduce l'impresa

da compiere e si precisa l'atteggiamento degli eroi. Divieto autoimposto.

3. Prime due evidenze del male: il male dell'anima e quello verso le altre creature.
4. Arrivo ai confini. Incontro col guardiano esterno del mondo infero. Terza evidenza del male: il male della tribù. Primo divieto. Vestibolo.
5. Acheronte. Passaggio del limite ed entrata nel mondo infero.
6. Incontro col guardiano interno del mondo infero. Primo ambiguo aiutante. Secondo divieto.
7. Dubbi sulla liceità del viaggio. Eva. Il demone inquieto. Caino. Secondo ambiguo aiutante.
8. Prima battaglia contro il male. Vittoria parziale.
9. Seconda battaglia contro il male: la fuga. Morte rituale degli eroi.
10. Resurrezione degli eroi. Scoperta del passaggio del male e della sua continua presenza. Nuova Fuga.
11. Rifugio presso il secondo ambiguo aiutante e incontro con un terzo aiutante. Magia dell'amore e trasformazioni dell'anima. Terzo divieto.
12. Successive trasformazioni dell'anima e nuovo atteggiamento degli eroi diverso da quello iniziale.
- Epilogo. Punizione dei malvagi. Ambiguo trionfo degli eroi.

Fin qui le pie intenzioni. Come vedrai, o come forse hai già visto, i risultati sono quelli che sono. Personalmente quello che mi lascia più perplesso è lo stile, in particolare l'aggettivazione e la sintassi. Per me, abituato alla musicalità dei versi tradizionali, scrivere in prosa non è stato così semplice, nel senso che al momento di dover mettere le frasi sul foglio avvertivo una sorta di coazione (o di automatismo) che mi obbligava a organizzare le parole in endecasillabi o settenari o novenari (per lo più ritmi dispari, chissà perché). E già dalle prime righe te ne accorgi, che il primo sintagma "normale" lo trovi solo dopo un novenario, un settenario e due endecasillabi *[ma di questi endecasillabi non c'è più traccia nella versione che abbiamo noi - n.d.r.]*.

A pagina 27, ti faccio un esempio fra tanti, quasi all'inizio, c'è una frase terribile: "Le prime e vaghe luci dell'aurora / sui profili dei colli / li colsero spossati dall'insonnia". Il settenario ce l'ho infilato in seconda stesura per rompere la monotonia dei due endecasillabi uguali, ma ho idea che se mettessi semplicemente "Le prime luci li colsero spossati dall'insonnia" forse sarebbe meglio *[e in effetti abbiamo ritrovato una frase simile a questa - n.d.r.]*.

D'altro canto mi piaceva che il racconto avesse anche un tono un po' melodrammatico, e per questo un'aggettivazione qualche volta stucchevole poteva essere funzionale....

[Fine del frammento.]

2 citazioni

Ora che il libro è finito, posso dire che questa non è stata un'allucinazione... E' stata piuttosto una conferma di qualcosa che già sapevo in partenza... quell'unica convinzione mia che mi spingeva al viaggio tra le fiabe; ed è che io credo questo: le fiabe sono vere.

[Italo Calvino]

Davanti a noi sta ora, sia pure nel suo primo abbozzo, l'immagine del mondo magico. La radice di tale mondo storico affonda in una esperienza fondamentale: la presenza in rischio, che insorge a difesa della insidia che la travaglia. La presenza non resiste allo sforzo di esserci: fugge, si scarica, è sottoposta a influenze maligne, è rubata, è mangiata, e simili. Fugge e si scarica per le aperture del corpo, è rubata nelle peregrinazioni solitarie, è attratta dal cadavere, cade in soggezione per l'apparizione di qualche evento nuovo, emozionante, che rompe l'abitudine, che attrae comunque l'attenzione. In date circostanze, la perdita di orizzonte della presenza si spinge sino al punto che si diventa una eco del mondo, ovvero un posseduto, in preda a impulsi incontrollati. Vi è un oltre rischioso della presenza, un angoscioso travaglio del suo orizzonte... e, correlativamente, anche il mondo entra continuamente in crisi di orizzonte, e trapassa continuamente nell'oltre angosciante.

[Ernesto De Martino]

PROLOGO

La storia di Stefano e Lisa, per quanto straordinaria, ebbe origine da uno scherzo del caso, da una sorta di coincidenza che avrebbe poi segnato il loro destino, turbando profondamente la mia vita e quella di Francesca.

Allora abitavamo, Francesca ed io, in un appartamento un po' fuori città, che era stato ricavato da una soffitta al quinto piano di un palazzo. Aveva tre minuscole stanze, più basse del normale, con delle finestre messe in alto che davano sui tetti, ma aveva anche una terrazza da cui si scopriva un orizzonte vastissimo e dove salivo a leggere quando il clima e il vento me lo permettevano.

Proprio lassù, in un pomeriggio di primavera in cui l'aria particolarmente limpida faceva arrivare l'occhio fino alle creste del Pratomagno - ricordo che stavo rileggendo un canto del *Furioso* - mi ritornò alla mente la storia dei nostri due amici, del resto recente e ancora spaventevole a pensarci. E ritornai a interrogarmi se non ci fosse un senso, se anche la loro avventura non mostrasse una necessità, una ragione e una forma che la togliessero dal dominio del caso e di ciò che è inesplicabile e per tale motivo inconoscibile. Iniziai così di nuovo a ripercorrere i frammenti di quella vicenda, e nei giorni successivi, parlandone anche spesso con Francesca, mi adoperai a ricostruirne i tasselli principali, o almeno quei punti che la nostra memoria ricordava senza contraddirsi.

Per settimane andammo avanti in quello sforzo di ricostruzione quasi filologica. Ma spesso, quando la mancanza di cognizioni ci impediva di stabilire un collegamento sicuro e reale fra un momento e il successivo, ecco che ci arrendevamo alla congettura, interpretando frasi, cercando indizi e simboli nel loro modo d'essere e pensare, e in tutto ciò che di Stefano e Lisa ci ricordavamo. Alla fine riuscimmo a mettere insieme un mosaico che, spinti com'eravamo dall'ansia di giungere, attraverso gli effetti, alle cause, non ci offriva quell'immagine perfetta a cui aspiravamo. C'erano crepe, i contorni erano a volte sconnessi e i colori, perfetti in sé, sembravano ferire l'occhio quando li si guardava nell'insieme. D'altra parte, di più non potevamo fare e ci arrendemmo.

Ma è virtù dei mosaici cambiare aspetto se osservati da vicino o da lontano. Passarono diversi anni e Francesca ed io dovemmo trasferirci in un sobborgo. Non ci capitò più di ripensare così intensamente a quella vecchia storia. Sì, talvolta ci sorprendevo a ricordarne un particolare, o l'effetto che ebbe su di noi, ma non stavamo a rovellarci più di tanto: era un modo come un altro per evocare dei ricordi, un momento della nostra vita insieme. Poi un giorno la nostra ex padrona di casa, con cui eravamo rimasti in contatto, ci invitò a pranzo, ed è inutile dire che, finito di mangiare, non potei fare a meno di salire in terrazza. Anche quel giorno l'aria era tersissima e si vedevano perfettamente le rugosità dei monti, e forse fu proprio quel chiarore a illuminare, all'improvviso e in modo

sorprendente, le pieghe e le caverne della vicenda che tanto tempo prima mi aveva tormentato.

Non tutto quello che scriverò sarà vero, né tutto sarà falso. La memoria e la forza del discorso modificano anche ciò che abbiamo personalmente sperimentato. Per ciò che appartiene alla vita degli altri, pertanto, non v'è speranza in noi di verità. Siamo come colui che traducendo tradisce il libro, non per dolo o malizia bensì per eterna impotenza e per la legge necessaria delle cose. Ma nel mare infido delle congetture, ho ragione di pensare che nemmeno i due protagonisti, se potessero essere presenti a questa mia rievocazione, riuscirebbero a tracciare una rotta. Ciò che scriverò sarà pertanto il quadro nitido e compatto della vicenda come mi si ripresentò alla mente, all'improvviso e in tutte le sue connessioni, quel giorno in cui tornai sulla terrazza.

Accident

"Accidenti! Ci vengono dietro".

"Dici che ci hanno visti?" domandò Lisa.

"Ci avrebbe sparato subito".

"Comunque ho paura: scappiamo!"

Riposero il binocolo, riafferrarono le biciclette e penetrarono con decisione nella cesposa oscurità del bosco. La notte, in ampi vortici di tenebra, s'avvicinava intanto e si abbassava con un tumulto di nubi. Il sole era scomparso e la boscaglia, nell'intrico nodoso di legni e oscure linfe, rendeva ancor più buia quell'ultima agonia del giorno. A pochi passi dal sentiero la grigia luce era così schermata dal viluppo di chiome che non si distingueva nient'altro che ritorte larve vegetali e l'ombra nera di ruvide cortecce. Nell'arrancare in quella selva ignota Stefano e Lisa furono afferrati da una fredda angoscia, non tanto per gli inseguitori che sapevano ancora lontani, quanto per la sensazione di trovarsi a vagare, con pena e con fatica, in un ostile labirinto del quale non riuscivano a immaginare la misteriosa geografia. Non era ciò che avevano dietro a spaventarli, ma ciò che li aspettava in fondo a quel solco inciso nel bosco. Fermandosi talvolta a prendere fiato il rumore del cuore pulsante era a momenti interrotto da un chiasso discontinuo e sordo che proveniva dal fitto della macchia, dal muoversi fra i rami di silenziosi uccelli, dallo strisciare d'invisibili serpi o d'altri rettili, dal correre dei topi

fra le radici. Il dolore della fuga, l'assurdità o forse il mistero di quell'errare verso una meta incognita, a poco a poco apparvero come un'inspiegabile penitenza, l'espiazione penosa e feroce di un peccato del quale non avevano coscienza. "Perché? Per cosa?" ripetevano a se stessi, ma l'asprezza del cammino e la stanchezza del corpo gli impediva di soffermarsi a ricercare cause.

Anchioti

"Anch'io ti volevo, anch'io ho avuto paura, ma che significa?"

"Non so, forse significa che non siamo stati liberi, che l'abbiamo fatto per non esserci".

"L'hai fatto per non esserci?"

"Insomma... No, forse è il contrario..."

"Sei triste?".

"Fuori di te c'è solo la morte, la follia..."

"A me è piaciuto; mi piace anche stare qui così. L'abbiamo fatto per paura? Chissà, magari non è stata fino in fondo una nostra scelta, ma che importa?"

Per alcuni minuti Lisa parve sul punto di addormentarsi sulla spalla dell'amico, poi ebbe come uno scatto e, saltatagli sopra, acquattata come una sfinge, lo fissò per qualche istante con aria di sfida.

"E poi come sarebbe! Io ho fatto l'amore con te perché ti volevo, e non perché ci sono due stronzi là fuori che ci danno la caccia. A me non m'ha costretta proprio nessuno! E se non ci fossero stati loro l'avrei fatto lo stesso".

Andiamoa

"Andiamo a metterci laggiù sotto la parete" suggerì Lisa "ho l'impressione che si alzerà un bel vento".

Le nubi infatti vorticavano sempre più basse e, benché fossero ormai quasi invisibili, nel silenzio profondo di quel cielo senza luna sembrava di sentirne il tumulto e il sordo rimbombo di valanga. L'afa dei giorni passati era del tutto sparita ed al suo posto, nell'aria settembrina e crepuscolare, si coglieva un'attesa fervida. Con qualche disagio, aprendosi dei varchi faticosi fra gli arbusti, giunsero infine alla base del gradino e, frugando dietro agli alti cespugli a trovarvi dove stendere un giaciglio, scoprirono al centro della parete, scavata nella roccia e nella terra, un'apertura dalla forma quasi regolare, una rozza entrata alta poco più di un metro e larga poco meno.

Stefano tirò fuori dalla borsa una piccola torcia elettrica e s'infilò senza indugiare in quell'angusto pertugio artificiale, seguito a neanche un passo di distanza dall'amica. Curvi e quasi carponi, si ritrovarono a percorrere un breve dritto corridoio di tre o quattro metri, per poi sbucare in un ambiente più vasto che la debole luce della torcia non riusciva a rischiarare in modo da comprenderne dimensioni e fattezze. Provando cautamente a rialzarsi, videro comunque che il soffitto era più alto di loro e, spostandosi un poco, che le pareti erano piene di nicchiette orizzontali dalla forma di rozzi

rettangoli, con i lati sbreccati dal tempo e dall'incuria.

"Portiamo dentro le bici e nascondiamoci qui" suggerì Lisa
"chi potrebbe trovarci qua dentro?"

"Ci passeranno?"

"Proviamo, no?" la voce di Lisa risuonò dal cunicolo entro
cui s'era di già infilata.

Anoinien

"A noi niente. Hanno ammazzato due ragazzi non lontano da qui. Abbiamo visto i corpi".

"Oh Signore! Oh Gesù misericordioso!"

Il vecchio cominciò ad agitarsi, ed entrati in cucina continuò la litania di esclamazioni muovendosi qua e là per la stanza, allargando le braccia e poi coprendosi il volto con le mani, ripetutamente. Quando ebbe ritrovato un po' di calma invitò i due ragazzi a sedere.

"Ma come è andata? Sedetevi un attimo!"

"Prima è meglio telefonare" fece Lisa.

"No, no, per carità!" Martino sembrava spaventato all'idea di chiamare la polizia. "Per quei due, da come dite, ormai non c'è più niente da fare. Antonia!" gridò infine. "Antonia! Vieni qua a sentire!"

Quella ripugnanza del vecchio di fronte alla legge, quel suo volere attendere e sapere, insospettirono alquanto i nostri amici che si sedettero non senza qualche timore, rimanendo vicinissimi e guardandosi attorno per vedere come avrebbero potuto, nel caso, difendersi. Dopo qualche istante di imbarazzato silenzio, un'anziana donna, con i capelli bianchi raccolti e un'aria stanca e interrogativa, comparve sulla porta in atto di asciugarsi le mani nel grembiale.

"Oh, ecco" fece Martino scuotendosi "questa è mia moglie Antonia, e questi" disse rivolto alla donna "sono i due ragazzi

che ho incontrato ieri".

La donna capì subito che era successo qualcosa e parve avere un leggero mancamento, tanto che dopo un primo attimo di stupore cercò una sedia cui tenersi.

"Vogliono chiamare la polizia" fece Martino visibilmente inquieto, rialzandosi dalla sedia.

Antoniaa

Antonia alzò le spalle. "La morte l'ha portato via, è toccato prima a lui che a me. Che importa come è stato?"

"E così è tornata con suo marito?"

"Non subito. E' che dopo un po', quando l'hanno rimesso fuori, ho sentito... Non so, ch'ero di nuovo in debito col destino, come se dovessi restituire qualcosa".

I due ragazzi non sapevano assolutamente che dire.

"Quando si è soli" riprese la donna "non si è niente. Quando invece si è in due... Ma voi che siete fidanzati lo sapete".

"Veramente, non siamo fidanzati" disse Stefano "non stiamo insieme".

"Che peccato!"

"Siamo soltanto amici" ribadì Lisa sentendosi a disagio per quella che sapeva una menzogna. Cercò pertanto di cambiare discorso. "E adesso che facciamo?" disse guardando gli altri. "Di andare alla polizia ormai non se ne parla nemmeno".

"Aspettate qualche giorno qui da noi, vedete che succede e poi ve ne tornate a casa".

Apocoapo

A poco a poco in quei giorni le generose convinzioni che avevano spinto Lisa e Stefano a ricercare un sollievo in Arcadia si erano come sciolte e combuste, e il vuoto che era rimasto nel loro animo risuonava di stridori e di passi, senza che un volto o un'astratta geometria venisse a dare parvenza a quei suoni. Così la comparsa del vecchio Martino produsse in loro come un tonfo, un turbamento rapidissimo e passeggero che tuttavia fu sufficiente a ammutolirli accrescendo il miscuglio informe dei sentimenti. Per un attimo il vecchio sembrò non riconoscerli e rimase a guardare Stefano cercando di metterne a fuoco l'immagine. Poi, all'avvicinarsi di Lisa in bicicletta, dilatò gli occhi e parve ricordare, muovendo le rughe del volto a un cordiale sorriso.

"Oh!" esclamò. "E' il Signore che vi manda! E' Dio onnipotente che vi ha mosso i cuori! Aspettate, che scendo ad aprirvi".

Appoggiate le biciclette al muro, Stefano e Lisa restarono a guardarsi perplessi, mano nella mano, senza dire nulla. Allo scatto della serratura del portone atteggiarono un mesto sorriso e, dopo aver scambiato qualche saluto col vecchio, lo seguirono su per le buie scale.

"Visto che ha piovuto?" disse Martino allegramente. "L'avete poi trovato l'albergo? Non è male, m'hanno detto".

"Be', no" rispose Lisa imbarazzata.

Stefano non sapeva dove guardare. "Ce l'ha un telefono?" chiese con un sottile affanno. "Dobbiamo chiamare la polizia".

"Oh Signore! Che vi è successo?"

Aquellad

A quella domanda Lisa ridivenne seria. Il pensiero della solitudine scese a velarle gli occhi e un interno disagio, per un poco, la lasciò senza parole. L'ipotesi che a salvarli fosse stato l'amore, la magia dell'unione del suo corpo con quello dell'amico, per quanto irragionevole e bizzarra era l'unica a darle conforto in quel momento, la sola che, nel tumulto dei ricordi e delle angosce, desse un minimo senso a quanto era passato. Prese a distrarsi ed a guardare altrove, cercando di nascondere all'amico lo sforzo di non piangere.

Stefano dal canto suo, che pure rigettava in apparenza l'ipotesi fantastica di Lisa, che rimaneva ancorato agli eventi visibili e ai fatti, provava anch'egli un turbamento interiore, un vero e proprio smarrimento del cuore solo a pensare che nei giorni a venire avrebbe dovuto fare a meno della donna amata. Sentiva oscuramente, con un brivido nell'anima, che, incapace di opporsi, sarebbe stato sopraffatto dal mondo, e solo la presenza assidua dell'amica avrebbe potuto salvarlo dall'angosciosa confusione che lo stava assalendo. La cicatrice interiore che ancora lo marchiava tornò invisibilmente a sanguinare, e gli parve con orrore che il suo essere, il suo stesso esistere, andasse a poco a poco dissolvendosi in un abisso vorticoso d'atomi, in un'assenza spaventosa e muta.

Arrivaro

Arrivarono all'ansa del fiume a pomeriggio inoltrato. Trascinarono un bel pezzo le biciclette fra gli sterpi e i cespugli e, quando cominciarono a sentire il leggero gorgoglio dell'acqua, si fermarono nel primo spiazzo che gli si aprì davanti. Non c'erano alberi, lì attorno, per un raggio di almeno cento metri. Pochi passi più avanti si stendeva l'ampia e bianchissima pietraia fra cui scorreva l'acqua, tuttora invisibile, del tormentato fiume. Il suolo era di fango disseccato, solcato e inciso nel profondo da crepe irregolari. Solo qua e là, distanziati di un passo o ancora più lontani, radi ciuffi d'erba punteggiavano quell'arido spiazzo calcinato.

Montata la tenda, con il sole che non era ancora arrivato a lambire le cime degli alberi lontani, andarono in cerca del fiume. Fatti pochi metri, al suolo compatto e screpolato si sostituiva la distesa dei sassi, alcuni minutissimi e affollati in lunghe strisce di ghiaia, altri più grossi e levigati, altri ancora dei massi su cui ci si poteva sedere o addirittura sdraiare. A tutti quei corpi minerali era comune un accecante pallore, una luce secca e salata che non una venatura di muschio, non un minimo lichene turbavano nella loro lunare, fallace immobilità. I due amici stavano già per convincersi che il fiume fosse secco, che il gorgoglio che udivano fosse un miraggio o un'errata impressione, quando incrociarono una bassa corrente, non più di un velo d'acqua che si insinuava fra i ciottoli e i

massi e scorreva in mezzo a quella petrosa desolazione. Il fiume non era più largo di tre passi e nelle buche più profonde l'acqua restava ben sotto il ginocchio. Stefano e Lisa si scalarono e cominciarono a discendere la corrente, costeggiando l'ansa sulla quale avevano elevato la tenda e, mentre camminavano, sottili brividi gli si irradiavano dai piedi e risalendo le gambe ed il petto giungevano alle braccia e alle guance. In silenzio, procedevano a poca distanza l'uno dall'altro, attenti a non slittare sui ciottoli finalmente viscidati di muschi e di alghe. A un tratto Lisa si volse indietro agitando le braccia.

Arrivati

Arrivati di sotto, Lisa e Stefano decisero di fare un pezzo di strada insieme, almeno fino in centro. Il fresco della notte era acuito da un alito di brezza, quasi il respiro irregolare di uno spettro che a brevi folate spazzava lo stradone. A quell'ora c'erano ormai poche macchine, e i camion per il lavaggio delle strade, col loro cieco meccanico urlare, erano l'unica viva presenza nella desolazione della notte. Lisa si sistemò a tracolla la borsetta e partirono verso casa. Dopo qualche minuto, con un leggero fiatone e un po' accaldati, erano già sotto porta San Frediano fermi al semaforo.

"Giriamo qui?" chiese Stefano.

"Passiamo a Ponte Vecchio".

Proseguirono per la strada più stretta e sconnessa che li portava nel cuore della città. Qualche rara macchina, di tanto in tanto, li costringeva a mettersi l'uno dietro l'altro e a rasentare il marciapiede. A un certo punto i sampietrini minuti e talvolta divelti diedero luogo a grandi pietre regolari, lisce, gelate e scivolose all'apparenza, poiché l'uso le aveva talmente levigate che le scarse luci bianche o gialle dei lampioni vi si riflettevano e strani bagliori colpivano l'occhio. Ai lati le facciate dei palazzi avanzavano dall'ombra: colonne, portali, cornici, inferriate rigonfie, un intrico di guizzi balenanti che davano a quelle pietre corrose, ai metalli incrostati, ai legni polverosi un movimento cupo, una vita sinistra che tuttavia

non atterriva l'animo, ma l'attirava ed anzi lo placava perdendolo nelle cavità di quei labirinti.

In Borgo San Jacopo il giorno artificiale, le insegne colorate e i lampioni più fitti tornarono a ferire le pupille. I due ragazzi rallentarono sensibilmente e i lisci capelli di Lisa, non più sollevati dall'aria in movimento, si riabbassarono a coprirle gli orecchini. Erano arrivati. Scesero, e a piedi imboccarono il ponte. Durante il tragitto si erano scambiati sì e no cinque frasi, e anche adesso camminavano in silenzio, respirando profondamente, senza alcun imbarazzo per l'assenza di parole. A quell'ora notturna anche il ponte era pressoché deserto: a vegliarlo, solo la danza inesplicabile dei pipistrelli.

Attentac

"Attenta, ch e pu  essere infetta!"

"Voglio vedere se pu  essere stato ieri. S , guarda! Vedi? Il sangue   solo in parte coagulato. E' una cosa recente". Lisa appariva come sollevata da quella scoperta.

"Magari pure noi li abbiamo spaventati" concluse Stefano anch'egli confortato da quelle tracce per altro inquietanti. "Dai, lascia l  la siringa e portiamo via 'sto pezzo di cellophane e il giornale".

Chinandosi a raccogliere l'involucro, Stefano si accorse che non era di una cassetta da mangianastri, ma da videocamera, di quelle cassette che si possono inserire nelle piccole telecamere portatili che i turisti sono soliti oramai sostituire alle tradizionali macchine fotografiche. Il giornale, invece, non era che una rivista pornografica e Stefano lo porse divertito all'amica. Tornando verso le biciclette, Lisa cominci  a guardarne alcune pagine con fare smaliziato, ma pian piano, scorrendo quelle lugubri immagini, il sorriso le si spense in un velo d'angoscia. Era una rivista straniera, scritta in inglese ma stampata in un luogo misterioso. E in ogni pagina, ossessivamente, le didascalie delle foto precisavano la veridicit  dell'immagine. Il sesso vi si mostrava totalmente asservito a pulsioni di mortale violenza. Vi si mostravano corpi di donne, di uomini e bambini brutalizzati da truci aguzzini, rapporti bestiali, torture, uccisioni. Una serie di foto, in particolare,

colpì Lisa alle ginocchia, togliendole quasi la forza di restare in piedi. Come inebetita porse il giornale all'amico.

Erano una quindicina di immagini dalla qualità scadente disposte su tre o quattro pagine. Una sorta di muto, terribile fotoromanzo in cui era mostrata l'uccisione di una donna da parte di un assassino incappucciato. Ed anche in quel caso il testo affiancato alle foto, che risultavano come velate da uno schermo, assicurava sul reale compimento di quel crimine. Nel giardino di una villa, una giovane donna mezzo svestita era aggredita da un uomo con la testa infilata in una calza. Costui la picchiava selvaggiamente, poi minacciandola con una pistola la costringeva a congiungersi con lui in vari modi. Infine le puntava l'arma alla nuca e faceva fuoco. Nelle ultime due immagini l'orrore si aggiungeva all'orrore: non soddisfatto del crimine già consumato, l'assassino estraeva un lungo coltello e colpiva più volte il corpo offeso della donna.

Avevano

Avevano ormai terminato di mangiare e stavano per rimettersi in strada quando udirono dal casolare degli urli, una voce adirata di donna che inveiva contro qualcuno o qualcosa, dei passi di corsa, dei colpi. Quel luogo deserto e assolato si animava improvvisamente di una vita irosa e violenta. Restarono in ascolto curiosi di capire cosa stesse accadendo e, dopo qualche istante, comparve sopra il greppo una contadina con una scopa alzata che inseguiva qualcosa, un topo o un serpente, che correva per terra davanti a lei. La donna appariva invasata da una collera cieca, insultava e malediceva il fuggitivo con una brutalità che sarebbe apparsa comica se non fosse stata reale. Tanto è vero che i due ragazzi quando la videro non riuscirono a trattenere un sorriso di stupore. Alla fine la donna riuscì a bloccare con la scopa la sua preda, l'afferrò con una mano e rossa dalla bile sparì alla loro vista allontanandosi verso la casa. Stefano e Lisa, un poco amareggiati per la sorte di quello che gli era sembrato un topo, frastornati dalla sincera violenza della donna, si rimisero in bicicletta e ripartirono, ma nuove urla ed insulti, feroci parole di vendetta li fecero fermare e li indussero a voltarsi. La contadina era ricomparsa sopra il greppo col piccolo animale in una mano che si dimenava e una bottiglia di plastica nell'altra. Rabbiosamente spruzzò di un qualche liquido la bestia, posò a terra la bottiglia, frugò in una tasca della gonna e-

straendone un accendino e appiccò il fuoco all'animale scagliandolo a un paio di metri da sé.

"Crepa, maledetto!"

La povera bestia, impazzita dal dolore, correva avvolta dalle fiamme davanti alla sua aguzzina; poi ebbe uno scarto verso l'orlo del greppo, precipitò rotolando divorata dal fuoco sull'asfalto della strada e fece i suoi ultimi passi verso i ragazzi. Muti e inebetiti avevano osservato la scena con gli occhi pieni di orrore. Avvicinandosi a quei resti percorsi dagli ultimi contorcimenti di una morte atroce Lisa cacciò un grido e l'amico sentì stringersi il cuore: era il piccolo riccio che essi stessi avevano portato in quel luogo.

Avevatep

"Avevate paura?" insistette Stefano.

"Sapevamo tutti e due che era impossibile, o meglio: non dovevamo farlo, non dovevamo legarci qui in questo maledettissimo posto, saremmo stati perduti".

"In che senso?" Lisa era incuriosita.

"Nel senso che avrebbero controllato ogni nostra mossa, che avremmo dovuto perpetuare la loro immagine sociale. Solo a pensarci mi vengono i brividi! Pensate: le famiglie che si sentono in diritto di metterci il becco, e poi tutti quanti nelle parole, nei gesti, negli sguardi, che piano piano ti scavano attorno il tuo piccolo spazio vitale, come vogliono loro. In realtà ti scavano la fossa".

"Ma era una situazione insostenibile" provò Stefano a ragionare. "Non volevate stare insieme, perché sarebbe stata la fine, eppure eravate innamorati... Ma non vi vedevate nemmeno di nascosto?"

"No, avevamo un progetto".

Dall'espressione di Claudia a quel punto scivolò via ogni residua tristezza e il viso le si fece tagliente, spigoloso. Spiegò come avrebbero finto la più totale assuefazione a quegli atteggiamenti che odiavano e la più totale indifferenza l'uno per l'altro. Così, apparendo agli occhi di tutti, e delle famiglie in primo luogo, mansueti ed affidabili, avrebbero ottenuto facilmente di potersene andare a proseguire gli studi altrove,

lontano, in città.

"E una volta lì saremmo andati a vivere insieme" concluse con un accenno di sorriso.

"Adesso sei sola" osservò Lisa.

"Non cambia niente, la recita continua. Lui è morto e io vivrò la mia vita, avrò altri uomini, anche per lui".

"E' così terribile la tua famiglia?" domandò ancora Lisa.

"No, è uguale a tutte le altre. Lavorano otto ore al giorno in una fabbrica e pensano di meritare il paradiso. Mi tengono d'occhio per proteggere la mia integrità e sono contentissimi di me" Claudia ebbe come un guizzo furbesco, poi sembrò voler cambiare discorso. "Se faccio il caffè lo prendete?"

Avoltein

"A volte, invece" osservò con amarezza Stefano "si fa l'amore come si prende una sbronza. Altre volte, che so, anche per mostrare spregiudicatezza, per non tirarsi indietro, andare fino in fondo".

Lisa era persuasa che l'amore avrebbe dovuto essere qualcosa di eccezionale. "L'amore fisico, intendo, il sesso. Oggi in pratica è un dovere, te lo impone la pubblicità, ti ci costringe la televisione. Si fa perché siamo condizionati a farlo, non perché ne abbiamo il desiderio. Se gli togliamo questo carattere di routine, io penso, acquisterebbe un significato nuovo, molto più completo. E poi" sbottò alla fine "questa storia che un uomo e una donna non possano essere amici senza che l'uno dei due non tenti prima o poi di portarsi a letto l'altro... insomma basta!"

"Almeno questo" osservai "non ha niente a che vedere con la televisione o con le industrie o con l'inquinamento: è sempre stato così".

"Ma oggi è quasi obbligatorio finire a letto" riprese con vigore Lisa "se dici di no sei fuori dal mondo; se poi cerchi di giustificare il tuo rifiuto con qualche motivazione diciamo ideale, allora passi proprio per un mentecatto".

"E' vero" annuì Stefano "c'è in giro una frenesia di consumo sessuale, di consumo dei corpi... Fare l'amore, secondo me, non è soltanto l'atto fisico di scopare, ha una dimensione in-

tellettuale che lo rende in qualche modo sacro" la voce ebbe un leggero tremito nel pronunciare la parola "di una sacralità interiore" precisò, ma s'interruppe imbarazzato.

Avremmod

"Avremmo dovuto prendere quest'altra direzione" osservò Stefano leggermente rammaricato "qui non si sa più nemmeno dove siamo".

"Effettivamente, in due giorni non abbiamo fatto altro che scappare" disse Lisa "m'ero quasi dimenticata che avessimo delle cartine".

"E adesso che facciamo?"

"Be', se siamo arrivati fin qui... Dopo tutto, a parte che non c'è nessuno e che abbiamo incontrato solo gente strana, non è brutto. Anche la temperatura si sopporta meglio".

"Che dici, andiamo a vedere com'è l'albergo che ci ha detto il vecchio?"

"Ma sì, l'idea di dormire in un letto ti dirò che in fondo non mi dispiace".

Le nubi continuavano a vorticare attorno al disco del sole, sconvolte da un vento turbinoso di cui a terra non si avvertiva il benché minimo soffio. Nella luce diagonale del tramonto ormai vicino tutto continuava ad essere immobile, come fossilizzato in un'aria di vetro intrisa d'una luminosità rossastra, penetrata da quella vena gorgogliante d'acqua e tuttavia misteriosamente sterile. Raccolte le loro cose, Stefano e Lisa portarono le biciclette sulla strada e ripresero il viaggio.

"Dopo tutto ci stiamo avvicinando all'autunno" osservò Lisa "prima o poi l'afa doveva pur finire".

"Sì, mi stupisce però tutto questo silenzio. Non si vede un uccello, non si sente una cicala, non si muove una foglia, niente".

"Dev'essere la calma che precede la pioggia".

"Alla faccia della calma!" esclamò Stefano. "Qui sembra proprio che ogni forma di vita sia scomparsa, a parte gli alberi, la vegetazione".

"E ti pare poco?"

Bisognac

"Bisogna che vada" disse Martino appena trangugiato l'ultimo boccone "vo a vedere se mi riesce di saperne qualcosa" e, seguito dallo sguardo impaurito della moglie, s'alzò e andò fuori della stanza. Dopo qualche minuto ricomparve conciato da viandante, come l'avevano visto i ragazzi il pomeriggio prima: prese con sé la bibbia e uscì veloce senza dire parola.

Per un po' dopo che il marito fu uscito, Antonia rimase silenziosa e immobile, seduta a capo chino con gli occhi spalancati e fissi, le dita intrecciate sul grembo, in apparenza intenta soltanto a respirare. Poi con tono mesto, senza sollevare il viso, cominciò a parlare.

"Quell'uomo ci sono dei giorni che mi fa paura" disse. "Va via, sta via giornate intere, magari mi ritorna la mattina dopo, e io non so mai cosa va a fare. Lui dice che è cambiato, non è più quello di prima, ma certe volte vedeste come mi torna a casa!" Antonia sembrava discorrere in stato d'ipnosi, con voce monocorde e spenta, definitivamente delusa. "Va in giro, arriva anche lontano, poi va a dar fastidio alla gente per quella sua mania di far le prediche. Una volta l'ho visto tornare con la faccia tutta sanguinante, un occhio gonfio, i vestiti sporchi e strappati: m'ha detto che c'erano due, un uomo e una donna, che facevano le loro cose vicino alla strada come i cani, davanti a una bambina piccola. Lui gli è andato vicino per fargli la predica e loro l'avrebbero menato. Un'altra volta me lo sono

visto arrivare che gli avevano dato una coltellata: per fortuna l'avevano preso di striscio a un braccio. Dice che c'era una contadina che aveva preso in trappola due o tre pantigane, quei topi grossi, e gli aveva dato fuoco con l'alcol. Lui è andato a dirgli che Cristo non voleva, che l'avrebbe punita. Allora quella ha chiamato il marito e il marito gli ha tirato una roncola, che l'ha preso al braccio. Chissà!"

Buttaron

Buttarono un telo per terra, si tolsero le magliette e si distesero a prendere il sole e a riposare. Erano incerti se fermarsi in quel posto per la notte oppure, visto che per i quindici successivi chilometri la strada in prevalenza scendeva, gettarsi giù per i tornanti e piantare la tenda più in basso. Era ancora il primo pomeriggio, le due passate da poco, e ci avrebbero pensato più tardi.

Dalla strada fino allora deserta venne il rumore di una macchina, poi niente, lo sbattere sordo di sportelli, una voce di bambina e delle urla di donna. Stefano si sollevò sui gomiti.

"Arriva gente".

Anche Lisa sollevò la testa. Dalla macchina parcheggiata sul ciglio della strada era scesa una giovane coppia con una bambina che già zompettava sul prato. La donna aveva dei capelli biondi innaturali, occhiali neri ed una gonna svolazzante a fiori; l'uomo vestiva una canottiera e dei pantaloni macchiati di calce. Si diressero verso un piccolo avvallamento, una sorta di buca giù sulla sinistra, e si distesero dietro un fitto cespuglio che li nascondeva dalla strada. La bambina, mandando grida selvagge, andò a saltellargli intorno.

La donna si volse indispettita: "Senti stellina, va' a giocare più in là e non rompere, eh!" gridò.

Lisa e Stefano si sentirono quasi feriti da quella rumorosa intromissione nella loro quiete. Sbuffando, anzi, Lisa si rinfilò

la maglietta, si girò a pancia sotto e si rimise giù imbronciata. Stefano dapprima stette un po' a guardare la bambina, che aveva trovato una grossa pietra e la scagliava al suolo con forza, come volesse colpire qualcosa. Poi si ridistese anch'egli, affondando lo sguardo nell'abisso del cielo, catturando con gli occhi qualche altissimo uccello, corvo o rondine, e immaginandone l'ebbrezza.

Ceancora

"C'è ancora molto?" chiese Lisa, cui tale senso di precaria sicurezza non aveva affatto assopito il disagio.

"Un paio di fermate. Prepariamoci".

L'appartamento era vuoto e silenzioso, densamente popolato d'ombre. Appoggiate le borse nella camera di Stefano, andarono in cucina senza sapere il motivo di quella loro azione, visto che fame non ne avevano.

"Andiamo di là? Ci riposiamo un po'?" suggerì pertanto Stefano.

"E poi?" replicò Lisa pensierosa. "Non era questo che volevamo prima di partire. Voglio dire: metterci insieme. Volevamo stare per conto nostro, dimostrare che si può essere autonomi".

"E non ti senti autonoma con me?"

"E tu?"

"Con te sì, ma da solo mi sento perduto".

"Vuoi dire che è possibile vivere insieme e sentirsi come se si vivesse da soli?"

"Non so se è la stessa cosa, è solo che da quando sei con me mi sento infinitamente più libero di quando non ti conoscevo ancora. E' complicato da spiegare".

C'era ben poco da spiegare, in effetti, ché ormai da tempo anche Lisa era perdutoamente innamorata del suo amico. Sconvolta dagli eventi, nei giorni del viaggio non aveva mai

cessato di pensare a lui come all'uomo col quale avrebbe diviso la vita nel futuro più immediato. Ma adesso, nella ragionevole calma del ritorno, l'angustiava riflettere che quell'attrazione che aveva sentito e che sentiva ancora fosse nata da una condizione di morte, da uno stato morboso della mente che l'aveva indotta a stordirsi nella carne.

Ceilnoti

"C'è il notiziario regionale" disse "sentiamo se dicono qualcosa. Il Signore è misericordioso, vedrete!"

Alle parole del marito, un impercettibile sospiro di rassegnazione mosse il viso di Antonia, che lanciò una fuggevole occhiata ai ragazzi come a chiedere anche a loro la sua stessa disposizione al perdono. Accesa la radio, Martino aprì una bibbia che era lì accanto, cominciò a sfogliare freneticamente fra i rumori e le voci del piccolo apparecchio e poi, quando ebbe trovato la pagina e il passo, si mise a muovere le labbra leggendo fra sé e sé.

Il duplice delitto era stato scoperto da un pastore che aveva subito avvisato la polizia dal vicino albergo. Dalle prime notizie ancora frammentarie si era saputo che i due giovani campeggiatori erano stati uccisi con un'arma da guerra, un fucile tipo FAL in dotazione all'esercito, e che probabilmente gli assassini (il commentatore usò il plurale) prima avevano sparato una raffica mortale e successivamente altri colpi, uno alla volta, per completare l'omicidio. Poi, e qui il commentatore si espresse al condizionale, i due corpi sarebbero stati trascinati fuori della tenda e straziati orrendamente a coltellate. Infine, dalle prime testimonianze raccolte nei dintorni e dalle tracce rilevate sul luogo del delitto, gravi indizi pesavano su una coppia di ciclisti che erano stati visti da quelle parti e che erano attivamente ricercati.

Il vecchio Martino interruppe la lettura e con occhi spiritati si diresse nuovamente alla finestra. "Verranno anche qui" disse affacciandosi e subito rientrando spaventato "dovete nascondervi. Portiamo dentro le biciclette".

Ceunlago

"C'è un lago!" gridò verso l'amico che era rimasto più indietro.

In realtà si trattava di una pozza che la corrente del fiume lambiva appena, ricambiandone lentissimamente l'acqua. Quando Stefano giunse sul posto, Lisa si era già spogliata e, deposti i vestiti su un masso, completamente nuda cominciava ad immergersi in quello specchio limpido. Stefano si fermò a contemplarla, un po' stupito ma soprattutto felice per la bellezza dell'amica, per quell'ostentazione naturale e un po' incosciente che in lei poteva osservare. Di certo Lisa gli piaceva anche fisicamente. Non che sentisse l'impulso irresistibile a fare l'amore con lei, almeno non tanto da ammetterlo, ma era deliziato in senso estetico dalle forme del suo corpo e spesso, senza darlo a vedere, ne osservava con meraviglia i movimenti e le posture. Anche lei d'altro canto non era insensibile alla presenza corporea dell'amico, e più di una volta ne aveva ricercato il contatto, prendendogli la mano o magari abbracciandolo alla schiena quando dormivano assieme. Sentendosi osservata, Lisa si volse.

"Che fai, il guardone?"

"Sei sicura che non c'è nessuno qui attorno?" replicò l'amico con un lieve imbarazzo. "E l'acqua com'è?"

"Vieni giù e sentirai".

Alquanto circospetto e un po' perplesso, Stefano si denudò

con calma e, un poco titubante, fece qualche passo nella pozza attento a non cadere. L'acqua non era gelata. Essendo poco più di una vasca, una piccola piscina d'acqua ferma appena penetrata dalla vicina corrente, il sole aveva avuto il tempo di intiepidirla. Stefano arrivò traballando fin dove lo aspettava l'amica con l'acqua che le lambiva l'inguine. Così vicini si osservavano, si trovavano buffi, non sapevano bene dove guardare. Si presero allora la mano per avanzare e sostenersi insieme finché lui, ad un tratto, non decise di buttarsi trascinando su di sé l'amica. Entrambi si misero ad annaspate ridendo di gioia, spruzzandosi in faccia, tuffandosi sotto con svelte giravolte e lottando come cuccioli. Nel punto più fondo l'acqua arrivava appena a coprirli, ma in basso non era così calda come sopra. Nel profondo di quel liquido avvertirono subito un brivido ghiaccio traversargli il torace e rattrappirgli i muscoli, ma nella foga del gioco e ritornando veloci in superficie, non ci fecero caso, fu un gelo momentaneo.

Cheèstoc

"Che è 'sto casino? Che c'è?"

Volgendosi Stefano vide che accanto alla donna era comparso un uomo a torso nudo, abbronzato, con un grande cappello di paglia in testa e una roncola in mano.

"Che c'è? Chi sono quelli lì?" chiese alla donna col solito tono. Evidentemente era il marito.

"E non li vedi? Sono zingari, ladri!" la donna gesticolava in modo selvaggio e animalesco.

"Vagabondi di merda!" Il marito lasciò partire uno sputo che andò a stamparsi sull'asfalto, non lontano da Stefano, il quale non seppe più trattenere una reazione.

"Oh, ladri sarete voi!" disse, ma un groppo alla gola e un forte tremore alle labbra gli impedì di andare oltre. Intanto Lisa gli si era avvicinata, gli aveva preso un braccio e cercava di farlo allontanare da quegli spettri carnali e furiosi. L'uomo ebbe un sorriso di scherno e con una mano accarezzò la lama rugginosa della roncola.

"Sta' a sentire, mezzo uomo, se non te ne vai subito e alla svelta vengo giù e come è vero che sono io ti sbudello e ti butto ai maiali, e a quella troietta che ti si strofina addosso gli fo uno di quei servizi che neanche a 'sta vacca di mia moglie gli ho mai fatto. Allora?"

Le gambe divaricate, lo sguardo sprezzante, tenendo la roncola con una mano e facendone saltellare il piatto della

lama sull'altra, l'uomo sembrava un osceno tiranno, un grottesco guerriero custode della propria brutale idiozia. Accanto a lui, le mani sui fianchi e un ridere ottuso che le deformava la faccia, sua moglie era l'immagine di una laida Giunone. Stefano e Lisa si abbracciarono, e così allacciati si diressero verso le biciclette. Spostarono sul ciglio della strada, poi dentro il fosso di scolo i miseri resti del riccio, risalirono in sella e si gettarono per la discesa verso il fiume lontano.

Chelavre

"Che l'avrebbe rifatto, che sarebbe ritornato". Il bottiglione era ormai quasi vuoto e la voce di Leonardo era sempre più debole, la sua testa sempre più pesante.

"Se lo conosci devi denunciarlo" cercò di dirgli Stefano scuotendolo per una spalla. "Perché l'hai lasciato andare? Perché non hai fatto niente?"

"Ho già tradito una volta il sacramento" replicò con un filo di voce "la punizione è stata terribile. Il male che ho commesso, il mio peccato, ha generato questo orrore. E' la mia condanna. Non posso tradire un'altra volta..." appoggiò la testa sul marmo e cadde in un sonno profondo che gli allentò la tensione del corpo.

I due amici sentirono di trovarsi in una situazione senza sbocchi. Da una parte infatti la presenza di Leonardo li rendeva inquieti, gli induceva sospetti terribili; dall'altra l'idea di trascorrere ancora una notte all'aperto era altrettanto penosa e densa di paure.

"Che facciamo?" chiese Lisa sottovoce.

"Diamo un'occhiata alla casa".

Nel corso della breve ispezione trovarono una stanza che poteva fare al caso loro. Praticamente vuota, tranne che per un piccolo armadio e un cassetto, aveva una porta che si apriva verso l'interno e una finestra da cui si poteva saltare fuori senza difficoltà.

"Potremmo sistemarci qui" propose Stefano.

"Pensi che sia sicura?"

"Possiamo mettere i mobili davanti alla porta. Le persiane della finestra sono solide, e poi ci sono anche i vetri. Se qualcuno cerca di entrare lo sentiamo e ci si può difendere".

"Chissà, magari è solo un poveraccio" sospirò Lisa.

Chissase

"Chissà se sarò tornato qualcuno, da me?"

"Perché?"

Lisa accennò una smorfia di disagio. "Penso proprio di non aver voglia di parlare, stasera".

"Da me sicuramente non c'è nessuno" disse Stefano come soprappensiero, tanto per dire qualcosa "tornano a ottobre".

L'amica si volse a guardar fuori, ma appariva inquieta, non sapeva dove mettere le mani. "Ti dispiace se vengo da te per oggi?" disse poi.

"No, mi fa piacere" Stefano sembrò scuotersi "te l'avrei proposto io se non me lo chiedevi".

Pian piano attraversarono paesi e piccole città finché non furono accolti dai sobborghi e dalla periferia più estrema. Sotto il sole di settembre, ormai pacifico e come invecchiato dai furori estivi, le sagome regolari dei palazzi tradivano ancor meglio la loro cupa malattia, l'irreparabile esclusione dalle forme eterne e dai rapporti armonici che legano gli elementi in danze cristalline. Disagio e confusione, pertanto, si fecero ancora più profondi man mano che il treno scivolava fra quelle geometrie di cemento. E credo che tale turbamento fosse infine causato dall'amara scoperta di non avere più un luogo dove trovare riparo agli smarrimenti dell'essere. Può apparire stravagante questa mia affermazione, se si pensa a quale fosse l'atteggiamento dei due amici prima del viaggio, e

anch'io la credetti inverosimile quando Francesca me la prospettò la prima volta.

"Ma come" osservai "se n'erano andati per fuggire un mondo che sentivano ostile, per trovare qualche giorno di sollievo in mezzo alla natura, e adesso dici che sarebbero rimasti turbati nel ritrovare lo stesso mondo ostile e malato al ritorno?"

Ciaolisa

"Ciao!" li salutò la bambina col solito sorriso di falsa ritrosia.
"La mamma fa la lotta con Gigi, non li ha voluti i fiori".

"Ciao!" le rispose Lisa con un sorriso un po' velato. "Come ti chiami?"

"Lucilla, e tu?"

"Io Lisa, e lui è Stefano".

Lucilla allungò il braccio verso di loro mostrando fra le dita qualcosa che si agitava disperatamente.

"Guarda, ho acchiappato una lucertola. Adesso l'ammazzo" e rise a denti serrati sputacchiando saliva.

"E perché? Che ti ha fatto?" provò Stefano a distoglierla e a intenerirla. "Non vedi come è piccola?"

"Si muove". Ma Lucilla parve interdetta e all'improvviso scagliò in terra l'animale, seguendolo fuggire con lo sguardo, l'espressione schifata.

"Quanti anni hai?" le chiese Lisa cambiando discorso. La bimba le mostrò la mano con quattro dita allungate. "E abiti qua vicino?"

"Di là" fece Lucilla tendendo l'indice oltre la sommità del prato "ma la mattina sto da nonna, poi mamma mi riprende quando finisce di lavorare".

"E cosa fai dalla nonna?"

"Gioco con la bambola, strappo i fiori, do i pestatoni alle farfalle e alle lucertole".

"E il babbo che lavoro fa?" le chiese Stefano.

"E che ne so, sta con la zoccola!" rispose inaspettatamente Lucilla.

"E che sarebbe!?" insistette Stefano sgranando gli occhi.

"Bóh! La zoccola, no?"

I due ragazzi si guardarono sempre più increduli, quasi angosciati dall'automatica spontaneità di quelle risposte. Lucilla si era allontanata di qualche passo e stava pestando con accanimento dei fiorellini stenti, canticchiando qualcosa, una nenia, un canto natalizio all'apparenza.

Comeripr

Come ripresero le biciclette la ragazza si accorse che la sua aveva una ruota forata. La gomma posteriore, nell'ultima sosta, era finita su dei pezzi di vetro e una scheggia minuta ne aveva trapassato il copertone e la camera d'aria. Adesso ci sarebbe voluto un recipiente con dell'acqua per ritrovarne il foro.

"Chiediamo a qualcuno se ci fa il favore" suggerì Stefano senza troppa convinzione.

"Mi ispirano poco queste case, le trovo..." Lisa fece fatica a pronunciare la parola "...ostili".

"Possiamo anche provare senz'acqua".

"Andiamo un po' più avanti, magari lo troviamo qualcosa che ci ispira".

Trascinandosi le biciclette cariche, arrivarono all'estremità del breve borgo inanimato e, davanti all'ultima casa, seduta in una sdraio di metallo e plastica, trovarono una ragazza con un libro aperto sulle ginocchia, che però non leggeva, ma sembrava avvinta da chissà quali immagini mentali. Al loro arrivo si scosse impercettibilmente, riprese il libro in mano, ne mise a fuoco le parole con gli occhi e si diede un contegno da lettrice, pur non riuscendo, quando Stefano e Lisa le passarono davanti, a non sollevare lo sguardo per dare loro una rapida occhiata. Era molto giovane e i capelli rossi, ricci e scompigliati, le davano un'aria geniale, un aspetto bizzarro di artista o diavolessa che la faceva bella e magnetica. Per un attimo gli

occhi dei due amici incontrarono quelli della ragazza e le intravidero un accenno di sorriso. Lisa si fece avanti.

"Senti, scusa, mica avresti una bacinella con dell'acqua, ch  mi s'  bucata una ruota?"

La giovane diede un'occhiata al copertone a terra e li rassicur  con un'espressione gaia del volto.

"Sì" fece alzandosi e sprimacciando l'ampia gonna colorata "guardate, fate il giro della casa che io passo da dentro" e sparì dietro il portoncino semiaperto.

Lisa e Stefano si portarono su un lato della casa e dopo pochi passi sbucarono in uno spiazzo ghiaioso, chiuso da alberi, siepi e basse costruzioni. Tolsero i bagagli dalla bicicletta di Lisa e la capovolsero per tirar fuori la camera d'aria. La ragazza uscì dalla porta posteriore con una bacinella piena d'acqua.

Conagile

Con agile rapporto da salita si gettarono nel vicolo frondoso ormai anch'esso ghermito dalla notte imminente. Le gambe sembravano muoversi da sole, freneticamente, d'un moto circolare inarrestabile che sdegnava gli ostacoli, i salti, le buche, le curve rischiose e improvvise. In pochi minuti percorsero diverse centinaia di metri, forse più di un chilometro, spingendo sui pedali con forza, con un accanimento ansioso che non gli faceva sentire la fatica e che gli impediva di pensare che forse, in fondo a quel sentiero agevole, avrebbero trovato solo una tenebra più fitta.

Quando ormai le ultime luci del crepuscolo gli permettevano di distinguere poco più che le ombre delle cose, sbucarono in un'ampia concava radura, un grigio prato delimitato tutto intorno dal bosco, che occupava il pendìo antistante salendo verso destra e avvallandosi dall'altra parte. Il lato dove finiva il sentiero era percorso da un viottolo di sassi e zolle erbose su cui le ruote avrebbero fatto fatica a procedere. Scesi pertanto dalle biciclette, Stefano e Lisa presero istintivamente a destra e ricominciarono la salita a piedi ai margini dell'intrico vegetale dal quale erano appena usciti. Ma entrambi, a quell'ora tarda del giorno, avvertirono la necessità di una tregua.

"Ci fermiamo qui?" propose Stefano.

"Troviamo prima un posto per nasconderci".

Decisero quindi di rientrare nel bosco e fra arbusti e cespugli di scoprire un luogo dove nessuno avrebbe potuto trovarli. Fatti pochi passi pervennero a una sorta di spiazzo, sgombro d'alberi ma invaso da una bassa vegetazione, che permetteva facilmente di occultarsi e che sembrava come scavato sul fianco del colle. Era di anguste dimensioni e da un lato, dove il terreno saliva, era chiuso da un gradino di roccia alto un paio di metri. Parve il luogo ideale.

Conlebic

Con le biciclette per mano avanzavano lentamente a passi misurati, guardavano in giro, più spesso alzando gli occhi laddove i riflettori davano luce a bizzarri riccioli d'ombra. Al centro del ponte lo slargo in mezzo alle casupole faceva immaginare il nero umore che, freddo e interminabile, scorreva basso a rodere le pietre e a dissetare i ratti. Si fermarono un attimo: lì in mezzo dove il vento, incanalato sul fiume o mosso dai suoi gorghi, soffiava quasi sibilando fra le arcate del corridoio vasariano, uno spettacolo insolito li colse e li attirò verso il parapetto. Una luna piena enorme, sanguigna, saliva lenta e inarrestabile da dietro la basilica sul monte. Vincendo i brividi del vento e la sottile angoscia che, incomprendibilmente, quell'immagine gli insinuava nel cuore, rimasero a guardarla dei minuti sollevarsi nel cielo.

Ripresero a camminare con l'intenzione di raggiungere la Piazza. Era oramai l'una di notte e gli unici rumori, oltre l'alito del vento sopra il fiume, erano quelli di qualche solitaria macchina che transitava sul lungarno. Si inoltrarono sotto basse volte, la cui oscurità era mitigata da squarci di un chiarore cupo, generato da fiochi lampioni. Odori di cibo, di bucato, di urina, accompagnavano i loro passi e né Lisa né Stefano, probabilmente, si sarebbero sentiti a loro agio a passare per quel luogo da soli. Ma così in compagnia, li pervase una quiete del corpo, una calma perfetta dei movimenti

che, forse, non fossero stati ben svegli e coscienti, avrebbero imputato al sonno. Usciti dalle volte e fatti ancora una cinquantina di metri, improvviso gli si parò dinanzi l'arco enorme degli Uffizi, altissimo, percorso da nervi e scavato dagli angoli aguzzi, il cui intonaco increspato dai fumi e dall'acqua dava alle superfici un gonfiore vizzo di pergamena.

Arrivarono in piazza e anch'essa era pressoché deserta, ma percorsa dalle statue, come una sorta di radura lapidaria dove le pietre e i marmi erano gli alberi e il sottobosco, e dove le selci squadrate erano l'erba di un prato dell'anima.

Lisa indicò il gradone della loggia dei Lanzi. "Ci sediamo?"

Continua

Continuarono a pedalare salendo impercettibilmente per la strada tortuosa e stretta che costeggiava il ruscello, chiusa alla loro sinistra dall'alta parete di roccia, aperta a destra sui colli incolti e silenziosi dove saliva il vecchio predicatore a controllare i suoi domini. Il fatto che al di là del fiumiciattolo incombesse la rupe, faceva sì che la strada ne dovesse seguire i meandri e le sinuosità senza poterlo scavalcare con ponti, quasi si trattasse di un confine che una volta superato fosse divenuto invalicabile in senso contrario. D'altra parte la parete che li sovrastava, impedendo di vedere cosa vi fosse al di là, acuiva ancora di più la sensazione di trovarsi in una sorta di mondo separato. E questo, se da un lato li eccitava, dall'altro sommuoveva loro nell'animo un pallido timore, un silenzioso e invisibile orrore di quell'ignoto territorio, un terrore sì e no percepito della solitudine e del vuoto.

A un certo punto la strada si apriva in un lungo rettilineo di due o trecento metri, allargandosi in due comode corsie. E quasi all'inizio di quel tratto un cartello posto sul bordo della carreggiata indicava che l'albergo non era più molto distante.

"Toh, guarda" fece Lisa "viene qualcuno".

In fondo al rettilineo comparve una macchina che avanzava lentamente. I ragazzi cominciarono a distinguerne i particolari del muso, a udire il ronzio delle ruote sull'asfalto, a intravedere delle sagome all'interno. Più si avvicinava più si senti-

vano come ipnotizzati: le gambe gli si fermarono quasi, divenute inerti, e in preda all'incertezza entrambi rallentarono sensibilmente. Non gli ci volle molto per accorgersi che l'auto era la stessa che poche ore prima aveva indugiato a spiarli, ripartendo poi e lasciandoli interdetti e confusi. Di nuovo sembrava essersi arrestata, come ad attendere che fossero loro a farsi avanti, ma guardando le ruote si poteva percepire un pur lieve movimento, una silenziosa rotazione delle gomme che rivelava la tensione ostile di un predatore. Quando furono a non più di cinquanta metri, Stefano ebbe un moto di ribellione: si piegò sui manubri e cominciò a dare delle vigorose pedalate, seguito da Lisa che gli tenne dietro. La macchina allora emise un grido, graffiò l'asfalto con i pneumatici e gli venne incontro veloce. In un attimo se la videro davanti, ferocemente ottusa e determinata a uccidere con la violenza del meccanismo bruto.

Coselech

"Cos'è?" le chiese Stefano.

"Valeriana. Dovrebbe farmi stare un po' tranquilla" rispose, ma non aveva voglia di parlare. Si girò dall'altra parte e rimase immobile, come se stesse già dormendo.

Ma ogni tentativo di avere quiete fu vano. Il sottile tessuto della tenda lasciava penetrare l'agitato silenzio della notte, senza però schermarne i pericoli. Era un silenzio percorso da presenze invisibili, eppure certe e incombenti, che toglievano il respiro e la possibilità di abbandonarsi al sonno.

"Sai a cosa penso?" provò a domandare Stefano quasi sottovoce, con le mani dietro la nuca.

"Mh" si sentì rispondere con tono quasi irritato.

"Ti ricordi Giovanni della Casa?"

Lisa si girò verso di lui, completamente sveglia, con gli occhi che mandavano minuti bagliori di stelle.

"O sonno" cominciò a recitare "o de la queta, umida, ombrosa notte placido figlio; o de' mortali..."

"...egri conforto" le si sovrappose Stefano "oblio dolce dei mali sì gravi ond'è la vita aspra e noiosa".

S'interruppero, come sconcertati dalla loro preghiera, da quell'invocazione pagana a un dio bizzoso e assente. Rimasero a lungo in silenzio, con gli occhi spalancati e senza alcun desiderio di dormire.

"Eppure ho l'impressione che ci stessero guardando, mentre

facevamo il bagno" osservò infine Lisa sottovoce.

"A me ha stupito un po' vederti lì nuda in mezzo all'acqua..."

"Che razza di discorsi fai!" Lisa aveva quasi un tono di rimprovero. "Ormai ci siamo visti tante volte nudi, e anche adesso lo siamo".

"Sì, ma lì eri fuori, chiunque poteva vederti. Non so, io mi sono spogliato, ma mi sentivo pure in imbarazzo, un po' anche perché tu mi guardavi, non mi sembravi indifferente come al solito".

Devodire

Devo dire che, per quanto bizzarro alla ragione, tale convincimento mi trovò, se non concorde, per lo meno disposto all'indulgenza, propenso com'ero io stesso a sostenere che il contatto con ordini diversi potesse mutare l'animo e suggerire all'intelletto figurazioni insolite. Ora Francesca ed io restiamo spesso in casa, usciamo di rado, ma qualche anno fa era facile incontrarci nelle piazze del centro, sotto le logge o presso le fontane a guardare le pietre e a decifrarne le rughe del tempo. In quei luoghi il nostro chiuso mondo d'amore trovava risponderne in altri mondi sempre più grandi e sempre più ipotetici, finché poi il contatto dei corpi, lo spessore della carne, non ci salvava dalla vertigine. Ho spesso creduto, e in fondo lo credo tuttora, che tali sensazioni fossero dovute al fatto che tra quelle forme visibili della città vecchia e le forme invisibili del nostro corpo, le molecole, gli atomi e le cellule, corressero rapporti matematici, analogie musicali, corrispondenze ignote. E che nello stesso tempo il ritmo del cosmo fosse in esse. Niente di metafisico, intendiamoci. Semplicemente l'idea che la struttura profonda su cui si costruivano quei mondi paralleli, mondi materiali e percepibili coi sensi, il nostro corpo, la città e l'universo intero, fosse la stessa. Ed ero intimamente persuaso che l'impressione calma di benessere che pervadeva me e Francesca quando passeggiavamo per vicoli e piazze si generasse dall'inconscia percezione di quel-

l'analogia.

Ho detto d'esserne ancora convinto. In realtà, da questa periferia dove ci ha spinto la nostra scarsa propensione al guadagno, la mia visione è un po' mutata. Sono passati molti anni, dopo tutto, e l'animo si è fatto più scontroso. Ma adesso che mi trovo a rievocare quei fatti, non posso fare a meno di consentire, col cuore se non con l'intelletto, a quelle passate convinzioni. Così non replicai alle parole dei nostri amici con argomenti contrari, ma obiettai soltanto che se si parlava della natura umana, di quello che noi siamo nel profondo, allora no, per me la condizione naturale sarebbe stata un peggioramento, non saremmo andati a stare meglio.

A poco a poco, ormai avevamo finito di cenare da un pezzo e ci eravamo messi a parlare d'altro, la conversazione, probabilmente perché qualcuno aveva tirato in ballo un film o un libro che adesso non rammento, si spostò sull'amore e sul sesso. Benché fosse tardi e la finestra spalancata, un'afa spesso stagnava ancora nella cucina, e il piccolo ventilatore che ronzava da un capo della stanza non riusciva a dare sollievo ai nostri corpi. Decidemmo pertanto di prendere le sedie e trasferirci in terrazza. La notte era tiepida e sgombra di nubi; le stelle, imperturbabili e ghiacce, prigioniere della sfera del cielo la seguivano nel suo corso incomprensibile.

Dinuovoc

Di nuovo, col trascorrere degli attimi, si fece strada in loro l'ardita sensazione che il mondo intero e l'universo partecipassero di quel voluttuoso risveglio. Schiudendo le palpebre, infatti, fra i peli delle ciglia percepirono la luce obliqua del mattino che ormai penetrava nella stanza in lame dense di corpuscoli. E se distoglievano la mente dalle tranquille risonanze della carne, ecco che gli alberi invisibili di là dalle mura suonavano del chiasso degli uccelli. Un sole finalmente amico, datore di vita e di forza, doveva essersi alzato già da un po' sulla campagna e inconsapevolmente, con logica bizzarra e primitiva, gli venne da pensare che quella loro congiunzione mattutina, quel loro ridestarsi al desiderio e all'amore, fosse l'effetto, o ancor più sorprendentemente fosse la causa, addirittura, del nuovo comparire del sole.

In tale confusione, mentre l'eccitazione dei corpi saliva, Stefano si portò sopra Lisa e senza uscire da lei la indusse a inginocchiarsi mantenendo la testa e le braccia appoggiate per terra, come fosse prostrata dinanzi a una divinità invisibile... Ma dei colpi alla porta interruppero bruscamente quel rito.

"Sveglia, presto!" si udì la voce concitata di Antonia. "Viene mio marito con altre due persone, forse è la polizia. Sbrigatevi!"

"Sì, va bene!" Stefano e Lisa erano rimasti come bloccati in quella buffa posizione amatoriale: occhi sgranati e orecchie tese

a sentire cosa mai potesse essere. Rapidamente si separarono, si misero qualcosa addosso e raccolte le poche cianfrusaglie sparse sul pavimento aprirono la porta.

Domanipr

"Domani..." provò a dire Lisa, mentendo.

"Ecco, domani ripartite".

"Va bene" acconsentì alla fine Stefano, precedendo il diniego dell'amica.

Il pomeriggio trascorse senza che nulla di notevole venisse a corruciare la quiete apparente di quel luogo. Leonardo sembrava aver trovato un compromesso fra le sue molte angosce e andava intorno con aria indaffarata, entrando e uscendo dalla chiesa o sparendo dietro la canonica, sempre con qualcosa in mano, un attrezzo, un vaso... E sempre con un sorriso sul volto incavato. I due amici rimasero per lo più tranquilli a leggere, anche se Lisa sulle prime fu agitata da una certa inquietudine.

"Perché gli hai detto che rimanevamo?" chiese a Stefano quando furono soli.

"Be', dopo due notti in tenda come quelle che abbiamo passato, dormire sotto un tetto non ci farà male".

"Ma hai visto che tipo?" Lisa non voleva dirlo, ma le era balenata l'idea che fosse Leonardo che nella sua follia vagasse la notte a fare strazio di corpi. Non che lo credesse sul serio, ma era come una certezza inconscia, un'impressione che per quanto sgradita e fallace le colpiva gli occhi ogni volta che pensava a quel misero prete.

Leonardo fu felice di mostrargli la pieve e la sua povera

abitazione con l'orto e il pollaio, ma non ebbe cuore di invitarli alla messa. Stefano e Lisa si sedettero fuori della porta e non poterono fare a meno di ascoltare le parole desolate, le solitarie invocazioni che risuonavano insensate nel buio della navata deserta. Lisa avvertì come un senso di colpa.

Dopolapr

Dopo la prima euforia rimasero quieti a farsi cullare dall'acqua, camminando o sedendo sui massi sommersi, provando a fare il morto sotto il sole obliquo e ormai pacificato dal tramonto. A poco a poco però, in quella calma liquida e fruscante, vennero colti da un sinuoso tremito, tenuissimo dapprima, che come un vortice invisibile e lento percorse i loro corpi dandogli un senso, già noto, di disagio. La sottile immissione d'acqua fresca dal fiume creava in effetti una corrente a spirale che, con l'acqua ritornata immobile, s'insinuava tagliente lungo tutto il bacino spostandosi pian piano verso il centro. Ma non fu solamente un fatto termico. Dapprima Lisa cominciò a guardarsi attorno come avvertendo degli occhi indiscreti che la spiassero attenti ed ostili. Poi anche Stefano si scosse, provando un disagio irrefrenabile e il pavido istinto ad occultare la propria nudità. Un movimento fra i cespugli lontani, forse causato da una folata di vento, altri rumori all'improvviso evidenti, gli fecero temere la vicinanza di estranei. Ma per quanto girassero lo sguardo, non una traccia di presenza umana turbava la pietraia attorno. E tuttavia quel gelo era divenuto intollerabile, un brivido continuo gli prendeva le labbra e la mascella, e la pelle si era fatta tesa ed ispida. Lisa, quasi spaventata dal vuoto circostante, si era portata accanto all'amico ed entrambi si abbracciavano tenendosi immersi fino al collo, attendendo con angoscia ine-

splicabile il momento propizio per uscire e rivestirsi in fretta. Ma il freddo fu più forte del timore e piano piano, quando i tremiti cominciarono a investirli per tutto il corpo, si fecero più vacui quei nemici immaginari, ombre mentali, mostri del vuoto, e rabbrivendo sonoramente, in un impeto di volontà si lanciarono fuori coprendosi alla bell'e meglio. Veloci e silenziosi tornarono alla tenda per finire di asciugarsi.

La notte si appressava a grandi passi, dopo che ebbero mangiato e si furono un po' riconfortati. Le parole di Claudia, quei cupi avvertimenti, quei segnali di morte tornavano sgraditi nella mente col rimbombo leggero di un'eco. Il riverbero di quei suoni, truci visioni di martirio, bianchi corpi esanimi deformi dal dolore e dal tormento dell'insulto subito, la pelle lacera, gli occhi sbarrati, man mano che il buio avanzava illuminavano di foschi bagliori la dura solitudine che li circondava. Avvertirono anch'essi un'oscura profezia negli ammonimenti di Claudia, come se l'aver nominato quegli eventi delittuosi potesse favorirne l'occorrenza, come se, con la ragione oscurata da un'ansia indefinibile, si fossero persuasi nel profondo che la parola potesse evocare ciò che nomina. Quando anche gli ultimi chiarori del crepuscolo si furono dissolti nella notte più nera, non restò loro che distendersi in tenda ed aspettare sotto quell'incerto riparo il nuovo giorno. Prima di mettersi giù Lisa ingoiò quasi di soppiatto una pastiglia.

Doponemm

Dopo nemmeno cento metri, difatti, il viottolo svoltava in un secco tornante e iniziava a inerpicarsi sul fianco del colle coperto da una bassa vegetazione contorta e cespugliosa. L'ora ambigua del tramonto gettava su quel luogo e sull'arduo passaggio che lo penetrava un alito di tenebra imminente, dando ai rami ed agli esili tronchi incurvati una sensibile trepidazione, come se la natura stessa fosse in attesa di un evento ormai prossimo. I ragazzi, seppure a piedi e non in sella, avvertirono ben presto la fatica di salire per quello stretto sentiero, e tuttavia resistettero e rabbiosamente, disperatamente curvi sui manubri, continuarono per metri e metri a mordere coi piedi il solco di ciottoli e terra che gli si allungava e si alzava davanti sparendo poi nel buio della vegetazione. A un certo punto si ritrovarono quasi sopra allo spiazzo da cui erano fuggiti, e uno slargo nell'intrico di arbusti, di tronchi e cespugli glielo rivelò straordinariamente vicino in linea d'aria, un'ottantina di metri più in basso. Si fermarono a osservare e a riprendere il fiato.

"Sono ancora lì" disse Lisa.

"Sì, e lui si sta rialzando, mi pare". Stefano prese dalla bicicletta il binocolo per vedere meglio.

L'uomo era seduto a terra e si teneva la testa con le mani, come si stesse riavendo da una sbronza. Lei, seduta accanto scomposta e sbrindellata, lo scuoteva urlandogli qualcosa che

i ragazzi non riuscivano a capire. Attraverso il binocolo Stefano vide nel viso della donna e nei suoi gesti dei guizzi volgari di disprezzo, un odio beffardo e malvagio verso il compagno imbecille e dolorante che gliela resero ancor più disgustosa.

"Fammi vedere" disse Lisa prendendogli il binocolo, ma pure lei fu invasa dallo stesso sentimento dell'amico.

Dopounpa

Dopo un paio di chilometri in piano la strada cominciò a salire, dapprima dolcemente poi con secchi e improvvisi tornanti che li costrinsero a scendere. Il sole del mezzogiorno picchiava verticale sull'asfalto producendo aromatici vapori, ma la salita al colle non fu così penosa come avevano temuto. Un vento sottile e continuo, per quanto caldo, gli asciugava il sudore rendendo meno acuta quella penitenza, e dopo poco degli alberi fronzuti e sonori vennero a dargli la frescura agognata. La cima del colle ormai non era più distante e nell'intrico dei rami e dei tronchi le vecchie mura della pieve si scorgevano nitidamente. Giunsero nello spiazzo antistante il portico della chiesa proprio mentre suonava la campana del mezzogiorno, si sedettero su una panchina di legno sotto l'ombra di un cipresso e si apprestarono a mangiare.

La costruzione era visibilmente antica, ma difficile a datarsi anche per un occhio esperto come quello di Stefano, e comunque appariva formata da un accumulo di stili campestri, un addossarsi successivo di architetti rurali e muratori che avevano testimoniato in quelle pietre e in quelle forme la propria devota sottomissione agli dèi. Così se la chiesa, pur nella sua rozza semplicità, tradiva la propria origine medioevale intorno all'anno mille, la canonica, che le era appiccicata a un fianco, non era molto dissimile dalle altre case coloniche dei dintorni. La quiete era assoluta e né le cicale, né la

brezza, né il chiasso che facevano i tacchini da dietro quelle mura petrose riuscivano a scalfirne la rupestre pesantezza.

A un tratto la porta della chiesa si aprì e dal buio spiraglio apparve un prete che, uscendo quasi di soppiatto, con fare circospetto estrasse dalla tonaca una chiave e rapido e nervoso serrò quell'uscio, restando poi qualche secondo come a riprendere fiato. Quasi fosse percosso da un fremito interno, discese poi i pochi gradini del portico e si diresse verso il lato destro della chiesa, ma fatti alcuni passi s'arrestò, levando il volto, girando attorno gli occhi spaventati.

Duntratt

D'un tratto un piccolo riccio gli attraversò la strada.

"Uh" fece Lisa "hai visto? Dai, scendiamo un attimo!"

Appoggiarono le biciclette al greppo che fiancheggiava la strada sulla destra, dal quale era disceso il riccio, e attraversarono per vedere dov'era finito l'animale. Sul bordo della carreggiata c'era un piccolo fosso di scolo che in alcuni punti era stato rivestito di cemento. Il riccio era appunto caduto in uno di quei tratti e faceva fatica a arrampicarsi per uscirne. Incuriositi, decisero di tirarlo fuori. Lisa si chinò, allungò il braccio, ma l'animale cominciò a correre lungo il canale a piccoli e rapidi passi. Non fu difficile raggiungerlo e mettergli sopra una mano per fermarlo e poterlo sollevare chiuso come una castagna.

Tornarono così verso il greppo dall'altra parte della strada e provarono a depositarvi l'animale, che pareva si stesse schiudendo e avesse ripreso un po' coraggio. Stefano lo appoggiò dietro un ciuffo d'erba in modo che non rotolasse subito sulla strada, ma che avesse il tempo di riaprirsi e aggrapparsi al terreno con le unghie. Stettero a osservarlo mentre a poco a poco riprendeva confidenza con il mondo esterno. Si allungò col muso basso annusando fili d'erba e terriccio, tentò qualche passo incerto verso l'alto, ma subito l'inerzia e la rotondità del corpo lo ricondussero precipitosamente ai bordi della carreggiata.

"E allora mettiamolo di là che è in piano" suggerì alla fine Lisa.

Riattraversarono la stradina col ricetto in mano, ma una volta di là si accorsero che dietro la siepe e l'intrico di foglie dell'alta vegetazione correva un recinto, una rete metallica dalle maglie così fitte che ci passava sì e no un dito e alta un poco più di due metri. Avrebbero dovuto gettarlo al di là come fosse una palla. Decisero pertanto di seguire il recinto fin dove si fosse interrotto e di mettere lì l'animale. Ripresero le biciclette e procedendo a piedi fecero qualche decina di metri fino a un'apertura fra quella scura vegetazione che svelava un casolare decrepito, dal tetto muscoso, con le finestre aperte che mostravano il buio e l'odore muffito delle stanze. Anche quella casa, come le altre, sembrava priva di vita se non fosse stato per dei panni stesi fuori ad asciugare che sventolavano su un filo allentato. L'alta rete rugginosa chiudeva quella proprietà, ma in pratica veniva a interrompersi proprio davanti alla casa. In quel punto infatti il terreno s'ingobbiva di qualche mezzo metro sulla strada, che per un po' procedeva incassata fra due greppi ripidi, ma già dopo una trentina di metri si apriva sulla valle sottostante. Non più schermato dalle umide foglie, ora il secco respiro del sole prosciugava gli occhi.

Eccoilfi

"Ecco il fiume, vedi?" fece Stefano all'amica indicandole col dito l'ampio letto di pietre che nella caligine del mezzogiorno non rimandava alcun riflesso d'acqua. "Dovevamo prendere l'altra strada, a quest'ora eravamo già laggiù".

Lisa si guardò attorno. "Vediamo piuttosto dove si può mettere questa bestiola" osservò "portarsela fino al fiume non mi pare il caso!"

Rifecero alcuni metri indietro e andarono a depositare il ricetto proprio dove finiva la rete metallica. Aspettarono che si fosse allontanato verso l'interno, poi andarono a sedersi dall'altra parte della strada per essere sicuri che non sarebbe ritornato fuori.

"Quel frescolino di prima mi ha fatto venire fame" disse Lisa. "Che posto, eh? E che effetto strano che faceva, no?"

"Però era piacevole". Stefano cominciò ad addentare un panino. "Anche se in effetti dopo un po' cominciava a dare un certo senso di oppressione. Dopo tutto è strano..."

"Tutta quell'ombra, quel buio in pieno giorno, quell'umido appiccaticcio... Dava i brividi alla pelle. Bello, però!"

Mangiarono in silenzio, soprappensiero. L'essere usciti da quella galleria vegetale produsse in loro l'impressione di avere abbandonato un mondo oscuramente agognato, ma che tuttavia l'istinto induceva a fuggire. L'essere tornati all'arsura, al mondo calcinato dal sole e prosciugato dagli aliti caldi delle

brezze gli stava dando un senso di già visto e familiare, di vita consapevole, reale. Tutto ciò parve loro inspiegabile e assurdo. Erano come fuggiti dalla città riarsa per immergersi nel rigoglio della natura, per ritrovarne le armonie nell'immersione corporea, e una volta abbracciati da quella verde intimità, sommersi dall'intrico degli umori, ne avevano avvertito un disagio epidermico, un moto indistinto di repulsione chimica o magnetica. Come se le molecole dei loro corpi fossero state colte da una tellurica agitazione, da spasmi ed isterie, da repentini, per quanto tenui, sismi interiori.

"E così" osservò Francesca "avete rivalutato la città?"

"Be' no!" si affrettò a rispondere Stefano. "Cioè, in effetti pensavamo, dopo quello che ci è capitato, che avremmo trovato come un senso di conforto a ritornare a casa. E invece, almeno per me, è peggio di prima. Cioè, mi sento più al sicuro, è vero, ma... non so, non è cambiato niente".

"Forse l'armonia della natura ha un aspetto terribile che non avevamo considerato" aggiunse Lisa "e tutto quello che abbiamo passato aveva una necessità che non abbiamo capito".

L'allusione da parte di Lisa al carattere necessario di quelle vicende allora mi colpì come una stravaganza, un modo buffo e discutibile di dare un senso a ciò che non ne aveva alcuno; così vi passai sopra senza replicare. Ma già dal giorno dopo, o forse dalla sera stessa, mi ritornò alla mente con urgenza, e non potei fare a meno di pensare che l'apparente fatalismo dei nostri amici avesse una ragione occulta ma reale, forse fantastica ma profondamente radicata nello spirito. Fu da allora che cominciai a discuterne con Francesca, continuando a farlo per anni.

Dopo qualche altra battuta vedemmo che forse per quel giorno non avevano più voglia di parlare. Si erano infatti rimessi a giocare la loro partita, sia pure con maldestra imperizia, per cui ci salutammo stabilendo di rivederci l'indomani. (In realtà per diverse settimane ci ritrovammo insieme tutti i

giorni, e fu in quella costante assiduità che apprendemmo da entrambi i particolari più minuti della loro avventura.) Così, lasciati soli nel silenzio dell'appartamento, rimasero a scavare con la mente le geometrie della scacchiera, quasi volessero scoprirvi, nell'infinita combinazione delle mosse, le trame di un'allegoria che li tormentava e gli bruciava dentro. Ma nell'intrico degli spostamenti e delle inopinate perdite, s'avvidero ben presto che assai poca consolazione poteva derivargli da quel vagabondare obbligato e involontario dei pezzi.

Edimmiri

"E dimmi" riprese Lisa "da grande che vuoi fare?"

"La lotta con Gigi... E poi voglio menare mamma".

"Hai finito di dar noia alla gente?" si udì ad un tratto. Come dal nulla era comparsa lì accanto la donna, gli occhiali neri e il viso pallidissimo, tirato. Prese per mano la bimba e prima di trascinarsela dietro brutalmente si fermò a guardare, per un breve istante, Stefano e Lisa. Fu uno sguardo d'odio e di disprezzo. Quegli occhi invisibili emanavano un gelo infernale che inchiodava al suolo, che piagava l'anima. Si volse di scatto stratonando la bimba che li salutava e cominciò a scendere verso la macchina. Laggiù l'uomo, poggiato a uno sportello, fumava una sigaretta e sputava in terra.

Quando se ne furono andati e solo il lieve fruscio del vento rimase a turbare quel luogo, i due amici si sentirono a disagio, inquieti con se stessi. Erano stati testimoni di un delitto, sembrava loro, e non s'erano mossi. Rimasero pensosi a riflettere in silenzio, senza guardarsi, come chiusi nella rispettiva colpa. Lisa visibilmente più turbata dell'amico.

"Mi fai una promessa?" disse, continuando a guardare fisso davanti a sé verso la strada e la valle.

"Sì?"

"No, niente" Lisa si tolse di nuovo la maglietta e tornarono a distendersi. Il sole obliquo del pomeriggio arrossava i loro corpi che parevano come in attesa. In cima al poggio erboso,

rivolti al cielo ma con gli occhi chiusi, offrivano il petto ed il collo al sacrificio.

Ormai non avevano più voglia di continuare per quel giorno. Avevano le borracce piene e qualcosa da mangiare, e si sarebbero accampati lì quella notte, magari dietro gli alberi ai bordi del prato. Anche perché, dopo tutto, qualche piccolo indolenzimento alle gambe lo sentivano e così, quando furono stanchi di prendere il sole, si mossero verso il boschetto a cercarvi uno spiazzo, un luogo confortevole e discreto per stendersi a dormire. Stefano, incurante delle risate dell'amica che gli dava del pigro, s'era portato dietro anche una grande amaca, ed immediatamente ne scoprirono l'utilità e i vantaggi. Tirarono fuori qualcosa da leggere, si rannicciarono insieme in quel giaciglio cedevole e avvolgente e attesero così l'arrivo delle tenebre.

Entriamo

"Entriamo?" propose. "Mi fa pena".

"No" rispose Stefano.

A cena Leonardo non bevve e mantenne un contegno del tutto normale e naturale, abbandonandosi ai ricordi d'infanzia, agli amori giovanili allora più tormentati di quelli di adesso, diceva, alla scoperta della vocazione dopo un dolore più forte. Ma il discorso non poteva che tornare sul presente, e fu Stefano a parlare di cos'era capitato la mattina e la sera precedente presso il fiume.

"Sai, ci hanno parlato di un maniaco, di un assassino, ci è presa un po' di paura. Tu che dici, è davvero così pericoloso là fuori?"

"Ne sai qualcosa?" insistette Lisa.

La faccia consunta di Leonardo ebbe uno spasmo. Le mani, in preda a un tremore irrefrenabile, tornarono a contorcersi e ai due amici, stupiti e imbarazzati, sembrò che quel prete martoriato e caduto fosse lì lì per soffocare. Negò, negò disperatamente.

"Non sono loro" disse, e la voce gli usciva strozzata e lamentosa "non sono, non sono loro" ripeté estraniato e folle.

Lisa ebbe un brivido, dilatò le palpebre. "Ma tu sai chi è!" esclamò, cercando Stefano con gli occhi per vedervi il suo stesso sgomento. Ma tornò subito a fissare Leonardo. "E perché non vai alla polizia?"

"Non sono loro" continuava a ripetere il prete guardando il vuoto "non posso farci niente, ci saranno altri morti, ma non sono loro..."

Equestal

"E' questa l'armonia che cercavamo" pensarono entrambi "questa fisica, biologica corrispondenza del corpo con lo spazio che lo circonda, questo esserne al centro e avvertirne, coi sensi più riposti, il ritmo che ne guida le movenze".

Un rumore dalla strada interruppe la loro muta contemplazione. Era una grossa macchina di colore grigio metallico, dai vetri affumicati così da non lasciar vedere chi vi fosse dentro, che appena giunta sul tratto che si apriva alla loro vista aveva rallentato sensibilmente, fin quasi a fermarsi. Poi, dopo alcuni metri a passo d'uomo seguita dagli occhi dei ragazzi, riprese la marcia normale scomparendo dietro una curva. Stefano e Lisa rimasero in silenzio a guardarsi, quasi per aiutarsi a capire, poi lei ebbe come un sussulto.

"Ieri mattina, lì dove abbiamo trovato il giornale e la siringa, un po' più in là, c'erano delle tracce di una macchina, non ricordi?"

Stefano scosse la testa. "No" rispose.

"Ma sì, appena fuori dagli alberi" insistette lei.

"Non ricordo proprio".

La sicurezza dell'amico dovette in qualche modo convincerla, poiché lasciò cadere l'argomento. L'animo di lui era in effetti mutato: le cupe sensazioni del mattino, i dubbi, le inesplicabili premonizioni di morte, tutto ciò si era cambiato in una quieta accettazione degli eventi. E pure Lisa, d'altro

canto, dopo che avevano lasciato la pieve s'era sentita più calma, pacificata, e aveva infuso la sua pace e il suo razionale desiderio di scoperta nell'amico dubbioso e titubante. Si ridistesero perciò sull'erba sonnacchiosi e indolenti a crogiolarsi al sole, finché non furono attirati da un rumore di passi.

Estatami

"E' stata mia moglie a denunciarmi, inorridita dalla mia barbarie. E' lei che mi ha salvato".

"E' stato in prigione?" domandò Lisa sottovoce.

"Ho avuto il carcere a vita, ma dopo quasi quarant'anni m'hanno rimesso fuori. E' lì che ho scoperto la legge di Dio, la poesia di Cristo, la verità del Libro".

Preso lo zaino ne estrasse una nera bibbia che mostrò ai due ragazzi. Entrambi non sembrarono sorpresi da quell'ostentazione, poiché nelle parole del vecchio, nella sua storia di peccatore redento brillava una luce sanguigna di religiosa follia. Durante gli anni del carcere, in effetti, dopo essersi affiliato ad una setta che concepiva il mondo come uno specchio imperfetto del libro divino, Martino era cambiato. La rabbia ferina e inesplicabile s'era mutata in una voglia estrema di espiazione, in un masochistico desiderio di soffrire che, anche dopo scontata la pena, costringeva la mente a rievocare ciò che il corpo avrebbe voluto seppellire nell'oblio più impenetrabile.

"Iddio mi ha scelto perché potessi ammaestrarvi, perché attraverso quest'orrida e continua pena ciascuno sappia la profondità del Male e ne provi l'orrore che io stesso ne provo".

"Mi faccia capire" fece Stefano provando a ragionare "vorrebbe dire che lei ad ogni persona che incontra racconta questa storia?"

"Non a tutti, purtroppo, solo alcuni hanno la pazienza di ascoltare. La maggior parte li ha sconvolti il Male e sono perduti per la parola di Dio. Ma io provo a parlare con tutti, devo farlo, raccontare la mia storia per sempre, mostrare il volto sudicio del Male".

Finalmen

"Finalmente qualcuno!" esclamò Lisa rincuorata.

Stefano era anche lui visibilmente sollevato. "Dai" disse "andiamo a vedere. Magari troviamo il modo di tornare a casa con loro".

Era impossibile discendere il sentiero in bicicletta, impregnato com'era dalla pioggia notturna e ridotto ad un solco fangoso. Un passo dopo l'altro, attenti a non scivolare in quella malta flaccida e frenando le biciclette per trattenerne l'inerzia, cominciarono ad avvicinarsi cautamente alla tenda degli invisibili campeggiatori. Ma ecco che più si appressavano più il senso di beata comunione col mondo circostante pareva affievolirsi. Il chiassoso tripudio animale e il muoversi di fronde, l'odore stesso intenso della terra sembravano via via trascorrere lontano, in una dimensione separata che prese infine a tingersi di un cristallino alone d'indifferenza. Già si vedevano a parlare coi misteriosi inquilini della tenda e pregustavano pertanto di rientrare, pochi passi ancora, nel mondo familiare degli uomini, e in tale nuova disposizione della mente tutto il resto fatalmente s'allontanava facendosi freddo, dapprima, e vetroso, poi assumendo un aspetto conturbante che rallentava il cuore, e infine divenendo ostile.

Quando furono a pochi metri dalla tenda un forte sentimento d'oppressione s'impadronì di entrambi. Uno dei pali era sensibilmente storto all'indentro ed il telo appariva allentato e

grinzoso, come accasciato sul debole scheletro di ferro. La brezza che spirava su quel luogo aperto, inoltre, con folate talvolta più intense, passando sulla tenda produceva un battere irregolare di stoffe, come se un invisibile straccio o una bandiera, scossi dal vento, colpissero l'aria con vane convulsioni. Stefano e Lisa si fermarono un attimo, titubanti sul da farsi, scambiandosi occhiate silenziose.

"Andiamo a vedere?"

Forseran

"Forse erano tuoni quelli che abbiamo sentito" provò a dire Stefano.

Lisa abbassò il lume senza spegnerlo, in modo che la tenue luce che ne usciva potesse dare qualche conforto alla scabra desolazione del luogo. Distesisi in silenzio e come immersi in una meditazione inquieta, vagarono con gli occhi nell'ombra seguendo le rozze increspature della volta. A poco a poco, in quella silenziosa escursione, videro la superficie della stanza mutarsi lentamente nell'aspetto, venarsi d'un umore sottile, il quale con metodica pazienza ne penetrava crepe e connessioni raggrumandosi in gocce o chiazze scure. Istintivamente Lisa allungò una mano a toccare il pavimento, e subito la ritrasse. Ma poi ve la pose ancora, imitata dall'amico incuriosito da quella reazione incontrollata. Il suolo era umido e viscido, percorso nel profondo dall'acqua della notte, e uno strano calore, un alito di vita minerale sembrava salire dagli strati più nascosti e propagarsi alle creature che potevano riceverlo.

Stefano e Lisa riuscirono a vincere il disagio che quel contatto primordiale gli stampò nell'anima. Pian piano, anzi, i loro cuori in subbuglio si quietarono, l'angoscia della mente si dissolse ed avvertirono, nel piacevole caos della ragione, il desiderio di congiungersi e trasmettersi l'un l'altro il brivido vitale che adesso pervadeva i loro corpi. Irresistibilmente furono attratti a baciarsi, a ricercare il contatto della pelle, a

frugarsi e spogliarsi concitatamente, con movimenti goffi e gli occhi lucidi dal desiderio. Stefano indugiava, temendo di apparire precipitoso, così fu lei ad attrarlo su di sé accogliendolo nel corpo come l'avesse da sempre aspettato. Lui assecondò i movimenti dell'amica, adagiandosi su di lei a sentirne i seni, i palpiti del ventre, l'abbraccio delle gambe e delle tenere mani, poi, preoccupato che il contatto con la dura terra potesse far del male alla sua bella amante, senza staccarsene la tirò sopra sé. Lisa s'abbandonò completamente sul corpo dell'amico, assorbendone i sussulti con vibrazioni di rimando e sospiri, con contrazioni regolari alle quali Stefano sentiva di non potersi opporre. La lasciò fare, perduto deliziato da quel gioco, da quella danza silenziosa che stava per fargli smarrire ogni residua coscienza del proprio corpo individuale, perdendolo e fondendolo nelle morbide forme palpitanti della donna che lo stava amando. L'ansimare sincopato di Lisa, il suo respiro ormai rauco, la beata disperazione che si leggeva nei tentativi convulsi di toccare e di afferrare l'amico, per ritrovare in lui la propria presenza ormai incerta, rivelavano che anch'essa era sul punto della resa, disposta a sciogliersi e disperdersi nell'esplosione del corpo.

Fosteven

"Foste venuti tre anni fa, non ero ancora a questo punto di abiezione e neanche immaginavo che avrei potuto ridurmi come sono adesso". Mentre parlava fissava il vuoto con i neri occhi velati, le orbite oscurate dall'ombra. "E' stato il vecchio, la sua diabolica malizia, la mia debolezza... C'è una casa sulla collina di fronte, un posto dimenticato e maledetto da Dio. Lassù ci abitava questo vecchio. Dico vecchio, ma avrà avuto poco più di cinquant'anni. Non veniva mai alla messa, qualche volta ci venivano la moglie e la figlia, ma lui l'avevo visto due o tre volte a dir tanto. E quel giorno è venuto qui: 'Voglio confessarmi', mi dice con la faccia di chi ti prende in giro. E quando siamo al confessionale: 'Lo sai, prete', mi fa, 'che mi trombo mia figlia? E sai cos'è che mi fa ridere, adesso? Che tu, stronzo d'un prete, non me lo puoi impedire. Che fai, mi denunci? Sei tenuto al segreto, no? E allora stasera quando vai a letto pensa a me che me la faccio. Ti dico anche come: la porto dietro al pagliaio...' Gli ho detto di star zitto, di finirla, ma non ho saputo dirgli nient'altro. Sono uscito dal confessionale, l'ho preso per un braccio e l'ho buttato per terra. Quello continuava a sghignazzare con la saliva che gli colava di bocca: 'Prete, con ventimila lire stanotte te la do'. Io non capivo più niente, volevo picchiarlo, ma lui s'era rialzato e ridendo e sbavando come un porco s'allontanava verso la porta: 'Non è una bellezza, è scema, è ritardata, ma ventimila lire le vale, no?' Gli

urlavo di uscire, e più io urlavo più quello insisteva: 'Puoi metterglielo dove ti pare!' Gli ho anche tirato qualcosa, forse un vaso di vetro, non ricordo. Ricordo bene però che prima di uscire e di scappare si è fermato un attimo sulla porta: 'Ti aspetto, prete', proprio così ha gridato, 'ti aspetto, prete, e sono sicuro che verrai!'"

Francedi

Francesca ed io pensavamo che il nostro amico la facesse un poco tragica. A me in particolare sembrava, e lo dissi, che dell'amore meno se ne discute meglio è, ch  la riflessione lo distrugge, ne porta alla luce i lati oscuri, ne scioglie il mistero. Ma ovviamente io pensavo alla mia vita con Francesca. Mentre i nostri amici, dal canto loro, sembravano convinti che anche la vita di coppia fosse regolata, o per lo meno condizionata, da tutta una serie di norme, di convenzioni e di modi di fare imposti dall'esterno, che rendevano anche il vivere a due nevrotico ed innaturale. C'era per  nelle loro affermazioni un tono d'incertezza, una titubanza della voce che tradiva forse il desiderio di convincere se stessi anzitutto, e talvolta le frasi assumevano l'aspetto di comici slogan, di grida sommesse di battaglia.

"Sapete che vi dico?" dichiar  ad esempio Lisa con buffa solennit : "Ora come ora sto bene cos  come sono, e non ho bisogno di nessuno. E poi la condizione libera e solitaria   l'unica che mi permetta di rifiutare i modelli borghesi e consumistici..."

"Dov'hai imparato queste parole?" osservai sorridendo.

"Tu mettila come ti pare, ma per il momento mi va benissimo cos ".

"Ah be', su questo non ci sono dubbi" intervenne sorridendo Stefano a darle manforte "anch'io ho deciso di ritirarmi per un

po' in uno sdegnoso isolamento. Non nel senso che non voglio più vedere nessuno, ma che non voglio legami, non voglio storie e non voglio avventure. Poi, quando mi stuferò di fare l'asceta, si vedrà".

Intanto il tempo era passato in fretta e si era fatto abbastanza tardi. L'aria si era rinfrescata, l'umidità notturna faceva increspare un po' la pelle e qualche nube leggera e filacciosa era comparsa a coprire le stelle. Rientrammo di sotto e i ragazzi, guardando gli orologi, decisero che per loro era arrivato il momento di tornarsene a casa. Io mi offrii, visto che abitavano dall'altra parte della città, di riaccompagnare uno di loro con la mia lambretta, sperando che partisse e funzionassero i fanali, ma entrambi erano venuti in bicicletta e per nulla al mondo avrebbero rinunciato a una pedalata notturna. Così ci salutammo con la promessa di risentirci nei giorni seguenti.

Francesca

Francesca intanto era andata davanti a uno specchio a raccogliersi i capelli con un elastico.

"Comunque le ho detto di venire a cena da noi" disse.

"Staremo un po' stretti" replicai.

"Perché?"

"C'è anche Stefano, no?"

"Non doveva venire domani? Che giorno è oggi?"

Come spesso capita quando la vita non è scandita da un impegno regolare, ma avanza giorno dopo giorno per accumulazione casuale, alla mia compagna era sfuggito il controllo del tempo. Stefano doveva venire anche lui quella sera, ma non sarebbe stato certo un problema. Andammo nell'altra stanza a prendere una sedia in più, aggiungemmo un altro piatto sulla tavola e preventivammo razioni più abbondanti di quello che già c'era: pasta, formaggi, uova, verdura, qualche scatoletta di tonno e un melone.

Stefano arrivò per primo. Lui pure era sul punto di doversi laureare e ricordo che stava scrivendo una tesi su un qualche argomento di filologia romanza. Ma nonostante fosse solito trascorrere le giornate nelle buie stanze delle biblioteche e nei tortuosi corridoi degli archivi, aveva un fisico, se non proprio atletico, sicuramente sano ed efficiente. Era insomma messo assai meglio di me, che avevo qualche acciaccio e mi si vedevano le ossa. Lui diceva che gli faceva bene usare la bici-

cletta invece degli autobus. Non so... comunque anche quella sera salì cinque piani di corsa e ce lo vedemmo entrare in cucina col fiatone ma con l'aria soddisfatta.

Stefano aveva diverse cose in comune con Lisa, oltre alla tesi imminente. Anch'egli usciva da un lungo rapporto con una ragazza, che se n'era andata lasciandolo amareggiato ed euforico. Lì per lì aveva avvertito come il sapore antipatico di una sconfitta, ma aveva presto cominciato ad apprezzare la condizione solitaria. Soprattutto perché la ragazza con cui viveva lo costringeva spesso a immaginare o addirittura a progettare il suo futuro: "Quando ti sarai laureato... Quando avremo una casa... Quando avremo bambini... Quando..." Tutto ciò era intollerabile alla sua ansia quasi nevrotica di vivere giorno per giorno, progettando magari il domani, ma cieco sull'avvenire. S'era trovato, come già Lisa, anch'egli qualche volta a letto con delle ragazze che gli avevano sollecitato l'appetito, ma dopo due o tre volte s'era stufato, evitava le avventure e pensava a studiare. Ci vedevamo abbastanza spesso, ma nei nostri incontri preferivamo parlare di poeti, discutere problemi metrici, o anche di politica e pallone. Di donne in genere parlavamo molto poco, lui perché non ci voleva pensare, io perché non sapevo cosa dire.

Franedio

Francesca ed io provammo, qualche tempo dopo, a chiarire il mistero di quel prete. Era il periodo in cui, ancora turbati dalla loro avventura peraltro recente, ci interrogavamo con ostinazione sul senso profondo di quel viaggio, per ritrovarne l'ordine formale, anzitutto, ma pure per sondare se nella causalità imprevedibile delle azioni, se nei simboli e nelle allegorie che gli si manifestarono vi fosse una necessità, vi fosse un invisibile destino (anche soltanto la follia di Dio!) che solo a posteriori avrebbe acceso la propria cupa geometria di morte.

Ma Leonardo non poté darci alcun aiuto, ché quando arrivammo nello spiazzo e scendemmo dalla macchina ci accolse uno spettacolo di stridente desolazione. La porta della pieve era divelta e all'interno, nella spessa penombra, si distinguevano sui muri arcani segni tracciati con vernici che parevano sangue: stelle, cerchi, pentagoni e figure o lettere che in altri tempi accompagnavano i riti oscuri della magia. Non c'era più traccia di sacre suppellettili, ma solo scabre superfici, un pavimento sabbioso e un ruvido altare di pietra. Qualcuno doveva avervi acceso dei fuochi, poiché in due o tre punti delle navate laterali se ne vedevano i resti e, quando le nostre pupille si furono conformate a quella semioscurità, vedemmo che il pavimento era cosparso di sterco secco di pecora. Quella desolazione blasfema e i segni soprannaturali tracciati

alle pareti ci misero addosso un'oppressione insostenibile che ci costrinse a uscire dalla chiesa. Anche all'esterno, però, la sensazione non era più rassicurante. Guardando meglio la canonica, infatti, ci accorgemmo che pure la sua porta era divelta e che delle finestre, per la maggior parte, non rimanevano che le orbite vuote e sbreccate.

Fraquand

Francesca ed io, quando poi riesaminammo il disordine di idee e di sentimenti e di emozioni che sconvolse in quei giorni i nostri amici, ci formammo la convinzione che esso fosse dovuto ad una sorta di peccato originale, a una colpa o un difetto di giudizio che aveva loro impedito di opporre la ragione al ribollire indistinto delle cose, e che li aveva indotti ad arrendersi alla paura e all'orrore. Ora però mi accorgo che non fu così. Da un lato è vero: erano partiti con una visione ingenua delle cose, l'idea della bontà originaria dell'uomo e della natura, l'opinione fermissima e indiscutibile, quasi un articolo di fede, che l'umana malvagità fosse il prodotto di una distorta civilizzazione che ci aveva come sradicato dall'armonioso mondo naturale, e la convinzione che non vi fosse un male inesplicabile e assoluto nascosto nel cuore di alcuni o forse tutti noi. Ma è pure vero che in ogni momento di quella peregrinazione mantennero salda la mente, agendo sempre con prudenza estrema. Penso al contegno tenuto con Leonardo, alla reazione durante il tentativo dell'uomo di aggredire Lisa, o anche all'idea delle foto. In quelli ed in altri momenti i ragazzi capirono gli eventi e agirono di conseguenza, seppero ogni volta premunirsi a contrastare i pericoli anche mortali che li minacciarono. E allora perché quella confusione e quel sentirsi perduti? Perché quel senso di gelo e di sgomento nell'avvertire l'indifferenza della terra e del cielo? E' certamente

vero che la ragione, giunta ai confini dei sensi, vaghi nel buio più assoluto guidata solo dalle proprie stelle, dalle comete capricciose della mente, che intessono perfette geometrie di luce per catturarci l'occhio ed occultarci la notte interminabile che è intorno. "Nihil est in intellectu quod prius non fuerat in sensu": è questa l'opinione del filosofo. Ma ecco, talvolta la ragione induce i sensi a percepire spettri e chimere e ad avvertire, nella più fitta tenebra, l'unghia tagliente del vuoto, per poi convincere se stessa che quelle larve siano oggetti corporei e non tellurici vani fantasmi. Forse l'intelletto dei nostri due amici agiva sulle due facce opposte di uno stesso piano: da una parte comprendeva perfettamente la connessione delle cose e sapeva prevederne o paventarne gli sviluppi; dall'altra generava quieti mostri amorosi che all'apparire dei corpi si dissolvevano in silenzio.

Frattant

Frattanto la donna si era alzata e gesticolando urlava qualche cosa al complice, probabilmente la menzogna della violenza subita. Lui, ancora a terra nella polvere, stava a guardarla istupidito, con la bocca semiaperta in una smorfia ottusa d'incoscienza. A poco a poco, però, si riscosse e sollevatosi a fatica, barcollando come uno scimmione si portò accanto alla donna, la quale, con rinnovata energia, continuava a scherzargli o a insultarlo sbattendogli in faccia la propria lussuria malata, gridandogli la sua inettitudine, mostrandogli con gesto turpe il seno, sollevando la gonna e protendendo a lui la propria impudicizia. L'uomo ebbe uno scatto che la fece tacere e barcollare, ferinamente le afferrò il collo con le mani e, dopo averla scossa con rabbia, cieco e malvagio la scaraventò a terra avanti a sé, rimanendo alcuni istanti ubriaco d'ira a guardarla.

"Finisce che l'ammazza" mormorò Lisa.

Ma l'uomo già si allontanava a grandi passi verso l'auto, mentre lei, come impazzita, alzatasi da terra si lanciò a riafferrare la macchina da presa, tornando a ridere e a saltare. L'uomo aprì il baule dell'auto e lo richiuse dopo averne estratto un corto fucile. Con rapido gesto mise il colpo in canna, prese la mira e tirò verso la strada asfaltata. Poi prese a guardarsi intorno, come a cercare un altro bersaglio su cui provare la bontà dell'arma, e a un certo punto il suo sguardo

parve incrociare quello dei ragazzi. Stefano e Lisa si sentirono scoperti, ma pur col cuore in gola rimasero impietriti e silenziosi accanto agli arbusti che in parte li celavano. L'uomo indugiò qualche secondo a scrutare nella loro direzione, sembrò annusare l'aria a percepirvi l'odore della preda, infine si tolse gli occhiali da sole ormai inutili strizzando gli occhi a penetrare più a fondo nel verde tenebroso del colle. Fu la compagna a distoglierlo da quella osservazione insistita. Rivestitasi alla meno peggio con una maglia che aveva in macchina, rimessasi le scarpe, gli urlò delle parole incomprensibili indicandogli col braccio la direzione in cui il viottolo proseguiva uscendo dallo spiazzo e poi salendo il colle. In un gesto di rabbia l'uomo strinse il fucile con le mani e, tornando a guardare verso Stefano e Lisa, atteggiò la bocca a un sordo insulto, poi si volse e fece cenno alla donna di seguirlo.

Fucosich

Fu così che si concluse quella sciocca scommessa, e fu quella una delle ultime volte che vedemmo i nostri amici. Neanche un mese più tardi, infatti, scomparvero entrambi, né ci diedero più loro notizie. Francesca ed io facemmo varie congetture, ma solo molto tempo dopo potemmo avere cognizione dei loro spostamenti. Una sera che Claudia venne a casa nostra, era oramai quasi passato un anno, parlando di altre cose per caso nominai Stefano e Lisa.

"Ma che fine hanno fatto?" chiese Claudia. "Ne sapete più niente?"

"E' dall'inverno scorso che non li vediamo" dissi.

"Che buffi! Li ho incontrati in mezzo ai monti, sugli Appennini, verso la Liguria..."

"Quando?" domandai con tanto d'occhi.

"Oh be', ormai è un pezzo, sarà stato all'inizio di primavera, a fine marzo, credo".

"E che facevano?" chiese Francesca.

"Non so, ero lì con degli amici a vedere un paesino abbandonato, ci si arriva solo a piedi, è bellino!"

"Sì, ma loro?" insistetti.

"Me li sono visti uscire da dietro una casa: 'E voi che fate?' ho chiesto. 'Cerchiamo la via Francigena'. Che buffi!"

Fuilchia

Fu il chiasso variopinto degli uccelli, che gli giungeva dal cunicolo, a dirgli che la notte era oramai passata e dovevano prepararsi a riaffrontare il bosco ed i sentieri. Usciti dal rifugio, quasi tornati a nuova vita, si fecero strada a fatica attraverso i cespugli carichi di pioggia, trascinando le biciclette su un morbido tappeto vegetale che spesso cedeva sotto il peso delle ruote e si apriva in solchi slabbrati di fango. Il ribollire canoro delle frasche, paragonato al cupo silenzio della sera prima, dava ancora più forza e in certo senso confermava la sensazione di un qualche cambiamento, di uno sconvolgimento addirittura, che durante la notte fosse trascorso sulla terra addormentata. Il sole, che da poco si era alzato sopra il colle, non presentava l'aspetto adirato dei giorni precedenti e l'aria intorno non emanava miasmi, non sollevava croste e polvere, ma nell'umido spesso del mattino aveva l'odore intenso del sottobosco. In quel tripudio di luce, di piante e di gocce per un attimo gli dimorò nella mente, ancora torpida di sonno e dei piaceri carnali, l'idea stravagante che per il loro atto d'amore consumato nel ventre della terra tutta la natura circostante fosse tornata a nuova vita, che il sacrificio della ragione, la rottura del patto, la resa, volontaria od obbligata che fosse, agli istinti magnetici del corpo, dovessero obbedire ad un destino di cui erano ignari, che presiedeva all'armonia e all'equilibrio del mondo. Divenuti amanti e scoperta nell'a-

more la propria personale armonia, Stefano e Lisa avevano l'impressione che tale loro equilibrio interiore l'avessero trasmesso a tutto quanto si agitasse e gli vivesse attorno.

Dopo qualche fatica riuscirono a ritrovare la radura da cui si erano allontanati al calare della notte. In fondo al grande spiazzo verde, sulla sinistra, ai margini del bosco scossero una macchina e una tenda di campeggiatori, e quella vista fu come una conferma dell'euforia che avvertivano.

Futalela

Fu tale la frenesia che li colse che Stefano, afferrata la bicicletta e tentando di trascinarla fuori dall'erba sul sentiero, inciampò in un pedale e cadde nella guazza, sparpagliando sul prato qualche oggetto che gli uscì da una borsa. Non stette a perdere tempo a raccattare quelle cose di poco conto, ma imprecaando a denti stretti e senza neanche ripulirsi dal fango, riprese subito la sua corsa rabbiosa insieme all'amica. Ancora una volta scelsero istintivamente la via più ardua e, invece di proseguire in discesa lungo il sentiero che probabilmente li avrebbe riportati sulla strada, decisero di tornare sui loro passi e di spingersi su per la china, in modo da arrivare in cima al colle e quindi proseguire nel labirinto dei sentieri. Fu tanta la concentrazione nella fuga, che per tutta la salita non si concessero una tregua né si volsero indietro, quasi temessero che, girando il capo a guardare, l'ira di un qualche dio potesse trasmutarli in contorte statue di sale, coi lineamenti deformati dalla fatica e dall'orrore.

Giunti alla sommità del colle si fermarono a riprendere fiato, e poterono vedere che il sentiero, dall'altra parte, scendeva dolcemente e in ampie curve frammezzo a una campagna coltivata folta di viti e di ulivi, mostrandosi non più fangoso ed aspro e impraticabile alle ruote, ma compatto e bianco, punteggiato di ciuffi nel mezzo ma aperto ed ospitale nella fuga. Finalmente trovarono la forza di voltarsi per dare u-

n'ultima occhiata alla radura e alla tenda.

"Dovremo avvertire qualcuno, bisognerà telefonare alla polizia".

"Aspetta! Guarda!" esclamò Lisa. "Arriva gente".

"Non facciamoci vedere" e andarono a nascondersi dietro degli alberi restando ad osservare.

Giratisi

Giratisi di scatto entrambi, videro venirgli incontro un vecchio canuto dalla corta barba giallognola e dal viso abbronzato, profondamente inciso dagli anni e prosciugato fino ai nervi. La rozza camicia che indossava, coi jeans e le scarpe da ginnastica, lo zainetto che portava a spalla, il lungo bastone da viandante gli davano l'aria d'un moderno pellegrino, un viaggiatore che, disprezzando l'asfalto e i motori, cercasse in quelle terre e lungo il fiume la quiete dello spirito, un conforto, per quanto transitorio, al suo continuo e necessario errare.

"Salve" disse "mi chiamo Martino!"

I due amici si presentarono anch'essi, piacevolmente sorpresi dalla cordialità dell'uomo, e lo invitarono a sedersi accanto a loro.

"Bel posto qui, eh?" disse il vecchio compiaciuto.

"Si sta bene, nonostante il sole" osservò Stefano "e a differenza di altri posti l'erba qui non è secca".

"Sì" confermò Lisa "e dalla terra viene su un frescolino che dà proprio piacere".

"E' il fiume" fece il vecchio girando lo sguardo "vedete? Gli gira attorno. E' una lingua di terra buona e non ci sono pietre".

"Lei è di queste parti?" chiese Lisa.

"Ci sono tornato da poco" disse. "Sono stato via parecchio tempo" aggiunse poi. La faccia rugosa di Martino sembrava scavata dal sale, il volto antico d'un marinaio che aveva per-

corso i vasti mari del mondo restandone segnato fino all'osso. Ebbe una contrazione malinconica: "Sto a pochi chilometri da qui, di là da quei colli. Era un paradiso, una volta, e in parte lo è ancora".

"E lei perché è andato via?" chiese Stefano.

Giuntoda

Giunto davanti a Lisa, l'uomo allungò la mano e cominciò a strapparle la maglietta.

"Sì, sì, così!" gli urlò la donna, che frattanto si era avvicinata per riprendere meglio. Lisa guardò l'amico, trovando negli occhi di lui la stessa rabbia, la sua stessa disperata ribellione, poi tornò a fissare l'uomo dritto in faccia. E mentre lui voleva riafferrarle il lembo lacerato della maglietta, per denudarle il seno e ghermirla, lasciò partire una violenta ginocchiata ai testicoli afferrando nel contempo la mano, quella con la pistola, e mordendogli con forza il braccio. Vistolo piegato in due a urlare e ad imprecare, Stefano gli si fece addosso a dare aiuto all'amica e, presa la borraccia fra le mani come fosse una pietra, lo colpì ripetutamente sulla testa e le spalle, ciecamente, provando il gusto perverso della vendetta, ma poi, come per l'inconscio timore di un danno irreparabile, quasi frenando la corsa delle braccia. Sotto quei colpi feroci e pietosi l'uomo cessò di urlare e cadde a terra come morto, privo di sensi, il braccio sanguinante per il morso di Lisa e la pistola nella polvere.

I ragazzi restarono a guardarlo inebetiti, ma furono scossi e risvegliati dalle grida e dalle risa stridule della donna, che nella concitazione di quell'attacco ferino e primordiale si era esaltata, eccitata in modo animalesco, e aveva continuato a riprendere la scena e a saltellare attorno a loro come una

baccante.

"Così! Così!" gridava. "Ammazzalo! Spaccagli la testa! Più forte!" sghignazzava. "Non fermarti! Dio, che bello!" Né si chetava adesso che l'uomo era per terra svenuto e sanguinante, sopraffatto dalla sua stessa idiozia. "Prendetelo a calci!" urlava. "Sparategli, cazzo! Sparategli!" Ma alla fine, con un moto di stizza dovette arrendersi. "Stronzi!" sibilò andando quindi ad appoggiare la telecamera sul cofano della macchina.

Hodunque

Ho dunque detto che Stefano e Lisa si incontrarono per un equivoco, ovvero una banale coincidenza. Adesso la mia compagna ed io facciamo vita ritirata e vediamo pochissima gente, ma quando abitavamo in quella soffitta non era raro che invitassimo qualcuno dei nostri amici a mangiare da noi, o a prendere un caffè, o anche soltanto a fare quattro chiacchiere. Un giorno di settembre, erano sicuramente i primi del mese perché faceva ancora caldo e le giornate le ricordo luminose, rammento che Francesca tornò a casa da una passeggiata in centro e, lasciandosi cadere sulla sedia per la stanchezza della lunga camminata, mi disse che aveva incontrato Lisa.

"Che combina?" le chiesi.

"Mah, tra un paio di mesi vorrebbe discutere la tesi. Anche lei ha passato agosto in città".

"A studiare?"

"A studiare. Ma è anche, da quanto ho capito, che non aveva nessuno con cui andare da qualche parte".

Lisa aveva avuto una lunga storia, durata degli anni, con un ragazzo molto diverso da lei. Da qualche mese si erano lasciati e lo smarrimento per quello strappo nella vita, l'inquietudine e la malinconia dell'indipendenza, avevano ben presto fatto spazio ad un sottile pungente senso di liberazione. Aveva preso coscienza della sua forza di donna, si guardava intorno e godeva della propria disponibilità. Subito dopo la

separazione si era concessa qualche fugace avventura, in pratica era andata a letto con due o tre che le piacevano, ma poi, quasi subito, si era come ritratta da quella frenesia di incontri. Non perché avesse raggiunto la pace dei sensi, ch  anzi il suo carattere e i suoi istinti la inducevano talvolta a rimpiangere la passata assiduit  amorosa, ma per dare un significato, come cerc  di spiegarci, per trovare una dimensione spirituale agli appetiti della carne, cos  da goderne con i sensi e da arricchirne poi il piacere con l'intelletto.

Hosempre

Ho sempre pensato che gli astri notturni, allorché possano lentamente invaderci coi propri arcani umori, abbiano la proprietà di trasmutare il fervore consueto degli atomi del nostro corpo e indurli a danze stregate, a legami perversi, a figure di una geometria incognita e barocca. O forse dovrei dire, giacché nella mia solitudine disprezzo ogni debolezza astrologica, che siamo noi stessi, quando nulla più ci protegge dall'incombere di quei lumi, a turbare le nostre interne galassie, a deviare gli elettroni, a sconvolgere la serenità dei nuclei. Così che in tale atomica perturbazione generiamo i mostri, gli spettri della mente e i lamenti dell'anima.

Dopo un po' in effetti Lisa parve rattristarsi e, riferendosi all'atto fisico dell'amore, venne fuori con una frase che in parte ci sorprese, anche se conoscevamo le circostanze della sua solitudine. "Ogni volta" disse "pur nella differenza dei corpi, dei visi, degli atti, è sempre uguale a se stesso". S'interruppe forse aspettando una nostra reazione. Poi riprese ma senza vigore: "E' sempre la stessa commedia, dove finisci per recitare la stessa parte nello stesso modo, e non l'hai scritta tu, non sei tu..."

Evidentemente le brevi e poche storie che aveva avuto subito dopo essersi ritrovata sola le avevano lasciato un'insoddisfazione acuta. Francesca ed io ci eravamo conosciuti durante la rivolta. Passammo la nostra prima notte sul pavimento

di un'aula universitaria e da allora non avevamo più smesso di amarci. Le modalità del nostro incontro ci inducevano naturalmente ad ammettere che l'amore potesse manifestarsi all'improvviso e che non vi fosse niente di male a soddisfarne subito gli impulsi.

"E' che magari dovresti avere subito la percezione, come l'ho avuta io" disse Francesca "che quella è la persona giusta o che comunque dopo non ci starai male".

Idueamic

I due amici annuirono vigorosamente e la ragazza corse in casa con il passo di una nike alata. Lisa e Stefano rimasero seduti all'ombra guardandosi negli occhi e aggrottando le ciglia. Ripensarono al loro distacco dai lacci familiari e convennero che anch'essi, dopo tutto, avevano sofferto e poi goduto la stessa repressione e la medesima sorda e implacabile voglia di vendetta. Solo la lontananza, la distanza fisica, aveva attutito quell'odio.

Dopo un po' Claudia ricomparve con una caffettiera, che appoggiò per terra, tre tazzine, che dispose sul tavolo, e un barattolo di vetro con lo zucchero, che estrasse da una tasca. Versò il caffè, si sedette.

"Uh, già, i cucchiaini!" e tirò fuori anche quelli dall'altra tasca. Ora era il turno suo di fare un po' di domande.

"Voi da quanto è che state insieme?" chiese.

"Noi" rispose Lisa con qualche imbarazzo e mentre entrambi arrossivano "non... sì, insomma, non stiamo insieme; siamo in vacanza".

"Ci conosciamo da due settimane" aggiunse Stefano.

"E non dormite insieme?" insistette Claudia con aria insinuante.

"Sì, ma abbiamo fatto un patto" replicò Stefano sorridendo "niente sesso per tutta la durata della gita".

"Che scemenza!" proruppe Claudia spontaneamente.

"Vedi, oggi sembra che sia obbligatorio" cercò di spiegare Lisa "voglio dire, sembra che un uomo e una donna non possano fare delle cose insieme senza finire a letto, e se uno dei due dice di no ci fa pure la figura del fesso, del moralista. Ci è parso un modo per rifiutare questa situazione".

"E siete felici da soli?"

Ilpassag

Il passaggio risultò appena più alto delle biciclette e, seppure con disagi e imprecazioni, un quarto d'ora più tardi erano entrambe appoggiate a una parete laterale.

"Facciamo luce o sarà pericoloso?"

"Tu prova a accendere" rispose Stefano "io faccio un'arrivata fuori a controllare se si vede".

Così, mentre Lisa tirava fuori il lume da campeggio e l'accendeva, lui uscì dal pertugio allontanandosi tra i cespugli. Neanche un barlume, per quanto si sforzasse a individuarne l'alone, riusciva a pervenirgli fino agli occhi. L'oscurità, l'occultamento nelle viscere della terra, la protezione che finalmente la natura sembrava offrirgli diedero a Stefano un senso di sollievo che volle subito dividere con l'amica. Ma il pensiero di Lisa lontana dai suoi occhi gli diede un brivido ghiaccio alla schiena, l'orribile impressione che ombre ostili, uscendo dai cespugli, l'assalissero con mani sozze e invisibili. Ebbe ad un tratto coscienza d'essere perso, lui solo nella notte, lei in altro luogo, vicina eppure separata, e in quella distanza sentì per un attimo l'ala gelata della morte. Si precipitò dentro.

"Ci hai messo tanto, ho avuto paura" lo accolse Lisa trepidante, uscendo dall'ombra di un angolo con il coltello in mano "si vede niente?"

"No, no" si affrettò a risponderle lui "anche fuori c'è da avere paura. Dobbiamo rimanere insieme".

Al debole chiarore della lampada quell'ambiente sotterraneo si rivelò un ricettacolo spazioso e confortevole, benché inquietante e tetro per certe sue caratteristiche. Era un cubo schiacciato da una bassa volta distante dal suolo non più di un paio di metri. I lati, lunghi una volta e mezzo la propria altezza, finivano in un alto gradino, piuttosto simile ad un rozzo sedile, che percorreva tutto il perimetro della stanza e, come ho già accennato, apparivano traforati da piccole nicchie regolari e slabbrate. Non ci volle molto a Stefano per rendersi conto di dove si trovassero.

Ilpensar

Il pensare a se stessi, l'ozioso argomentare sul patto stravagante che li legava tenendoli distanti, la fisica stanchezza del viaggio, ebbero infine il sopravvento sulla loro insonnia febbrile e spaurita, e i nostri amici si trovarono immersi nel più indifeso dei sonni. Per tutto il breve tempo della notte vennero inseguiti da lucide visioni allegoriche, un susseguirsi frenetico di lampeggianti metafore in cui la donna assassina, l'uomo con la roncola e l'enigmatica Claudia si susseguivano in vortici senza senso apparente. Ma mentre la coppia malvagia appariva statuaria e immutabile, Claudia ogni volta si trasformava, cambiava i lineamenti e le espressioni del volto, la voce da squillante e solare le si faceva cavernosa, posseduta dal demonio, il corpo le si gonfiava e torceva, gli occhi scomparivano e rimanevano le orbite vuote. Talvolta all'immagine della ragazza si sovrapponeva quella della madre snaturata del giorno avanti. Lisa, in particolare, la rivide accoppiarsi con il suo sudicio amante, si accorse con sgomento di essere lei stessa la donna, sentì su di sé, dentro di sé, la disgustosa presenza dell'uomo, maledisse lei stessa la bambina. Poi vide con sollievo che all'uomo si era sostituito Stefano: "Oh, sei tu?" "Il patto!" Stefano uscì precipitosamente da lei lasciandola col cuore in gola, corse nudo sul prato verso Claudia... Poi ancora il riccio in fiamme. Stefano sentì il fuoco propagarsi al suo corpo, sentì bollire le cellule, perduto an-

ch'egli in vortici di angoscia e di tormento. Ma quelle visioni, quei sogni spaventevoli e penosi, comunque li protessero dai rumori esterni, dagli spettri reali o immaginari che quella notte volteggiarono attorno alla loro tenda, conservandoli nei domini del sonno. Alla fine un'immagine più forte delle altre ebbe il potere di svegliarli, ma ormai era giorno avanzato.

La mattina successe fra loro un innocuo incidente. Stefano stava uscendo carponi dalla tenda, quando il piede gli s'impigliò nel sacco a pelo spostandolo un poco. Dalla sua parte, sotto la testa, ne venne fuori una piccola scatola di preservativi che Lisa, già sollevata su un braccio, non poté fare a meno di notare.

Ilsonnot

Il sonno trascorse agitato. Gli spettri del giorno ed i muti segnali di morte che costantemente frequentano la parte più oscura del nostro spirito passarono sui corpi inerti di Stefano e Lisa tormentandone il riposo. Avevano deciso di non montare la tenda. La notte infatti era calda, a dispetto dell'altura, e il cielo così pieno di stelle che non c'era alcun pericolo di pioggia. Risolsero pertanto di dormire all'aria aperta, Stefano nella sua amaca e Lisa dentro un sacco a pelo. Né lui né lei però, per quanto stanchi e provati, riuscirono a chiudere gli occhi per vario tempo, e solo a brevi tratti un torpore gravato da immagini e muti terrori li immerse in uno stato ipnotico di febbrile travaglio. L'udito gli si era fatto finissimo. Sembrava loro che torme di esseri notturni, dal passo più diverso, venissero a tendergli insidie. E anche Lisa quella sera provò il segreto impulso a coprirsi, a nascondersi sotto le coltri da quel fruscio continuo di fronde, da quello strisciare nell'erba, dai battiti d'ala improvvisi. Ma nessuna coperta, nessun labile schermo riusciva a dare loro coraggio, a farli sentire meno inermi e in balia delle stelle.

"Hai sentito?"

"Che sarà?"

"Dai, prova a dormire".

"E' che qui si sta scomodi".

"Vuoi fare a cambio?"

Dialogavano sussurrando, come timorosi che qualcuno li udisse, poi subito tacevano, trattenendo il respiro e con gli occhi spalancati, restando in ascolto che nessuno si stesse avvicinando.

Le prime luci dell'aurora li colsero spossati dall'insonnia, ma il chiarore montante del sole giunse ai loro corpi come un'improbabile assoluzione. Fu allora che si addormentarono, trovando pace all'angoscia delle membra. Avevano stabilito, la sera prima, di alzarsi all'alba e prepararsi in fretta, così da approfittare delle ore più fresche per pedalare. Ma il rilassamento tardivo fu ben più forte dei loro propositi e, per un paio d'ore dopo l'alba, non vi fu rumore né spettro che potesse distoglierli dal sonno più indifeso. Così, quando riportarono le biciclette sulla strada erano ormai le dieci passate.

Inbrevea

In breve avevano fatto un'altra scommessa scellerata: se avesse vinto Stefano sarebbero rimasti a vivere insieme, se avesse vinto lei sarebbero invece ritornati alle proprie dimore separate. Non sapendo che dire, per non fare torto a nessuno, o farlo a entrambi, mi venne solo da commentare che per me era una scemenza e che comunque vicesse il migliore. Dopo di che lasciai parlare Francesca, che evidentemente era curiosa di chiarire il mistero della telefonata. Quel pomeriggio fu la prima volta che i nostri amici ci raccontarono la loro assurda avventura, ed io ricordo che rimasi come folgorato dalla gratuità degli atti che con voce ora malferma ora davvero concitata Stefano e Lisa dispiegavano al nostro giudizio. Da quel primo confuso racconto, pur privo com'era di particolari anche importanti che solo in seguito venni a conoscere, ricavai una serie d'impressioni che si susseguirono, talvolta sovrapponendosi talvolta sostituendo la precedente, e che mi lasciarono infine ammutolito ma come sollevato dopo un'angoscia profonda e segreta. Era come se anch'io avessi viaggiato con loro, ma un viaggio mio, diverso eppure uguale, un oscuro viaggio dello spirito che anch'io avevo compiuto senza avvedermene, forse in tempi remoti, e che solo in quel momento era riaffiorato confusamente alla memoria.

"Insomma siete ricercati" disse infine Francesca. "E che pensate di fare? Mica potete nascondervi per tutta la vita!"

"Dobbiamo trovare qualcuno fidato per sviluppare il rullino, poi se è venuto fuori qualcosa manderemo le foto alla polizia". Stefano appariva assai determinato nelle sue parole.

"E voi non ci andate?"

"E a fare cosa? A rischiare d'essere messi dentro per mesi prima che abbiano fatto gli accertamenti? Per finire sui giornali come assassini? Non ci penso proprio".

Iopensoc

"Io penso che la nostra vita, quella che tu dici l'incolumità fisica, in realtà sia minacciata ogni giorno. L'aria, l'acqua, la terra sono avvelenate e appestate, abbiamo costruito macchine e ordigni che sempre più spesso ci uccidono..." Stefano cominciava a infervorarsi nella discussione. "In un mondo simile è naturale, è quasi necessario che gli uomini si trasformino in pecore, che adorino la televisione e che diano ascolto a ciarlatani e santoni!"

"Mi dà l'idea, in effetti, che sia proprio una sorta di reazione inconscia verso l'orrore o la merda, scusate la parola, che ci stanno intorno". Lisa parlava anch'essa con una convinzione che raramente le si era notata negli ultimi tempi. "Ma secondo me l'uomo non è una pecora o un potenziale assassino perché lo è sempre stato o perché ci si nasce: è come si è costretti a vivere che fa sviluppare certi atteggiamenti".

"Già, però da che mondo è mondo ci siamo sempre uccisi" intervenne Francesca.

"Ma una volta, o nelle società arcaiche, lo si faceva per una necessità" ribatté Stefano con calore "c'era una ragione di sopravvivenza fisica o culturale. Adesso c'è una cultura della morte, un istinto suicida che non ha senso... Non so, forse al di fuori di qui, via dalle città..."

Continuammo a discutere a lungo, fra un boccone e l'altro fino al caffè, di innocenza e corruzione, di orrore e armonia, e

vidi che fra Lisa e Stefano s'era ormai prodotta una sorta di complice alleanza. Francesca ed io di volta in volta obiettavamo le nostre perplessità, sostenevamo che l'uomo è uguale dovunque e in ogni tempo, ma i nostri ospiti ad ogni obiezione trovavano argomenti che, se non persuadevano noi, tuttavia rafforzavano il loro convincimento. Fra le altre ricordo un'opinione assai bizzarra. Dicevano che l'individuo, abbandonati i ritmi e le forme della società tecnologica e ritrovati quelli del mondo naturale, anche per breve tempo, avrebbe modificato il proprio atteggiamento, avrebbe cambiato il suo modo di essere. Lisa in particolare sembrava convinta che il contatto con la natura ci avrebbe permesso di sentirci in armonia col mondo circostante, e che anche i nostri desideri, quelli che io chiamavo istinti, non sarebbero stati che una parte dell'armonia del tutto. Il loro controllo sarebbe stato interiore, spontaneo, naturale appunto.

Ladisce

La discesa fu dolce e tortuosa, con dossi e avvallamenti e panorami frequenti sulla valle. Come percossi da una rabbia impotente i due amici si lanciarono sulla strada granulosa e liscia, esalante vapori d'asfalto e di pece, con l'occhio fisso alle curve ed ai dossi e senz'altro pensiero che la fuga. Nessun panorama, nessuna delizia naturale o campestre li scosse da quell'attento torpore e dal cupo silenzio della voce. Dopo alcuni minuti, poco più di un attimo, si ritrovarono in fondo alla discesa, e il lavoro rinnovato dei muscoli e lo sforzo delle gambe gli addolcì la tensione.

La strada adesso proseguiva piatta a costeggiare il fiume, che nascosto, nel pigro serpeggiare di acque deboli per le piogge assenti ormai da mesi, oltre i campi e i filari di piante s'intuiva per qualche macchia di pietraia che talvolta si scopriva alla vista. Già fiaccati nello spirito, l'afa del pomeriggio prostrava le membra ad entrambi. Così pedalavano lenti occhieggiando qua e là se vi fosse un rifugio, un boschetto o soltanto un albero annoso sotto cui trovare riparo e ristoro. Pian piano le pene del corpo smorzarono quelle dell'anima e Stefano e Lisa ritrovarono il sorriso nella spossatezza. In realtà non avevano poi fatto molta strada e, tranne quell'umido budello vegetale che aveva risalito un colle, erano andati quasi sempre in discesa. Ma il calore caliginoso di quel fondo valle toglieva adesso il fiato. In fondo ai rettilinei le poche

macchine che incrociavano erano come reduplicate da liquide fate morgane e il chiasso martellante delle cicale era l'unico grido di vita in quel vuoto purgatorio.

In capo a una mezz'ora arrivarono a un centro abitato, due file di case ai bordi della strada, anch'esso vuoto in quell'ora sonnolenta. Se non altro, fra le facciate crostose e impolverate ebbero un primo sollievo dall'arsura e, trovato un rozzo sedile di cemento sul ciglio della strada di fianco alla serranda abbassata di una drogheria, scesero di sella a godere per qualche minuto dell'ombra innaturale delle case. Bevvero lunghe sorsate dalle borracce ormai calde, si spruzzarono i capelli e la faccia e la schiena per mescolare l'acqua col sudore e si lasciarono cadere sul sedile con aria disfatta. Levando gli occhi dal ciglio polveroso della strada, ebbero come l'impressione che dietro le finestre chiuse delle case di fronte avvenissero dei gesti impercettibili, dei movimenti silenziosi e astuti di mani, di visi e di labbra indefinibili, e che degli esseri cavernosi, pallidi per lunga intimità col buio, li stessero osservando con sospetto, pronti a difendere il proprio ordine notturno. Frattanto, l'azione combinata dell'ombra, dell'acqua sui capelli, di un vento sottile e costante che si era messo a spirare fra le due file di case, e infine di quell'oscura sensazione, cominciò a dargli dei brividi epidermici. Lisa si strinse nelle braccia massaggiandosi la pelle d'oca.

Lafrescu

La frescura si rivelò ben presto un'illusione effimera. Rapidamente il disco solare si eresse spietato sull'orizzonte piovendo sale e disagio, e le povere chiome degli alberi non erano uno schermo sufficiente per quel fuoco audace. Stefano e Lisa cominciarono a sentire dalla crosta polverosa della terra un alito tellurico e secco, una silenziosa combustione cullata dall'urlo delle cicale che mise loro addosso una smania soffocante. Dopo nemmeno un quarto d'ora discesero dall'amaca e si misero a vagare fra i tronchi, silenziosi e svagati, oppure all'improvviso attenti, come se tra quella polvere morta avessero trovato delle tracce o qualche misterioso indizio. A un certo punto trovarono qualcosa per davvero. Fu Lisa che riavvicinatasi al muro di rovi vi scorse per terra un giornale gualcito e colorato.

"Qui c'è stato qualcuno" fece a Stefano che era qualche metro più indietro "vieni a vedere".

Si avvicinarono curiosi e scorsero altri oggetti ed altri segni di presenza umana. La polvere del suolo sembrava come pettinata o schiacciata da una compressione, quasi che qualcuno vi avesse deposto una stuoia o un foglio di cartone e vi si fosse poi disteso sopra. Intorno all'area compressa, oltre al giornale c'erano anche dei fazzoletti di carta, uno dei quali macchiato di sangue, poi una piccola, sottile siringa di plastica, anch'essa con tracce di sangue al suo interno, dei mozziconi di sigaretta,

alcuni con tracce cospicue di rossetto, e infine un involucri di cellophane che dalla forma doveva aver contenuto una cassetta per mangianastri. La prima reazione di entrambi fu un'aria schifata per quei rifiuti abbandonati incivilmente lì fra gli alberi, ma subito furono indotti a collegare quei resti ai movimenti furtivi della sera prima.

"Due che si sono fatti una pera" osservò Stefano cercando di ostentare distacco e indifferenza "poi magari hanno anche scopato".

"Voglio vedere..." Lisa si chinò a raccogliere la siringa.

Lamacchi

La macchina sbucò furente tra gli alberi e aggredendo la terra con le ruote si arrestò di colpo fra la polvere, da un lato dello spiazzo. Il muso puntato verso di loro fece temere ai ragazzi che avrebbero tentato ancora d'investirli. Con circospezione, senza perdere d'occhio l'auto che continuava a ronzare cinque o sei metri più avanti, depositarono le biciclette a terra e si tennero pronti a fuggire a piedi. Ma erano come impietriti, non avevano la minima idea di cosa fare, di come respingere quella violenza, e col passare dei secondi la confusione delle loro menti cresceva fino a farsi dolorosa, fino a soffocargli ogni pensiero ed a graffiargli il cuore.

"Avevi ragione" riuscì a mormorare Lisa senza quasi muovere le labbra "c'è qualcuno che fa delle foto".

Gli occhi sbarrati e fissi verso l'automobile, a controllarne le mosse eventuali, avevano percepito al di là del parabrezza abbrunato la presenza di due individui, il conducente e un passeggero, dei quali quest'ultimo sembrava tenere davanti alla faccia un apparecchio fotografico. Trascorsi un paio di lunghissimi minuti il motore si spense e, dalle portiere di colpo spalancate, balzarono fuori gli occupanti, un uomo e una donna, la cui apparizione non fu di alcun sollievo. Lui, il conducente, dimostrava una quarantina d'anni, di statura normale, con un po' di pancia e leggermente stempiato, vestiva come un rappresentante di commercio, in mezze mani-

che per il caldo e con un paio di occhiali dalle nere lenti a nascondergli gli occhi. Portatosi di fianco allo sportello aperto vi si appoggiò con un braccio, lasciando penzolare la mano inguantata di pelle ed infilando l'altra nella tasca dei pantaloni. La donna poteva anche essere sua moglie. Magra e slanciata, pallida, era vestita con sobria eleganza, in gonna stretta al ginocchio, d'un grigio scuro come i pantaloni dell'uomo, la camicetta chiara, i neri capelli raccolti sopra il capo. Nel pallore del volto risaltavano in modo inquietante le grosse labbra ricoperte da uno spesso rossetto color sangue. Era lei che reggeva in mano, non una macchina fotografica, ma una piccola videocamera portatile.

Lamafoto

"La macchina fotografica, presto!" disse a bassa voce ma con forza, e a Lisa non rimase che ubbidire, andando a rovistare nella borsa e tirandone fuori la macchina già pronta con lo zoom. Stefano prese l'apparecchio e cominciò a scattare.

L'uomo frattanto era arrivato alla tenda e cominciava a girargli attorno prudentemente, con passi attenti e silenziosi. Quando scoprì lo squarcio sembrò rimanere interdetto, guardò la donna che saltando qua e là imperterrita filmava, poi d'improvviso proruppe in un urlo, un'esplosione selvatica di rabbia che risuonò sulla radura e nel bosco. Pareva impazzito, gonfio d'odio senza sapere come calmare la propria ira, agitatissimo, furioso, gridava imprecazioni e bestemmie incomprensibili. Scagliò il fucile contro la tenda, poi brandendo il coltello di Stefano come un pugnale, ne fece il giro e la lacerò con forza anche dall'altra parte, brutalmente cieco nella sua violenza. Anche la donna gridava, strillava di piacere incitando quell'ottuso aguzzino a infierire. "Sì! Sì!" diceva con voce alterata dallo sforzo. "Così! Così!" L'uomo buttò a terra il coltello e, chinatosi dentro il lungo taglio che aveva appena fatto nel tessuto, vi afferrò un corpo e cominciò a trascinarlo fuori fino a portarlo vicino alla macchina. Quindi tornò a raccattare il coltello e correndo e gridando si rigettò sul povero corpo a straziarlo ancor di più nella carne.

Stefano rimase di pietra, esterrefatto. "Lo pugnala!" mor-

morò.

Lisa aveva posato il binocolo e girato gli occhi, ormai incapace di guardare. "Hai scattato?" chiese. "Andiamo via" aggiunse piangendo.

Lamattin

La mattina seguente lasciarono la casa insieme ad Antonia diretti alla stazione del paese. Era la prima volta, dal giorno della fuga dal bosco, che si ritrovavano a passare per quel paesaggio la cui indifferenza allora li aveva così profondamente turbati. Per diversi chilometri la stretta via asfaltata si snodava fra curve e saliscendi, costretta ininterrottamente fra due alte siepi parallele ed alberi fronzuti e ombrosi.

"Non c'è una casa nemmeno a pagarla, qui intorno" osservò Stefano "ma dove vive la gente?"

"E' che non sono proprio sulla strada" rispose la donna "sono appena un po' più in là, ma ci sono. Basta volerle trovare".

Occupati com'erano da altri pensieri ed assillati da paure indefinibili, Stefano e Lisa per tutto il breve viaggio fino al paese rimasero silenziosi e quasi chiusi in se stessi, senza più fare domande, ma lasciandosi passare innanzi agli occhi le forme mutevoli della campagna, a loro volta indifferenti, essi medesimi, a quel mondo incomprensibile e perduto. La sola sensazione piacevole di quel momento gli era data dal pensiero che finalmente stavano per uscire dal misterioso territorio in cui erano penetrati attraversando il fiume, e la coscienza indistinta di aver compiuto un'impresa, d'aver superato una prova, per quanto insensata e inesplicabile fosse, via via che si avvicinavano alla meta si andava sempre più for-

mando nelle loro menti febbrili. Nello stesso tempo, la quiete ritrovata fra le mura della casa di Antonia man mano che i chilometri passavano ecco che dava luogo a una sottile angoscia, che incontenibilmente gli agitava il cuore e le membra.

Lamiacom

La mia compagna riteneva, e presto anch'io fui d'accordo con lei, che i nostri amici nel corso del viaggio, e particolarmente nei lunghi giorni d'attesa fra le mura della casa di Antonia, avessero mutato atteggiamento. La penosa convinzione che per l'uomo, ormai corrotto dal suo stesso dominio sulle altre creature, non risuonasse più la musica degli elementi e l'armonia degli umori, gli era salita alla coscienza con la ferocia della disillusione. Avevano sperimentato sulla propria carne la vanità di ogni conforto naturale, e avevano rischiato anzi di perdersi in quella loro illusione. Così, forse soltanto inconsciamente, nei turbini di nebbia che in quei giorni gli avvolgevano i sogni e la ragione, pervennero ad accettare nuovamente ciò che avevano rigettato. Ecco allora che nel fondo dell'animo, senza esserne del tutto consapevoli, cominciarono a nutrire la speranza che al ritorno a casa, se non altro, si sarebbero sentiti meno estranei a quel mondo di cemento e d'asfalto dal quale avevano tentato di allontanarsi. Ma sorprendentemente, invece, le sorde dissonanze erano ancora più acute e il senso di angosciosa solitudine, di non appartenenza a quei luoghi, era lo stesso di prima.

Giunti alla stazione, velocemente si recarono alla fermata dell'autobus, e dopo qualche minuto si ritrovarono immersi in una calca ondeggiante e scontrosa. L'affanno della mente gli faceva vedere turpitudini inesistenti, e il malessere che pro-

varono nell'oppressione della folla fu mitigato soltanto dal pensiero che quella gente, dopo tutto, formava un organismo in equilibrio, in cui ciascuno controllava i propri istinti per paura degli altri, e in tale timore esitava a dare sfogo alla propria abiezione. Facce di impiegati e casalinghe, di studenti e di austere signore rivelavano agli occhi dei due ragazzi oscure libidini a stento trattenute, pronte ad esplodere in azioni turpi, ma pure soffocate dal timore d'una cieca reazione della vittima, dal fatto che costei avrebbe trovato sicuri alleati nei vicini, e tutti loro, imbaldanziti dal numero, si sarebbero trasmutati in carnefici dell'aggressore. Così, sembrava loro, ciascuno s'afferrava ai sostegni dell'autobus non tanto per reggersi in piedi, quanto a trattenersi, stringendo convulsamente un oggetto, dallo scagliare e sfogare sull'altro la propria angoscia ferina.

Lamico

L'amico non si trovava in condizioni migliori. Nel parlare le labbra gli tremavano in modo sensibile e le gambe, pure indurite dall'esercizio di quei giorni, sembrava lo volessero mollare da un momento all'altro. Dopo qualche decina di metri la stradina s'infilava in una macchia d'alberi e cespugli e, a passi lenti, osservando che nessuno vi fosse a spiarli, trascinarono le biciclette verso quel riparo. Giunti alle prime frasche e ai primi arbusti, riudirono un rumore dalla strada.

"Rieccoli! Nasconditi!" Stefano tirò l'amica verso di sé, cercando di occultarla dietro un fitto cespuglio. Misero a terra le biciclette e si accuciarono stretti l'uno all'altro.

"Ci hanno visti!"

"Zitta!" Stefano bevve un sorso d'acqua dalla borraccia che aveva a tracolla. "Ne vuoi?" Lisa fece cenno di no, nervosamente.

In effetti dalla macchina dovevano aver visto qualcosa, perché avevano improvvisamente rallentato. Col cuore in gola, i ragazzi la videro avanzare lentamente fin quasi all'incrocio con la stradina e poi fermarsi.

"Oh Dio, adesso girano! Girano, lo so!"

Lisa non aveva quasi finito di dire il suo terrore che l'auto effettivamente aveva imboccato la via sterrata e si faceva avanti traballando e occupandola tutta. Si sentirono persi, ma pure in un estremo tentativo di salvezza si alzarono di scatto,

ripresero le biciclette e s'infilarono più addentro alla macchia. In realtà si trattava di un ben misero nascondiglio, ch  fatti pochi passi la stradina si apriva in uno spiazzo circolare di una quindicina di metri, e gli alberi attorno erano talmente radi che non offrivano il minimo riparo alla vista. Scoraggiati e sconfitti, decisero pertanto di aspettare. Magari volevano solo scusarsi, vedere se si erano fatti male, spiegare lo scherzo. Tutto gli appariva assurdo e irrazionale, un disordine assoluto di cause e di effetti che gli impediva di prevedere alcunch , di scorgere in quel gorgo di eventi un'immagine, sia pure nebulosa, di salvezza.

Lanottep

La notte però trascorse inquieta, nonostante i sensi appagati. Immagini confuse di persone, frasi e parole incomprensibili, slegate, sembrarono balenare per la stanza in un alone livido di fiamma. Persone sedute o in piedi, come ruvide statue che pronunciassero sentenze, raccontavano storie di spettri. Nessuno di quei volti apparteneva a persone già viste, anche perché al posto degli occhi c'erano le orbite cave, e nello sguardo loro si rispecchiava solo l'assenza dell'anima e l'impossibilità dell'amore. Lisa tentò di esorcizzare quelle forme ripensando, nel sonno della sua ragione, a un vecchio libro: "Dove sono le parole?" chiedeva il dottore, e il bambino: "Nella bocca". Poi ancora: "E i sogni dove sono?" "Intorno al letto, nella stanza". Un brivido ghiaccio le corse la pelle e fu indotta, nel sonno, a stringersi all'amico.

Anch'egli turbato da visioni, dall'immagine del vecchio che lo rincorreva sotto il gelo lunare ad estirpargli il cuore, Stefano accolse il tocco dell'amica con sollievo, trovando quiete nel calore di lei e disperdendo i fantasmi maligni della notte. Dopo un poco Lisa si voltò dall'altra parte e lui, carezzandole il fianco e posandole una mano sull'anca, le si accostò alla schiena e incastratosi quasi fra le sue curve cominciò a sentir crescere, fra le carni di lei, una pulsante eccitazione che gli sgombrò la mente da ogni residua febbre. Nella calma assoluta della stanza e nel torpore di un finto risveglio, Lisa si

spinse ancora più vicino all'amico, e con movimenti lenti del bacino prese ad assecondarne le calme pulsazioni. Poi quasi d'improvviso si mosse e, allungando la mano, con tenere dita condusse l'amato alle segrete labbra accogliendolo nella notte del suo corpo. Rimasero così per dei minuti quasi senza muoversi, con Lisa che pareva che dormisse e lui che le accarezzava la schiena.

Lapropos

La proposta di Antonia sembrò la più sensata ed anche l'unica cosa da farsi in quel momento. Del resto, se la presenza di Martino era per loro causa di sospetto e timore, inconsciamente certi com'erano che fosse il vecchio l'omicida, o per lo meno che avesse una parte in quei delitti, il fatto che l'anziana donna vigilasse attenta quelle stanze diede loro una vaga sicurezza, la convinzione irrazionale ma profonda di avere finalmente un alleato in quel rifugio solitario e ambiguo.

Nei giorni che seguirono poterono vedere che i due vecchi vivevano piuttosto come fratello e sorella che come due sposi, dormendo in stanze separate e conducendo vite autonome. Dopo l'ultimo delitto, per paura di altre perquisizioni Martino aveva sepolto il fucile nel bosco, ma non aveva smesso i suoi vagabondaggi e le bizzarre pretese di redenzione. E un paio di volte, la notte, lo udirono uscire con passo furtivo, chiudendo piano il portone e allontanandosi sulla ghiaia attorno a casa dalla parte del bosco. Stefano e Lisa non sapevano in realtà cosa pensare del vecchio, di quel suo misterioso errare. Sua moglie chiaramente non gli aveva creduto quando era ritornato pesto e sanguinante, ma i ragazzi sapevano che non aveva mentito, essi stessi avevano incontrato quelle laide coppie e la bambina. Eppure, cosa andava a fare la notte? E soprattutto quella notte! A consumare la sua vizza libidine di vecchio? A insultare la carne deforme di una mentecatta? Il

mistero del male avvolgeva quell'uomo, ne erano certi, ed egli, assalito dalle furie, nelle ossa sue vuote avvertiva un infernale ardore, una consunzione, un contorcersi dello spirito, che il più delle volte lo induceva al fervore visionario e mistico, ma pure all'abiezione o, forse, al delitto.

In tale condizione incerta, rassicurati solo dal fervido operare di Antonia, fu ancora l'incontro dei corpi a consolarli, lo scambio dei doni amorosi che fugò gli spettri e soffocò le grida delle stelle.

Lasciamo

"Lasciamo passare qualche tempo" provò a dire "ho una paura folle che avessi ragione tu, che l'abbiamo fatto perché eravamo terrorizzati. E se adesso scopriamo che era proprio così? Se nella vita normale, poi, ci scopriremmo indifferenti l'uno all'altra?"

"Vuoi dire che prima di quella notte non provavi niente per me? Ma se hai detto che l'avresti fatto comunque! Mi sono anche sentito in colpa per le fesserie che avevo detto prima".

"Non so" concluse Lisa guardandosi le mani abbandonate sul grembo "non so neanche io cos'è che voglio dire".

Decisero di telefonarci per farci sapere che erano tornati e avevano da dirci delle cose. Rispose Francesca, e dallo sguardo quasi esterrefatto che aveva quand'ebbe riattaccato i capi che doveva esserci qualche sorpresa, che qualche evento straordinario doveva essere capitato ai nostri amici.

"Com'è che sono tornati così presto?" chiesi.

"Non ne ho la più pallida idea" rispose Francesca scuotendo il capo perplessa "sono solo riuscita a capire che gli deve essere successo chissà cosa, e che ci aspettano a casa di Stefano. Per il resto stava facendo una gran confusione, pareva fumata, ha ripetuto due o tre volte la parola 'incredibile' e ha detto che non mi poteva dire nient'altro per telefono. Andiamo?"

"Andiamo".

Li trovammo che giocavano a scacchi sul tavolo di cucina,

ma non ebbero difficoltà ad interrompere la partita, tanto più che avevano iniziato da poco.

"Da quando in qua" cercai di canzonarli "vi date al gioco d'azzardo?"

"Tu non te lo immagini nemmeno di che azzardo si tratta" replicò Lisa con un guizzo scherzoso negli occhi.

Lastazio

La stazione del paese era minuscola, poco più di un casello e un paio di panchine per sedersi; ma c'era intorno un'aria operosa, gente che andava in fretta, automobili, rumori, che davano uno stordimento nuovo e familiare all'anima prostrata dei ragazzi. La primitiva desolazione del fiume e il selvaggio fervore del bosco apparivano come schermati e placati da una cieca, ignara laboriosità che, solo ad osservarla con l'occhio della ragione, avrebbe rivelato la propria disperata sete d'oblio. Ma alle pupille smarrite dei ragazzi quel piccolo arrabattarsi paesano appariva un ritorno alla vita, al mondo controllato e protetto delle leggi e delle convenzioni. Eppure avvertirono un disagio profondo, non solo per gli sguardi indiscreti che ogni tanto si sentivano addosso, ma soprattutto perché quel ritorno fra i commerci del mondo gli pesava sul petto come una sconfitta dello spirito.

Il treno, due vagoni a gasolio senza scompartimenti, arrivò di lì a poco e, salutata Antonia con brevi parole, rapidamente presero posto all'interno. Per tutto il viaggio rimasero praticamente silenziosi a guardare il paesaggio che lentamente gli muoveva incontro, cullati dal rumore ipnotico delle ruote metalliche, scoprendosi talvolta a non guardare nulla: le immagini sfocate e gli occhi persi. Il rumoroso convoglio, nel suo lento approssimarsi alla città, seguiva il corso sinuoso di un fiume che solo dopo chilometri e chilometri Stefano e Lisa

riconobbero come il *loro* fiume. Ma anche quella scoperta, confermata poi dalle carte, non provocò in essi quasi alcun turbamento, come se il corso d'acqua, che adesso turbinava copiosa per le piogge recenti, non avesse più senso o funzione ora che il treno poteva scavalcarlo e che ne sapevano il nome. Non era più il ristoro dall'arsura o il confine invalicabile d'un territorio improvvisamente sconosciuto, si era mutato in un torrente secondario dall'acqua schiumosa per gli scarichi, sbeffeggiato da un piccolo treno fumigante e chiassoso che ne tagliava ripetutamente i sudici meandri. Tuttavia quel liquido opaco e limaccioso che scivolava basso fra le pietre e l'immondizia vinceva ancora, incomprensibilmente, il loro sguardo. Finché i vagoni rimasero a lato del fiume Stefano e Lisa, pur senza provare un'emozione particolare o una cosciente attrazione, apparvero come ipnotizzati dallo spettacolo, per altro niente affatto straordinario, che gli si dispiegava di là dal finestrino. Quando il treno finalmente deviò, Lisa ruppe il silenzio.

Lastrada

La strada era tutta un saliscendi, con lunghe salite, brevi discese e tratti in falsopiano. Ma camminare non li disturbava; gli permetteva anzi di avvicinarsi al ritmo di quei luoghi, di fermarne le immagini quotidiane e di osservarne l'ordine antico. Tant'è che Lisa tirò fuori la macchina fotografica e cominciò a scattare qualche foto.

Fecero più strada di quanto avessero preventivato. Presi dalle cose attorno a loro, da quella vita vegetale e tellurica che attraversavano in silenzio, fecero una trentina di chilometri senza quasi accorgersene. Eppure si trovavano in alto per le loro possibilità, a più di cinquecento metri. Ma evidentemente la dolcezza del clima collinare gli aveva risvegliato i muscoli e i polmoni.

Giunti a una sorta di passo decisero di fermarsi e riposarsi un poco. Il posto in effetti invitava alla sosta: degli ampi prati soleggiati fiancheggiavano la strada e più avanti c'era un boschetto di abeti e cipressi. Ma il sole non era così feroce come giù in basso, in città, e sul prato potevano stendersi e riposarsi oltre che mangiare. L'erba era abbastanza alta ma in parte bruciata dalla lunga arsura, e spingervi le biciclette fu assai difficoltoso. Gli sterpi s'insinuavano nei raggi, entravano fra i denti e la catena, e le zolle, crepate e indurite dal sole, erano ostili ai piedi e alle ruote. Con un qualche affanno giunsero alla sommità del prato e, dopo aver percorso con gli occhi

l'orizzonte, in parte chiuso da altri colli e dagli alberi, in parte vastissimo e lucente verso la valle per la stagnante caligine meridiana, deposero le biciclette e sedettero a mangiare. Il prato, soffice a vederlo dalla strada coprire il pendìo, appariva adesso solcato da abrasioni, devastato nella sua anima erbacea da ferite legnose, da un fuoco incombusto e sotterraneo che ne consumava i succhi, ne seccava le linfe. E tuttavia nell'erba diradata e spesso vizza o spezzata e tramutata in paglia, qualche raro fiore settembrino, sparute farfalle e il guizzo fruscante delle lucertole davano notizia di un vivere ancora laborioso fra quella sofferenza. E anzi pareva che quella debole vita fosse possibile proprio grazie a tale vasto soffrire.

Lefrasic

Le frasi contratte, così come i gesti, il tono giustificatorio della voce, via via che si evolveva il suo racconto mostravano una pena che cresceva, lontana nel tempo e pur viva nella carne, un dolore inarrestabile, inobliabile che prorompeva spietato da quelle labbra, da quelle mani inerti. I due amici notavano infatti come le parole del vecchio forzassero quasi la sua volontà di non dirle. Visibilmente Martino era in preda a una sorta d'ispirazione, divina o diabolica, che lo induceva a emettere quelle frasi, a muovere le mani e ad atteggiare il volto, senza però che gli occhi, fattisi spenti e disperati, assecondassero il fervore del racconto.

La sua era la storia di un delitto infame, ignobile come soltanto l'assassinio può esserlo. Vicino alla sua terra abitava un parente che aveva delle pecore e talvolta, poiché non c'era un recinto, qualche animale sconfinava, brucando gli ortaggi e sconvolgendo l'orto.

"Quello mi diceva: 'Ti ripago, ti ripago, prendi un agnello, i miei soldi, ti aiuto a ripiantare tutto'. Ma io ero sconvolto dalla rabbia. L'odiavo, ero violento, cieco, volevo la sua rovina, distruggerlo nel corpo. Gli ho tirato dei sassi, la seconda volta gli ho scagliato contro un'ascia, colpendolo al piede e lasciandolo storpio. Lui poveretto era buono, forse era pure scemo, non m'ha mai detto niente". La terza volta, infine, lo aveva massacrato col fucile e, in preda a un'orgiastica furia, ne

aveva sparso il corpo col piccone.

Via via che raccontava, l'angoscia diveniva più evidente nel tremito della voce e nello smarrimento degli occhi, ogni argine alle frasi del ricordo gli si era fatto vano e l'urgenza insopprimibile delle parole lo aveva sopraffatto. Stefano e Lisa cominciarono a temere che fosse lì lì per venir meno, soffocato dalle immagini stesse che lo tormentavano e gli urlavano dentro. Poi, quando ebbe confessato il crimine, dopo lo schianto finale ci fu un momento di tregua. Gli spasmi delle membra gli cessarono, la voce gli tornò profonda e sommessa ed egli riscattò la propria immagine offesa.

Leonardo

Leonardo tacque, prostrato dai ricordi e lacerato nella carne dai fantasmi che egli stesso evocava. Stefano e Lisa non sapevano che fare, gli venivano in mente solo frasi banali, parole inutili e prive di conforto.

"Sono cose che succedono" provò a mormorare Stefano, ma Leonardo neppure ascoltava, chiuso com'era nelle sue visioni.

"Ci sono andato, quella notte" riprese "ci sono andato coi carabinieri. In seguito al processo tutti sono venuti a sapere di questa storia e la moglie, per la vergogna, è salita su una sedia e s'è impiccata a una trave. La figlia poi, chiunque passi da quelle parti ne approfitta, e sono in tanti quelli che ci vanno apposta. Non la vado più nemmeno a trovare; quando mi vede mi minaccia e m'insulta: 'Hai rovinato al babbo!' grida fuori di sé, e poi bestemmia, peggio di un uomo. Da allora non viene più nessuno alla messa, né tantomeno a confessarsi. Mi disprezzano, temono che poi riveli agli altri le loro turpitudini... Non doveva finire così".

"Hai fatto quello che era giusto fare" gli disse con vigore Stefano "ti sei comportato da uomo e hai fatto la cosa migliore".

"Ma dovevo tacere, capite?" proruppe Leonardo con le poche forze che ancora lo sostenevano "ho peccato contro il mio voto e il risultato è stato morte e abiezione. E anche adesso non so che fare..."

Aveva consumato le parole e i due amici, temendo di procurargli disagio con la loro presenza, si alzarono per uscire dalla stanza. Leonardo ebbe un sussulto.

"Restate qui questa notte, vi prego, posso alloggiarvi. Col buio questi boschi si riempiono d'occhi e di passi. Veglierei tutto il tempo a pregare per voi se ve ne andaste. Vi faccio vedere la chiesa, poi potete riposarvi... Facciamo quattro chiacchiere... No, non vi tormenterò coi miei fantasmi, ve lo giuro, ma rimanete. Vi aspetta qualcuno?"

Lhosposa

"L'ho sposato per un capriccio, per andare via di casa. Era appena finita la guerra e tutto pareva possibile, e così mi sono trovata con un assassino. E' stata colpa mia d'averlo voluto, e l'ho pagata cara: i miei non volevano neanche vedermi, lui era in galera, mi sono ammazzata di fatica per tirare avanti. Non era uno scherzo a quei tempi, per una donna sola. E invece sono andata via. Poi, lì dov'ero ormai da un paio d'anni, ho incontrato un uomo".

Stefano e Lisa non apparvero sorpresi da quella confessione, ma le frasi dell'anziana donna, frantumate come i suoi ricordi, s'impressero nell'anima di entrambi sciogliendone i pensieri più cupi in un nitido specchio.

"Pure lui era rimasto solo" continuò la donna dopo aver finito il suo caffè "così ci siamo consolati insieme, come si dice: ci siamo accompagnati, come se fossimo marito e moglie".

"Poi com'è finita?" chiese Stefano.

"Oh, non è mica finita" fece Antonia sorridendo "è ancora tutto qui" disse portandosi una mano al cuore.

"Mi scusi".

"Siamo vissuti insieme una trentina d'anni, abbiamo messo al mondo due figli, un maschio e una femmina, e siamo stati contenti di fare tutto quello che abbiamo fatto. Poi, un paio d'anni fa, è morto".

"Com'è stato?" mormorò Lisa.

Lisaentr

Lisa entrò anch'essa col fiatone e ci salutò lamentandosi dell'ascensore. "Ma è mai possibile che esistano ancora certi trabiccoli!" esclamò. "Oggi la chiave ce l'avevo, mi sono ricordata che ci voleva, ma le dieci lire proprio no!"

"Ci vogliono ancora le dieci lire per farlo andare?" chiese Stefano.

"E' una maledetta trappola" osservò Francesca "anche noi tante volte dobbiamo venire su a piedi".

Parlando durante la cena i nostri ospiti scoprirono di essersi già visti, o meglio incontrati, a un concerto in piazza organizzato da un gruppo politico della nuova sinistra. Non ricordo più se si erano anche parlati, ma evidentemente erano rimasti in qualche modo colpiti l'uno dall'altro, se a distanza di mesi si ricordavano ancora di quel fatto.

Finimmo anche per rievocare i primi anni di università, la rivoluzione, gli anni settanta, il decennio eroico. E naturalmente a far confronti col presente, con quello che i giornali borghesi propagandavano come riflusso, ritorno all'ordine, fine delle ideologie e delle utopie. Ci stupiva e indignava, soprattutto, l'acquiescenza delle nuove generazioni ai modelli televisivi, il loro desiderio di annientarsi nel consumo delle cose e dei corpi. Io già allora cominciavo a sviluppare una sorta di sdegno aristocratico nei confronti di quel volgo rozzo e docile, che mi sembrava pronto alle imprese più nefande se

solo qualcuno da uno schermo televisivo glielo avesse suggerito.

"Gli Italiani, negli anni trenta" ricordo che osservai fra le altre cose "erano fascisti ben più di quanto oggi siano democratici. C'è voluta una guerra mondiale per fargli aprire gli occhi. E anche adesso basterebbe che qualcuno prendesse il potere e riuscisse a tenerlo qualche mese..."

"Secondo me" cominciò a dire Stefano "è un problema dovuto alla nostra perdita dell'innocenza".

Lisaerab

Lisa era bianca di spavento. "Dici che è morto?" chiese all'amico.

"Ma che morto, scema!" gridò la donna ridacchiando. "Non vedi che respira?"

"Dobbiamo andarcene di qui" fece Stefano riprendendosi un poco.

L'uomo si mosse, contrasse leggermente un braccio come a cercare di spostarsi, ma subito ricadde inerte e insensibile. La donna invece si stava comportando stranamente. Con una mano si era strofinata le labbra fino a spalmarsi il rossetto attorno alla bocca e sul mento, s'era mezzo sciolta i capelli ed ora si stava strappando la camicetta, estirpandone con rabbia i bottoni e lacerandone una manica.

"Non vi conviene ritornare sulla strada" disse.

"Perché?"

"Non vi conviene e basta". Il tono minaccioso e il lampo di feroce cupidigia che le percorse gli occhi, l'osceno contorcersi delle labbra sbavate, convinsero i ragazzi a non tentare quella via. Stefano si chinò a raccogliere la pistola.

"Che vuoi farne?" chiese Lisa.

Senza rispondere l'amico la scagliò in mezzo a dei cespugli venti metri più in là, quindi prese un coltello dalla bicicletta e avvicinandosi alla macchina ne tagliò tutte e quattro le gomme.

Lisaeste

Lisa e Stefano avvertirono nelle parole di Claudia un odio inconciliabile, nutrito e fatto forte da un'oppressione sorda verso gli impulsi giovanili della sua mente fervida. Francesca ed io avemmo poi l'occasione di conoscere questa ragazza straordinaria quando venne nella nostra città per continuare gli studi, e comprendemmo allora come quell'intimo risentimento, quel razionale desiderio di vendetta che l'agitava laggiù nel suo borgo, non fosse il risultato di personali invidie o di illusioni anarchiche, ma fosse la rivolta, covata e bruciante, di un piccolo titano.

In realtà il suo furore non era solo astratto o filosofico, c'era anche una ragione personale, vivida ancora nella brevità del tempo intercorso, che le angustiava il petto. Un suo compagno di scuola che abitava nel borgo, e col quale era nata una certa complice familiarità, era stato visto camminare lungo il fiume e poi inoltrarsi in una macchia con un individuo che da quelle parti godeva fama di corruttore di ragazzi. Il giovane era solito andare a pesca o a cercare funghi, e nessuno quella volta fu testimone di atti innominabili. Eppure si sparsero voci impudiche fra quelle due file di case, calunnie e dicerie volgari a cui lui, naturalmente timido e incline ad appartarsi, non seppe reagire se non con la follia più profonda, la più totale e orribile demenza.

"Adesso è in una clinica, non so nemmeno dove. Negli in-

tervalli dell'insania sembra che gridi e che bestemmi Dio. Non l'ho più visto" concluse Claudia cercando di scuotersi dall'angoscia di quei ricordi.

"Ne eri innamorata?" chiese Stefano.

"Un po'. Lui invece ho l'impressione che lo fosse proprio. Ma non abbiamo mai fatto niente, non ci siamo mai nemmeno baciati..."

Lisanona

Lisa non aveva mai sofferto di tali ossessioni. A difenderle il sonno dai mostri provvedeva un esercito di sogni che la trastullava in avventure contorte e improbabili. Si ricordava, fra gli altri, di un sogno recentissimo che avrebbe dovuto turbarla e che invece aveva vissuto con serena incoscienza. Era della prima notte che dormiva con Stefano. Stava passando davanti a una villa in campagna circondata da un muro non alto interrotto da un vecchio cancello. Era un cancello di ferro, accostato e non chiuso, sorretto da due alte colonne percorse da crepe e in parte diroccate. Anche la villa, a ben guardare, era in stato di lungo abbandono, e il suo pesante corpo neoclassico appariva venato da solchi, cosparso di varici, come rigonfio per un fuoco interno. Lisa entrò nel giardino incolto e selvaggio, percorse la traccia ghiaiosa che portava all'edificio e ad un tratto sentì dal cancello un furioso abbaiare, dei ringhi, dei passi veloci di bestia. Si volse di scatto e vide venire verso di lei a grandi passi un enorme mastino bavoso, le orribili fauci già pronte a dilaniare. Vide accanto a lei un pozzo, afferrò la catena e la tirò fino a bloccarla con il secchio alla carrucola, la buttò dentro e si calò in quel nero abisso viscido. Il cane, appoggiato al parapetto, continuava a ringhiare e a sbavare nella luce tonda dell'apertura. Non potendo risalire, Lisa si calò ancora e poco prima di toccare l'acqua scura e stagnante del fondo scoprì un'apertura sul lato, un passaggio

segreto, un cunicolo muscoso abitato da esseri ciechi e striscianti, da qualche pipistrello. Ne percorse le spire senza alcun timore, stupita lei stessa di quel suo coraggio, salì e discese innumerevoli scale, sospinse altri cancelli e infine scivolò nel muschio umido del lungo budello e sempre più veloce, ridendo, gridando di gioia, fu gettata in mare. Sulla spiaggia il mastino la osservava nervoso, andando avanti e indietro indispettito, ma lei, completamente nuda in quell'acqua chiarissima e calda, sotto un sole radioso, lei che non capiva come c'era arrivata, volteggiava come una sirena, immergendosi e poi risalendo, nuotando, lasciandosi andare nei gorgi, finalmente felice nel corpo e nello spirito. Quando la mattina lo raccontò a Stefano lui pensò che forse le sarebbe piaciuto andare al mare e le suggerì pure di scriverlo, ma poi si occuparono d'altro.

Appena usciti di città, ma ancora prima di entrare in campagna, la strada cominciò a salire leggermente. Le viti e gli ulivi, le ville e i giardini, i cipressi dolenti e corrosi gli venivano incontro con lentezza facendo ala al loro faticoso transito. A ogni curva era una lotta per non scendere e, pur se il sole ancora era basso, lo sforzo, unito all'assenza di brezza e al riverbero dell'asfalto, rigava loro il volto di sudore. Alla fine smontarono di sella quasi in preda a un collasso. Rimasero a guardarsi piegati in due sui manubri, respirando come mantici e ridendo come scemi, poi presero a camminare sentendosi leggeri, senza più il peso di alcuna fatica.

Lisanons

Lisa non stette troppo a interrogarsi sul senso di quella risposta e tornò a insistere e a blandirla. "Che importa! Tu daglieli lo stesso. Vedrai che sarà contenta, vedrai!"

La bimba guardò i pochi fiori rimasti, sorrise e saltellò giù per il prato diretta dalla madre. Stefano e Lisa tirarono un sospiro di sollievo, ma seguendo con lo sguardo quella piccola cosa zompettante e goffa, l'occhio gli giunse all'avvalamento e al cespuglio, e s'impietrì di stordimento. La donna era supina, con le ginocchia piegate, le gambe nude; l'uomo le era sopra, i pantaloni abbassati, muoveva le natiche con scatti rabbiosi, con cieca violenza. Non si guardavano in faccia, ma all'orecchio dei ragazzi giungevano parole smozzicate, turpi frasi, insulti irripetibili e sozzi. Quei due facevano l'amore, se così si può dire; era quella la lotta.

Avvertirono un senso di pena stringente, si sentirono colpevoli d'aver perpetuato la condanna di quell'animalino perduto, d'averne sancito il destino di dannazione. Giunta accanto ai due che si accoppiavano, la bimba porse i fiori alla madre, fermandosi a guardarla. Ma quella, da terra, le diede una manata facendola cadere e disperdere il mazzo poi, tra il sibilo e l'urlo, la maledisse e la cacciò.

"Ma perché non gli meni!" gridò l'uomo che non aveva smesso la sua recita oscena. Per tutta risposta la donna gli sputò sul volto; lui la schiaffeggiò insultandola.

Lisa e Stefano ricaddero distesi, annichiliti da quella visione di morte. Non riuscirono a fare commenti o a esclamare la propria impotenza. Rimasero in silenzio ad aspettare che passasse il tempo, che quelle voci, portate dalla brezza ignara, mangiate dalla rabbia e dall'odio ma udibili, morissero anch'esse. Si presero per mano, intrecciando nervosamente le dita, respirando profondamente per sentire soltanto il rumore dei propri corpi. Una risata li fece sobbalzare.

Lisasiac

Lisa si accorse dell'assalto quando vide Stefano gettarsi fuori strada sulla destra, imprecaando e rischiando di cadere. Allora cacciò un urlo, sbandò paurosamente, ma infine le riuscì di spostarsi evitando la macchina che la sfiorò soltanto. La sorte, dopo tutto, era stata abbastanza benigna, ché proprio in quel punto una stradina di terra battuta, poco più di un sentiero, andava a sbucare sulla via asfaltata offrendogli uno spazio entro cui avevano potuto ripararsi. Scesi di sella, rimasero alcuni istanti appoggiati alle biciclette ad osservare i propri volti sbiancati, ad ascoltare i cuori impazziti paventando di svenire o di crollare in ginocchio. La macchina aveva continuato la sua corsa sparendo oltre una curva, e tuttavia era rimasta ben presente negli occhi di entrambi.

"Che teste di cazzo!" mormorò Stefano.

Anche Lisa non aveva più fiato. "Ma che facevano?" domandò ansimando.

"E che ne so! Gli stronzi, facevano! Volevano metterci sotto". Stefano scosse la testa, si passò una mano sulla fronte.

"Erano in molti?" Lisa sembrava incapace di ricondurre gli occhi a dimensioni più normali.

"Ne ho visti un paio. Figurati, uno m'è sembrato stesse facendo una foto, o qualcosa del genere".

"Si saranno distratti".

"Macché, non hai visto come son partiti? Ci son venuti

addosso. L'hanno fatto apposta".

"Dai!" Lisa tremava visibilmente. "E adesso, che facciamo?"

"Io direi di aspettare una decina di minuti. Magari tornano indietro, e se ci trovano sulla strada..."

"Cazzo!" Lisa appariva sempre più spaventata da quella situazione, prese a contorcersi le mani, a girare nervosamente attorno a sé lo sguardo. "Troviamo almeno un posto dove non ci vedano" disse.

Lisasigu

Lisa si guardò intorno. "Siamo in un labirinto" sospirò.

L'amico tentò di rincuorarla. "Ne usciremo senz'altro" disse "oramai siamo salvi. Dobbiamo solo trovare qualcuno: una casa, un telefono..."

"Avevi ragione, sai, non è cambiato proprio niente qua fuori". Nella voce della ragazza traspariva un quieto sconforto che si trasmise subito anche a Stefano.

"Chissà" le disse "magari siamo noi a non capire; magari abbiamo sbagliato tutto fin dall'inizio".

"E' che sono successe tante cose, e tutte insieme, e ho una grande confusione in testa".

Guardandosi intorno vedevano soltanto ulivi e vigne, ma nemmeno il simulacro di una casa. Anche i rumori e i suoni, sotto il sole ormai alto ma come indebolito e fiacco, erano sempre quelli di un mondo indifferente e vasto, né amico né ostile, dove ciascuna forma, da quella calcinosa delle pietre, a quella frantumata che si sentivano dentro, a quella indecifrabile degli dèi, pareva vorticare in una danza silenziosa e immobile ai sensi, ma turbinosa, pulsante e dissoluta nel profondo. Una danza invisibile alla fine della quale, lo sentivano, c'era l'oblio: il disfacimento delle forme e la mortale entropia degli spiriti.

"Sento che ancora non siamo al sicuro" disse Lisa rabbrivendo "è strano: finché ti guardo, ti abbraccio, ti parlo, va

tutto bene, ma basta che io giri un attimo gli occhi, che mi guardi attorno, e ricomincio subito a tremare e ad avere paura. Andiamo via, ti prego! Troviamo qualcuno!"

"L'unica cosa che possiamo fare è andare avanti a caso. Da qui non si vede niente e nessuno".

"Qualunque cosa, ma muoviamoci. Alla fine si sbucherà pure da qualche parte" insistette Lisa.

Lisastav

Lisa stava vincendo quella sciocca scommessa e alla fine della partita sarebbe ritornata a casa sua. Ma l'animo oppresso, la visione della morte incontrata e sfuggita insieme all'uomo che amava, le impedivano quasi di muovere i pezzi. Entrambi percepivano ormai chiaramente come il proprio riscatto non fosse possibile che nell'unione dei corpi e delle vite, e in tale consapevolezza gli parve di avere ritrovato un'umbratile forma necessaria di quanto era successo e della loro vita futura. In silenzio, come seguendo riflessioni vorticosi o le logiche spirali del pensiero, continuarono la partita sempre meno convinti di doverla concludere. Lisa, soprattutto, sembrava quanto mai svagata e nel giro di cinque o sei mosse, sorprendentemente, perse quasi tutto il vantaggio che aveva accumulato sull'amico.

"Che c'è?" le chiese Stefano infine.

"Abbiamo fatto una scommessa cretina, ecco che c'è".

"Lasciamo perdere?"

"Non so. Vorrei..." il sorriso della ragazza aveva un che di delizioso e triste.

"Possiamo anche interrompere e riprendere domani, o quando vogliamo".

"Dici?"

"Basta lasciare tutto così com'è".

Stefano prese la scacchiera e con estrema attenzione la

trasportò in camera, appoggiandola su uno scaffale. Lisa lo seguì con i pezzi eliminati, li appoggiò sulla scrivania, poi tornò a chiudere a chiave la porta.

"Non si sa mai" disse "dovesse tornare qualcuno..."

Da quel giorno, che io sappia, non si sono più separati.

Lorgasmo

L'orgasmo fu una tregua nel palpitare spasmodico dei muscoli e nel pulsare impazzito delle vene. Rimasero così, l'uno sull'altro, per lunghi minuti di abbandono e di benessere, finché lui non si ritrasse dal caldo rifugio in cui era stato accolto e Lisa non gli rotolò da un lato.

"Hai visto?" Stefano interruppe quel silenzio e alzandosi a sedere prese un fazzoletto di carta. "Abbiamo infranto il patto" aggiunse asciugandosi e ricadendo al fianco dell'amica.

"Colpa tua" mormorò lei ad occhi chiusi, le labbra atteggiate al sorriso.

"Colpa mia?"

"Mi sei saltato addosso, no?" Lisa gli si strinse al fianco guardandolo con scherzosa malizia e baciandogli una spalla.

"M'è piaciuta la tua resistenza!"

"Be" sospirò l'amica "e chi voleva resistere?"

"Però" riprese Stefano "in fondo non è neanche colpa nostra, ti pare?"

Un velo di tristezza avvolse i due amici e la vuota penombra del sepolcro si riempì di un silenzio rugginoso, di un'atmosfera spessa e trepidante tagliata dal sibilo pungente del lume a gas, dove le forme contorte e allacciate dei ragazzi, distese sulla bruna terra, sembravano in attesa di un evento paventato e inespesso, ma pure ineludibile. La pena riaffiorava dall'oblio in cui lo spasmo dei sensi l'aveva confinata per un attimo.

"Siamo al punto di prima" pensò Stefano mormorando appena le parole.

"Che vuoi dire?"

"Voglio dire che mi piaci, che ti desideravo da tanto, ma che adesso ti ho cercata perché ho avuto paura di morire".

"Lo so, è assurdo, ma ho come l'impressione che succederà qualcosa, qualcosa di inevitabile".

"Ho anch'io una sensazione simile" replicò Lisa sorridendo "ma vedrai, non sarà niente di terribile, e ne usciremo rinnovati, più forti".

"E' una possibilità anche questa" convenne Stefano finendo di mangiare il frutto e scagliando ciò che ne restava fra gli alberi, ma non sembrava del tutto convinto.

"Allora andiamo?"

"Ma sì, andiamo!"

La strada costeggiava il fiume seguendone i meandri con ostinata mansuetudine, ma nello stesso tempo costringendone il deflusso ed il rigoglio di pietre entro un confine artificiale che mortificava la naturale eloquenza delle acque. La salita era quasi impercettibile e le gambe non facevano alcuna fatica nel lavoro dei pedali. E tuttavia il sole ormai alto, padrone di quel cielo senza nuvole, flagellava di già gli occhi e la pelle, stillandone un aspro sudore che in rivoli bizzosi percorreva le calde geometrie del corpo. A quel calore si sciolsero pure le angosce e i timori della mente, e l'ampio panorama della valle indusse Stefano e Lisa a pensieri meno foschi, alla contemplazione arcadica, alle più quiete emozioni campestri. Dopo una decina di chilometri la valle si stringeva, non proprio a formare una gola, ma il paesaggio che prima era vasto e di-

sperso adesso si faceva più vicino e la pietraia, ridotta a pochi metri di larghezza, non aveva più quell'aspetto mortifero e lunare. Anche le coltivazioni si erano ridotte, lasciando il posto a macchie d'alberi e a prati d'erba secca. Ora dalla strada era possibile sentire il rumore dell'acqua, due metri più sotto, e quel gorgogliare sommesso fu una sorta di consolazione nella spossatezza dell'ora.

Machefas

"Ma che fa?" sussurrò Lisa all'amico, lui pure perplesso e incuriosito.

Il prete tornò indietro dirigendosi verso la canonica. Evidentemente, perduto nei suoi tremiti e soprappensiero, era andato nella direzione opposta. Ripassando davanti alla chiesa si accorse di Stefano e Lisa seduti a mangiare e, fermatosi ancora di colpo, prese a contorcersi le mani e degli spasmi impercettibili gli percorsero gli occhi e le labbra. Aveva una figura spaventevole: magrissimo ed alto, il capo rasato quasi a zero, dalla tonaca nera e sgualcita spuntava un pallido teschio e due mani anch'esse ossute e bianchissime. Lunghi anni di dura prigionia sembravano aver modellato quel corpo penitente.

"Buon giorno!" lo salutarono i ragazzi, cercando di sorridere e mostrandosi cordiali.

La diafana nera figura fece qualche passo verso di loro, provò ad accennare anch'egli un sorriso poi, fattosi più confidente, si decise ad avvicinarsi. Pur nella debilitazione del corpo non dimostrava più di quarant'anni e, con i lineamenti meno tesi, il terrore gli svaniva dal volto lasciando il posto a un'aria ascetica che si confaceva alla solitudine del luogo. Ma poi la barba lunga di tre giorni, biondicia e trasparente, la tonaca in disordine e cosparsa, qua e là, di macchie e sdruciture ne riconducevano l'aspetto a quello dell'umano dolore e

dell'angoscia.

"Scusate" provò a dire "scusate il mio stupore, ma non viene mai nessuno. Eppure la strada è bella, e anche... e anche la chiesa". Non sapeva più che dire. Girò il capo verso la canonica, poi tornò a guardare i ragazzi, chiaramente imbarazzato.

"Possiamo rimanere qui a mangiare?" fece Stefano tanto per dire qualcosa.

Madiprec

"Ma di preciso dove siamo?" chiese rabbrivendo.

L'amico estrasse una cartina e la distese sull'erba cercando di ricostruire l'itinerario percorso. Ritrovarono il luogo dove avevano sostato per la prima notte, poi la strada dove avevano assistito impotenti alla morte del riccio. Individuarono facilmente anche il Borghetto, il paese di Claudia, ma giunti con lo sguardo a quel nome pressoché invisibile ebbero la prima e più profonda sorpresa. Il fiume che lambiva quelle due file di case, lo stesso in cui si erano bagnati e avevano poi attraversato e costeggiato infine per chilometri, non era segnato sulla carta. Al posto del fiume era segnata una strada secondaria, sicuramente diversa da quella che avevano percorso, poiché su quel tragitto erano indicate altre frazioni, altri gruppi di case che non avevano incontrato pedalando. E inoltre anche la pieve di Leonardo appariva ignorata da quella mappa infedele.

In realtà, come s'avvidero ben presto, quelle omissioni non erano poi tanto sorprendenti. Da bravi dilettanti, per la loro avventura in Arcadia si erano muniti di una cartina stradale non troppo dettagliata, e di altre carte più minuziose che però coprivano porzioni più ristrette di territorio. Nel loro vagare senza meta, a poco a poco s'erano portati verso il limite estremo d'una di queste ultime cartine, senza accorgersi che stavano per sconfinare in una zona descritta solo in modo

approssimativo dalla mappa più grande. Tornando ad osservare la cartina dettagliata videro infatti che sul lato sinistro, in alto, la cornice era come sfondata, verso il confine del foglio, da un promontorio trapezoidale dov'era riportato il paese di Claudia e, poco sopra, era segnato un corso d'acqua che volgendo verso il basso, dopo essere scivolato per un tratto parallelo al lato sinistro, cominciava a compiere un'ampia curva, portandosi al centro del foglio e continuando il suo tortuoso cammino fino ad uscire dalla parte opposta.

Maeveroe

"Ma è vero! E' mille volte vero!" proruppe lamentoso. "Ogni umano peccato è il mio medesimo peccato, e quando un uomo uccide sono io che uccido, quando un uomo si macchia d'incesto sono io che insulto la mia stessa carne..."

Stefano e Lisa lo lasciarono dire, anche perché dalle parole di Leonardo era scomparsa la febbrile esaltazione della sera prima. Il tono era accorato, la sua disperazione era assoluta ma la mente, pur nell'assedio audace delle furie, era tuttora salda. La sua visione interiore aveva illuminato all'improvviso un universo cupo e senza centro nel quale si era perso. Ed ecco che tentava di ritrovarne un ordine, per quanto diabolico fosse. Ci provava da tempo e quello sforzo, confuso e superbo, gli aveva quasi demolito l'anima.

"E insomma ve ne andate?" chiese infine cessando quel suo farneticare.

"Vogliamo risalire un po' il fiume, trovare dei posti un po' meno addomesticati" fece Stefano. "Poi, a una quindicina di chilometri da qui dovrebbero esserci delle tombe preromane".

"Comunque è meglio se non dormite nel bosco".

Stefano ebbe un moto di stizza. "Ma non è giusto!" replicò istintivamente e in modo ingenuo, contraddicendo la sua stessa ragione.

"Sì, insomma, avremo pure il diritto di farci gli affari nostri!" insorse Lisa.

"Neanche voi siete innocenti" ammonì il prete in tono dimesso e senza gran convinzione.

"Tuttavia" osservò Stefano "siamo in giro da tre giorni e non ci è successo niente". Ma era come se cercasse di farsi coraggio, di indurre se stesso a un'evidenza di cui non era per nulla persuaso.

Finirono la colazione in silenzio, Leonardo percosso dai suoi tremiti, Stefano e Lisa imbarazzati e desiderosi di andarsene. Uscirono di casa senza che lui se ne accorgesse, perso com'era dietro agli spettri delle sue visioni, imbambolato nel dubbio, incapace di discernere, nella propria ciclica tragedia, le differenti modalità del male e distinguerne il peso e l'orrore.

Riprese le biciclette, si lasciarono andar giù per la tortuosa discesa.

Mahpensi

"Mah, pensiamo lungo il fiume. Perché?" chiese Lisa di già in apprensione.

"Non vorrei spaventarvi, ma negli ultimi mesi hanno già trovato un paio di cadaveri nella campagna qui intorno. Prima una donna e poi un ragazzo di quindici anni".

"Dici che è pericoloso dormire in tenda?" chiese ancora Lisa.

"Non credo, dopo tutto tanti lo fanno lungo il fiume, e poi siete in due. Comunque ci starei attenta".

Oscuramente quelle ultime frasi si stamparono simili a un presagio nei cuori di Stefano e Lisa, che avvertirono come un sobbalzo interiore. Il sole era avanzato di un bel pezzo ed oramai, allungatesi le ombre sui sassi, l'afa di prima era molto attenuata. Chiesero a Claudia di indicargli un posto dove montare la tenda e la ragazza si ricordò di un'ansa del fiume, una proda erbosa e piatta e libera dai sassi, dove distendersi sarebbe stato agevole. Era meglio muoversi. Il posto non era lontano, ma l'oscurità della notte poteva scendere improvvisa, per cui iniziarono la cerimonia dei saluti e si scambiarono gli indirizzi con la promessa di rivedersi a novembre, per l'inizio dei corsi all'università.

"Ma se hai una bicicletta, perché non ci accompagni al fiume?" provò a proporle Stefano.

"No, meglio di no. Tra poco tornano i miei: ho un'immagine

da difendere, no?" Adesso sorrideva con la serenità iniziale. "E poi mi sono compromessa abbastanza per oggi. Dare confidenza a due sconosciuti, per giunta vagabondi, potrebbe rovinarmi ogni piano".

"Be', a novembre allora!"

"A novembre, sicuro!"

Matuseis

"Ma tu sei scemo!"

"Vogliamo controllare?"

Lisa abbassò il viso, lanciò un'occhiata un po' maliziosetta all'amico e infine ammise la propria sconfitta.

"Oh insomma, se incontrassimo un pastorello vorrai lasciarlo a me, spero!" Si avvicinò all'amico, lo baciò su una guancia e, presolo per mano, andarono insieme alla pozza a rinfrescarsi e risvegliarsi dagli incubi della notte.

"Sarà fredda per tuffarci" osservò Stefano.

"Fossi matta a spogliarmi! Magari è ancora laggiù quello di ieri".

"Chi dici che spiava, me o te?"

"Non so, ma non mi va di scherzarci".

La mattinata trascorse nel riposo e in una vaga incertezza. La frescura dell'ora li indusse infatti ad indugiare in quel luogo, desolato ma pur vivo e gradito per l'umida vena invisibile che ne percorreva le pieghe più basse. I timori della sera e gli incubi notturni col rinnovarsi del giorno apparivano remoti e risibili, e gli alberi lontani di là dal fiume divennero soltanto un invitante ricettacolo d'ombre. Così smontarono la tenda e, inoltrandosi a fatica nella bianca pietraia, guadarono il fiume e passarono dall'altra parte.

I cespugli che la sera precedente li avevano spaventati paralizzandoli nell'acqua, ora che si avvicinavano sembravano

davvero poca cosa. Quel verde cupo e compatto non era che intrico di sterpi e di rovi, radicati ad un suolo seccato e agonizzante. Stefano ebbe come la sensazione che a romperne un ramo ne sarebbe stillato un nero sangue vischioso, e qualche voce disperata avrebbe alzato un inutile lamento, ma non disse nulla all'amica. Lisa dal canto suo appariva perplessa, e cominciava a chiedersi se ci fosse un modo per passare quel muro di rovi ed entrare nel boschetto. Trovato infine un varco, legarono l'amaca a due tronchi e, benché il sole penetrasse fra le rade foglie, vi si stesero insieme.

Maviasar

"Ma via! Sarà matto, alcolizzato, quello che vuoi, ma ce lo vedi a andare in giro di notte, e poi per ammazzare la gente? Ma hai visto com'era ridotto ieri sera?"

Stefano non sembrava granché convinto, ma tuttavia, per una certa ansia di non rievocare le proprie paure, non la contraddisse. "Vediamo di andarcene in fretta, piuttosto" suggerì sottovoce "e per la notte che viene sarà meglio cercare qualcosa in affitto".

Lisa sembrò meravigliata. "Ti sei già arreso?" disse. "Guarda che non abbiamo fatto del male a nessuno! Chi è che dovrebbe avercela con noi?"

"Non so, forse ho dei dubbi sulla nostra innocenza... Ma no, non è questo, sono tutti i fatti inesplicabili che ci sono successi attorno... Dev'esserci un motivo, una ragione".

Leonardo li aspettava in cucina con un sorriso imbarazzato sul volto. "Ho dato spettacolo, ieri" disse scusandosi.

"Vedi piuttosto di andare alla polizia" replicò Stefano senza mezzi termini. "Stando zitto sei complice anche tu".

Lisa gli lanciò un'occhiata, come a dirgli di non infierire.

"Lo so" mormorò Leonardo sedendosi e versandosi il caffè "lo so: datemi tempo".

"Qualunque cosa farai sarà fatta bene" provò a consolarlo Lisa "ma non puoi continuare così".

"Qualunque cosa farò sarà un errore. Nella mia situazione

non c'è scampo. Ho imparato che solo un male più grande può sconfiggere il Male. E ciò che noi chiamiamo Bene non è che un difetto nell'insondabile malvagità dell'uomo. Non c'è scampo".

"Abbiamo creduto che fossi tu l'assassino" disse Lisa sorreggiando il caffè.

Moltimes

Molti mesi più tardi, dunque, anche Francesca ed io ci imbattemmo in Martino, né ci sembrò diverso da com'era già apparso ai nostri amici. Il tempo, se non lo studio o gli errori, è solito smussare ed addolcire ogni fervore, ogni oscura ossessione di cui l'animo soffre e si disperi. Ma l'insania del vecchio, l'angoscia tormentosa e visionaria, la furia cespugliosa che l'inseguiva fin dai tempi del delitto, non si erano calmate in quel frattempo. Segno, pensammo, che la sua mente ricordava, e che avrebbe potuto aiutarci a ricostruire almeno qualche immagine di ciò che andavamo cercando. Così ci assoggettammo ad ascoltare il suo racconto, restando stupefatti dalla facoltà di quell'uomo d'imprimere alla recita della propria vita un tono appassionato di realismo e nel contempo, fra gli spasmi e i terrori, il graffio muto dell'allegoria. Sembrava un Pulcinella esaltato, scavato dagli anni e tuttavia sanguigno, vigoroso nel gesto e inesorabile nella cieca visione profetica.

Evitammo di contraddirlo, lasciandolo parlare e predicare citare e minacciare, sdegnarsi e pentirsi. Quand'ebbe finito presi io l'iniziativa.

"So che lei ha conosciuto due nostri amici che l'anno scorso erano venuti da queste parti" dissi "a fare un giro in bicicletta. Se ne ricorda?"

"Sì, me ne ricordo" rispose sorridendo "non li ho mai co-

nosciuti!"

"Ma eppure sono sicuro" insistetti "ha raccontato anche a loro la sua storia, sono anche stati a casa sua!"

"Ricordo benissimo, sì, sì" e continuava a ridere come se fosse rincretinito "non li ho mai incontrati".

"Ma guardi" provò Francesca "che noi siamo davvero loro amici!"

Nel corso

Nel corso del processo, che fu celebrato quando ormai Stefano e Lisa si erano laureati da tempo, succedettero fatti impreveduti. Dapprima il vecchio Martino, citato come testimone, in un momento di esaltazione proclamò di essere lui l'omicida denunciando anche il possesso del fucile. Poi, due giorni più tardi, un altro individuo, un impiegato dall'aspetto dimesso e dal viso spento, evidentemente colpito dalla proclamazione di Martino, si presentò in una stazione periferica dei carabinieri e confessò i suoi delitti. Abitava nel paese di Claudia e nessuno s'era mai accorto di niente, neanche la moglie, che pure conosceva le sue turpitudini e sapeva, per averlo visto più volte, che teneva in casa un fucile da guerra.

Nellepar

Nelle parole della donna Stefano e Lisa ritrovarono immagini d'incubo, ferite ancora sanguinanti. Avrebbero potuto confermarle che quelle persone esistevano, che il vecchio non mentiva pur nella sua farneticante esaltazione, ma invece tacquero imbarazzati, non sapendo che dire né da che parte guardare. Antonia alzò un poco gli occhi, volgendoli verso la finestra, e continuò come una sibilla che avesse perduto la visione.

"Poi sta via anche la notte. Qui intorno per la campagna, di notte, è un via vai di gente: chi viene a far l'amore, chi va per guardare, poi ci sono quelle donne e adesso, ho sentito, anche gli uomini che si fanno pagare. Dice che li deve salvare, ma io ho paura. Esce col fucile e tante volte torna ubriaco, coi vestiti e i pantaloni mezzo slacciati. M'hanno detto che va da una donna, una ragazza che poveretta è ritardata, che gli è morta la madre e ha il padre in galera, e tanti ne approfittano, soprattutto vecchi. Neanche si fa pagare... E stanotte, con quel tempo, chissà dov'era stanotte..."

"Vuol dire che non era in casa?"

"E' tornato stamattina, quando cominciava a far giorno, con la faccia stravolta e col fucile in mano"

"Col fucile?" mormorò Lisa.

"Non esce mai senza, la notte, e neanche lo potrebbe avere in casa dopo quello che ha fatto. Va in giro come un brigante,

come un assassino".

Anche quella notte Martino non tornò, ma come un nudo licantropo stette fuori a vagare per i campi. Stefano e Lisa invece, dopo un pomeriggio trascorso a consumare l'angoscia, desiderosi di appartarsi dal mondo e rifugiarsi fra le braccia amiche, soli e lontani da tutto, dopo un'attesa di ore, tremando ad ogni macchina che sentivano passare sulla strada nel timore di un visitatore ostile, trovarono da sistemarsi in una stanzetta sui sacchi a pelo distesi per terra. Lasciata Antonia alle sue stanze e richiusa la porta, si amarono fino a stordirsi, consumando nei baci, nell'ansioso cercarsi, nei giuramenti d'amore, nel ritmico contrarsi del ventre, negli occhi disperati e febbrili, ogni immagine e terrore della morte e ogni evidenza paurosa del male. Dopo l'amore s'addormentarono senza dire parola, vinti dal sonno e dall'oblio.

Nellesta

Nelle stanze deserte Stefano e Lisa si spogliarono iniziando lunghi e silenziosi giochi d'amore; ai bordi del sentiero si sedussero entrambi e Lisa ritrovava a poco a poco, nel ritmo regolare dell'amplesso, le vere forme della sua bellezza... quand'ecco una porta sbattuta... lo sparo dell'uomo che provava l'arma... li risvegliò di soprassalto.

"Che è stato?" chiese Lisa in un sussurro.

"Stavo sognando, non so".

"Anch'io, ma mi è sembrato troppo vero..." Dei colpi secchi d'arma da fuoco interruppero le parole della ragazza. "Sono qui!" Altri colpi, due o tre ripetuti a brevissima distanza.

"E' uno sparo che ci ha svegliato" mormorò Stefano nel buio.

"Dici che sono loro?"

"Più facile che siano cacciatori, cacciatori di frodo. Vado un attimo a vedere".

"Aspetta!"

Prudentemente quella notte non si erano svestiti, ma si erano adagiati sui sacchi a pelo con gli abiti indosso soltanto per rubare un breve sonno, pronti a reagire in caso di un attacco e preparati alla guerra. Percorso il breve cunicolo e affacciatisi all'uscita, un lampo formidabile li impallidì sulla soglia e il tuono poderoso che ne seguì fece loro temere che quel rifugio di terra potesse frantumarglisi addosso. Una pioggia sottile e

insistente cadeva sulla vegetazione invisibile che sembrava, ad ascoltarne gli aliti, ridestata a nuova vita. Il battere costante delle gocce sulle foglie e gli sterpi riarsi pareva generare dei sospiri, dei gemiti sommessi d'un primitivo piacere vegetale che sollevarono nei corpi dei due amici un fervore ansioso, un'impalpabile angoscia della carne che li mise a disagio. La stessa sensazione, grosso modo, che già li colse nel boschetto dove trovarono il riccio: una disarmonia dell'essere, il timore, avvertito e segreto, d'una diversità insanabile dal mondo laborioso della vita. Tornarono rapidamente nella camera sepolcrale.

Nonglici

Non gli ci volle molto a riconoscere nelle persone improvvisamente sbucate nella radura, vicino al povero accampamento, gli aguzzini della sera prima. Lui imbracciava ancora il fucile e si muoveva come un animale che annusasse l'aria a sentirvi la preda, avanzando cautamente, osservando le tracce. Lei, a qualche metro di distanza, impugnava sempre la sua telecamera e ogni tanto lanciava un grido, si metteva in posizione di ripresa e filmava la sagoma demente che la precedeva. Nel vedere la tenda e la macchina s'arrestarono, poi lei cominciò a girargli intorno lentamente, filmando quegli oggetti silenziosi e inerti, mentre l'uomo prese ad avvicinarsi frugando con gli occhi nell'erba. A un certo punto sembrò avere trovato qualcosa e, chinandosi a terra, ne prese un oggetto che, per quanto piccolo e invisibile agli occhi dei ragazzi, parve stuzzicargli l'attenzione. Per un po', infatti, rimase fermo a osservarlo fra le mani, quindi, impugnatolo con la destra e sollevato il braccio, lasciò partire dei fendenti nell'aria come volesse pugnalarlo uno spettro.

"Deve avere trovato un coltello" osservò Lisa.

"E' il mio!" le fece eco l'amico. "M'è cascato fuori dalla borsa quando sono scivolato".

"Ma che t'importa?" insistette Lisa. "Andiamocene, piuttosto!"

"Aspetta un attimo, mannaggia! Se la polizia trova quel

coltello magari pensa che siamo stati noi. Fammi vedere se lo porta via".

Ma l'uomo non sembrava intenzionato ad andarsene. Anzi, col fucile in una mano e il coltello nell'altra, mentre la donna sempre più eccitata riprendeva ogni suo movimento e lo spronava con grida e con gesti, cominciò a volgere i suoi passi alla tenda. Stefano tirò fuori il binocolo per seguire più da vicino la scena, poi gli venne un'idea.

Nonsiamo

"Non siamo soli" precisò Stefano "siamo autonomi".

"Sì" confermò Lisa "non ne abbiamo bisogno".

"Non si può mica vivere senza amare!"

"Eppure, nella tua recita, anche tu lo stai facendo" osservò Stefano.

"Ma è diverso... E poi è tutto assurdo: io che lo vorrei non posso, voi che potreste non volete!"

Tutti e tre si lasciarono andare a un sospiro di ironica rassegnazione, scuotendo il capo e allargando le braccia. Stefano riprese a provocare Claudia: "Ma sei sicura che ti lascino andare via, o che non ti facciano tornare se scoprono che sgarri?"

"Ormai ho deciso: me ne vado e non torno" disse con un tono che non ammetteva repliche, ma tuttavia con un sottile tremito alla voce, un leggerissimo groppo alla gola.

"E se non ti danno più i soldi?"

"Piuttosto vado a battere". Divenne scura e contorse, nervosa, le mani. "Mi faccio scopare da camionisti e vagabondi, e vengo a farlo qui, davanti a tutti. La mia abiezione sarà la loro condanna. Stavolta saranno loro ad impazzire". Volse lo sguardo altrove, incapace di mettere più parole, sopraffatta da un pianto muto, represso con forza.

"Se ti servisse un pappone..." cercò di sdrammatizzare Stefano.

"Oh be" esclamò Claudia riacquistando subito un certo buon umore "qui non avrei che l'imbarazzo della scelta. Ve l'ho detto: sembra tutto tranquillo, arcadico magari, ma di notte, nel buio o nella solitudine degli individui, succedono orribili cose. Ho sentito di ragazze violentate dal proprio padre... A proposito, stanotte dove vi fermate?"

Nonstett

Non stette a lungo in quella posizione, ch  dei passi e il ritmo sincopato di una cantilena gli fecero rialzare la testa. La bambina era l , vicino a loro, con un sorriso vergognoso e falso, un dito in bocca viscido di saliva e un mazzo di poveri fiori gialli in mano. Lisa si rigir  con l'espressione di chi vuol mordere qualcuno, ma al vedere quell'animalino selvatico l  accanto dondolarsi sulle gambe con la pancia in fuori, accenn  un sorriso.

"Ciao!" disse.

La bimba estrasse il dito bavoso e se lo pul  sul bianco vestitino che indossava.

"Voi due non vi bacciate?" chiese poi.

Stefano sollev  le sopracciglia sorpreso da quella domanda e per risposta fece schioccare un bacio sulla fronte di Lisa, anch'essa divertita e incredula.

"Mamma e Gigi si baciano".

La bimba cominci  a tormentare i fiori, ne strappava i petali, ne frantumava la corolla, ne masticava il calice. Un'innocenza distruttiva la faceva agire con metodica naturalezza, inconsapevole dei gesti.

Stefano cerc  di apparire paterno: "Poveri fiori" osserv  "non si devono raccogliere, adesso muoiono. Vuoi farli morire?"

La bimba diede in uno scoppio scomposto di risa, contor-

cendosi all'indietro e rischiando di perdere l'equilibrio. I due amici, ormai più infastiditi che sorpresi, si scambiarono un'occhiata complice.

"Ormai che li hai raccolti" fece Lisa con un sorriso di quelli più ruffiani "regalali alla mamma. Portali a lei!"

"La mamma fa la lotta con Gigi" rispose la bambina guardando per terra come intenta a cercare, facendo finta di scalzare una zolla col tacco.

Nonviser

"Non vi servirà proprio a niente" disse la donna, che persisteva, con un riso da scema, nelle sue strane azioni distruttive. Dopo la camicetta fu infatti la volta della gonna, che lacerò sul davanti a cominciare dal basso, poi si tolse una scarpa scalcinandola distante, e così zoppicando andò a sedersi in terra accanto all'uomo. Si spostò il reggiseno, in modo da lasciare scoperto un capezzolo, e infine si tolse le mutande lasciandole però infilate ad una gamba, attorcigliate al polpaccio.

Stefano e Lisa la guardavano per nulla divertiti, con gli occhi duri e le labbra serrate. Lei, in quel travestimento da mentecatta, in quell'eleganza finalmente disvelata, malvagia e indifferente al dolore, suscitava solo sentimenti d'ira, di repulsione fisica e paura, il timore inconfessabile che potesse trasmutarsi in qualche strano malefico animale portatore di morte e confusione.

"Vedrete" disse col solito suo riso sbavato "quando questo coglione si sveglia dirò che lui m'ha violentata mentre tu mi tenevi. Ah ah!" rise gridando sdraiata a rotolarsi nella polvere. "Allora sì ci sarà da divertirsi!"

I due amici si allontanarono da quella coppia di idioti, lasciandoli a esalare sulla terra secca la loro infeconda malinconia. Raccolsero le biciclette e s'inoltrarono a piedi su per il viottolo.

Ohcristo

"Oh Cristo!" esclamò girando gli occhi sulle brune pareti di terra.

"Che c'è?"

"Siamo finiti in una tomba".

Lisa più che sorpresa apparve stanca e, mentre fissava le nicchie tenebrose che le si aprivano davanti, una smorfia rassegnata di dolore le passò sul volto. Si strinse le braccia come rabbrivida.

"L'importante è che non ci trovino" disse con un filo di voce.

"Guarda!" Stefano sembrava incuriosito dalla funzione sepolcrale del luogo. "Vedi? Qui doveva essere pieno di urne. Ogni nicchia in pratica era un loculo" e preso il lume in mano s'avvicinò ad indagare più da presso. "Vieni a vedere, c'è ancora l'impronta della pietra".

"L'impronta della morte" sospirò Lisa sedutasi frattanto sul gradino, lo sguardo nel vuoto.

L'amico cercò di rincuorarla in qualche modo. "Siamo al sicuro qua sotto" provò a dirle "vediamo piuttosto di prepararci a dormire".

"Mi sembra di sentirli, tutti quei morti".

"Su! Che razza di scemenze stai a dire? Aiutami invece a tirare fuori i sacchi a pelo".

Benché sotto terra, avviluppata da rocce e radici e circondata da segrete vene, la tomba non esalava alcuno degli umori

che normalmente stillano nelle cavità nascoste del suolo. La lunga siccità evidentemente, e il calore spietato del sole, avevano a tal punto inaridito la rugosa crosta del colle che non un filo d'umido, non una linfa agitavano la propria agonia in quelle viscere vizze. Le pareti e i loculi, infatti, erano secchi e polverosi, privi di muschi o concrezioni minerali, e il pavimento, a sua volta, nella sua sterile aridità pareva ricoperto d'una finissima sabbia.

Ohdioche

"Oh Dio, che è successo ancora?" la donna si portò il palmo calloso di una mano a comprimere il viso, di lato alla bocca.

"Hanno ammazzato due persone" disse il vecchio.

La donna sgranò gli occhi velati. "E siete stati voi?"

"No, no" s'affrettò a tranquillizzarla Stefano "li abbiamo trovati già morti".

Con frasi smozzicate dall'emozione, in una lingua piagata e sanguinante, coi prima e i dopo confusi, con le azioni e le facce e gli oggetti che mulinavano nella memoria, i ragazzi narrarono brevemente ai due vecchi la loro triste scoperta e la fuga. Ad essi che gli chiedevano di rinnovare il dolore di quel mattino, fecero un racconto scarno e magmatico da cui uscì soprattutto la pena e lo spavento per il destino incomprensibile che li aveva sfiorati senza colpirli, apparentemente, nella carne.

"Ma vi ha visto qualcuno? C'era qualcun altro con voi?" chiese infine Martino.

"C'erano quei due" rispose Lisa "ma sono arrivati dopo. Non ci hanno visti, se no ci venivano dietro".

Martino tacque come riflettendo. "Il problema è che siete fuggiti" disse poi.

"Che vuol dire? In che senso?" Stefano non riusciva a quietarsi.

"Avrete lasciato delle tracce, con le scarpe, con la bicicletta.

E poi m'avete detto che quel tizio ha adoperato il tuo coltello..."

"Ma possiamo spiegare" intervenne Lisa "avevamo paura, ci avevano aggredito la sera prima".

Ohreplic

"Oh" replicò energicamente l'amica "non farti venire idee strane, semmai eri tu che mi guardavi!..." e tacque per qualche lungo minuto. "Comunque sì, all'inizio non ci pensavo: ho visto l'acqua e mi sono spogliata. E' dopo che ho cominciato a sentirmi a disagio, e quei rumori laggiù tra i cespugli m'hanno messo paura. Che dici, c'era qualcuno?"

"Non so. Visto, non ho visto nessuno, ma era lontano. Può darsi. Oppure era un animale, o anche il vento".

Lisa gli prese una mano, se la portò alle labbra, poi l'appoggiò sul seno accarezzandola. Stefano poteva sentirle il battito del cuore, sensibilmente più rapido, e avvertire il lieve affanno del respiro, e rimase incerto se considerare quelle alterazioni nel corpo dell'amica come prodotte dal timore o dal desiderio. Involontariamente si sentì eccitato e dovette trasmettere qualcosa, una sottile vibrazione, alla pelle di Lisa, poiché a un certo punto lei distese il braccio lungo il corpo di lui e ne sfiorò il ventre con la mano.

"Abbiamo fatto un patto" gli disse infine rimettendosi nella posizione di prima. "Ti fa soffrire questa situazione?"

"Provo a prenderla come un gioco. E a te fa soffrire?" le chiese poi girandosi dall'altra parte.

"Solo un po".

Parlando

Parlando e confortandosi a vicenda percorsero un paio di chilometri girando lentamente intorno a un colle, che come un basso promontorio o una mano di terra s'appoggiava a un lato della valle. Dopo un'ennesima ampia curva il viottolo sbucava su una piccola strada asfaltata e poco lontano, seminascosta da una macchia d'alberi fronzuti, s'intravedeva la sagoma scura di una casa. Le ultime pedalate di avvicinamento furono lente e silenziose e i due ragazzi, infine, si fermarono a osservare lungamente quella solitaria abitazione. Era una vecchia costruzione quadrata a due piani che sembrava nata dal suolo stesso su cui poggiava, tanto il suo colore assomigliava a quello delle zolle dei campi circostanti. Un tempo doveva essere stata una casa colonica, ma un'opera sapiente di restauro e modifica l'aveva ormai mutata in una sorta di mausoleo. Non fosse stato per qualche gallina che razzolava nello spiazzo antistante e per i panni stesi al sole, tutto appariva immobile in quel luogo. Le tre finestre del piano superiore erano aperte e d'un tratto, da una di esse, si sentì provenire una voce di donna che cantava e un aprire e chiudere di sportelli. Stefano suonò il campanello, incoraggiato dall'amica che era rimasta sulla strada. La donna tacque un attimo, poi gridò:

"Hanno suonato, vai tu?"

Da un'altra finestra comparve agli occhi increduli dei due ragazzi la faccia rugosa di Martino.

Pensatec

"Pensateci ancora un attimo" insistette il vecchio "io lo so come vanno queste cose. In galera ho incontrato persone che ci sono rimaste per due o tre anni e non avevano fatto niente. Stavano lì ad aspettare che andassero avanti le indagini".

"E allora che vorrebbe dire?" Stefano cominciava a smarrirsi. "Dovremmo lasciar perdere tutto? Continuare a fuggire e a nasconderci?"

"No, no, solo aspettare un po', qualche ora, magari qualche giorno. Tanto quel che doveva succedere ormai è successo".

I tentativi insistiti del vecchio, lo sguardo doloroso della moglie, calmarono l'angosciosa euforia dei due amici che infine tacquero abbassando lo sguardo. La donna ebbe un sospiro.

"Mi sa che stavolta ha ragione lui" disse accennando al marito "aspettiamo, sentiamo le notizie alla radio e poi, se è il caso, si chiama la polizia".

"Comunque abbiamo anche le foto" osservò Lisa con voce un po' avvilita.

"Già" mormorò l'amico "e se non sono venute? Bell'aiuto ci darebbero! No, forse è davvero meglio aspettare".

Il mattino era ormai ben avanzato e non mancava molto a mezzogiorno. Antonia cominciò i preparativi per il pranzo, affettando ortaggi e mettendo le pentole sul fuoco, mentre Stefano e Lisa, con gli occhi bassi e in silenzio, continuavano

a ruminare le proprie indecisioni. Martino, in piedi alla finestra e visibilmente inquieto nelle vecchie membra, sembrava di vedetta, ma ben presto si tolse da quella posizione d'attesa e andò ad accendere la radio.

Perbacco

"Perbacco!" acconsentì il prete con uno scatto di vivacità. "Perché anzi non entrate da me? Così mangiamo qualcosa insieme... Un po' di formaggio e due foglie d'insalata... Non ho molto... Poi vi offro il caffè e vi faccio vedere la chiesa".

Stefano e Lisa si scambiarono uno sguardo e subito accettarono, incuriositi dal mistero di quell'uomo solitario, e raccolte le poche cose che avevano sparso sulla panchina lo seguirono all'interno della canonica. La cucina era una piccola stanza disadorna, con le pareti scrostate e annerite, le ragnatele agli angoli. Un tavolino col ripiano di marmo, un piccolo fornello a gas e una credenza rivestita in formica costituivano, insieme a quattro sedie e a un lavandino, tutto l'arredamento di quel sordido locale. Eppure la frescura che vi dimorava lo rendevano, tutto sommato, accogliente e gradito. Durante il magro pasto i ragazzi si accorsero che il prete quasi ad ogni boccone aggiungeva un bicchiere di vino e che, nel portarlo alla bocca, era preso da un leggero tremito alle mani. Alla fine del pranzo era chiaramente ubriaco, prostrato da una sbornia tetra e malinconica che lo aveva completamente ammutolito. Lisa cercò di scuoterlo da quel torpore.

"Senta, padre, se mi dice dove lo tiene posso fare il caffè".

"Oh no" replicò il prete con una sorta di lamento "non datemi del lei, vi sono amico... Vi prego, mi chiamo Leonardo".

"D'accordo, ma dov'è che lo tieni il caffè?"

Lisa non ottenne risposta, ma riuscì ugualmente a trovarlo rovistando nella credenza, così che dopo qualche minuto poterono sorseggiarne una tazzina ciascuno. E la bevanda dovette fare effetto su Leonardo poiché, senza che alcuno gli chiedesse niente, diventò loquace cominciando a riversare sui due amici la propria disperazione.

Perunora

Per un'ora buona dopo il risveglio restarono quasi ammutoliti. La fatica del travaglio notturno gli aveva come chiuso e ovattato la mente. Gli occhi caldi, le palpebre pesanti, ogni muscolo sembrava intorpidito. Per fortuna la strada che avevano davanti almeno per una decina di chilometri era tutta in discesa, e quella prospettiva fu di sicuro conforto al momento di mettersi in sella. Dopo circa una mezz'ora arrivarono a un paese che era posto lungo la strada. C'era poca gente per via e, arrivati a una piazzetta, Lisa propose di fermarsi al bar per mangiare qualcosa e riposarsi un attimo. Al centro della piazza c'era una vecchia fontana barocca corrosa dal tempo e dalle piogge acide e percorsa da viscidissimi muschi, da alghe smeraldine. Usciti dal bar, vi si sedettero accanto sui freddi gradini dell'ampio basamento.

Lisa girò gli occhi verso il torso monco di uomo barbuto che usciva dalla vasca ellittica. La corrosività dell'aria e della pioggia ne avevano lavato via i lineamenti del volto, abbattuto le braccia, piagato il corpo di fonde incrinature, così che in effetti la statua mostrava un aspetto di vasta sofferenza. Ma il turbinio di getti dell'acqua che usciva dalle rocce, quel gaio scrosciare, ne nascondeva il sentore di morte, come se da quelle piaghe e da quella distruzione si producesse poi il liquido vitale, generatore di esistenze nuove, multiformi e cangianti.

"Ci muoviamo?"

Il sole lentamente si andava approssimando allo zenith. Giunti a un bivio poco fuori il paese Stefano e Lisa imboccarono la strada a sinistra, che lì per lì sembrava discendere e, a logica, condurre giù al fiume. In realtà dopo pochi metri di falsa discesa, la strada ritornava in piano o saliva leggermente, insinuandosi sempre più stretta fra alte siepi o ripidi greppi cespugliosi e sotto le chiome sempre più basse degli alberi. I due amici avevano come la sensazione di essere entrati in una misteriosa galleria vegetale, fresca di vita al riparo dalla ferocia del sole e stillante di fertili umori. Ogni tanto un'apertura sul fianco di quel cunicolo buio, dove i raggi del giorno penetrando fra i rami e le foglie producevano guizzi e fiammelle negli occhi, rivelava la mole consunta e terrosa di un vecchio casolare, vuoto e deserto all'apparenza, ma per mille indizi abitato da una vita silenziosa e discreta. Non c'era anima viva di uomo o di donna a dare conforto a quella solitudine, e il silenzio dei luoghi era interrotto soltanto dal fracasso delle cicale. Lisa e Stefano avanzavano con lentezza, guardandosi attorno attentamente, con curiosità, affascinati da quella reclusione e come timorosi di qualche evento improvviso. Ma pian piano li colse un disagio profondo e silenzioso, quasi che nell'intrico vegetale si mostrasse una vita a loro estranea, e cominciarono a sentirsi oppressi dal desiderio di fuggire da quel cunicolo verde e dal viscido senso di freddo che ne promanava.

Presidas

Presi da smanie ed euforie i ragazzi non chiusero occhio per tutta la notte, e non appena il giorno cominciò a penetrare dalla serranda mezzo alzata lo accolsero come una liberazione. Una pulsante frenesia li spinse via dal letto, li fece volare in bagno, impacchettare cose e trangugiare cibo con allegro disordine, cantando e zompettando per le stanze in una buffa seminudità da commedia, selvaggi pallidi in mutande. Nel giro di un'ora riuscirono ad essere pronti: vestiti e calzati, le biciclette approntate coi bagagli, i soldi presi, le chiavi prese, il gas chiuso, potevano partire.

A quell'ora la temperatura era ideale. Faceva un po' freddo a stare fermi, ma dopo solo poche pedalate ogni brivido si era già assopito. Uscirono dalla città appena in tempo per evitare il traffico del mattino, percorsero strade ancora sgombre e, in quelle vie dove c'era stato il lavaggio notturno, si trovarono soli in ampi spazi deserti. Senza alcuna fretta pedalavano affiancati, sorridenti e silenziosi come la prima volta che si erano ritrovati insieme, e la prospettiva di uscirne rendeva magici anche i casamenti geometrici e cupi, cosparsi di grate e corrosi dal fumo, di quell'estrema periferia.

S'immersero ognuno nei propri pensieri e Stefano notò d'un tratto mentalmente come fosse mutato il proprio comportamento notturno. Di solito, quando si trovava da solo nel letto, circondato dal buio della stanza, anche col caldo più oppri-

mente non riusciva a dormire scoperto, si sentiva indifeso, offerto in sacrificio a spiriti assassini, o alle mani rapaci della luna. Ma erano tre notti, da quando in pratica dormiva con l'amica, che non provava più tali oppressioni. E se aveva avvertito il bisogno di coprirsi era stato solamente per il freddo, che all'approssimarsi dell'alba gl'increspava la pelle.

Primadis

Prima di sistemarsi nella loro stanza trasportarono Leonardo in camera sua e, senza riuscire a svegliarlo né a farlo spogliare, lo deposero sul nudo materasso del suo letto. Uscirono quindi a prendere le biciclette, si armarono di un paio di coltelli e di una zappa e si barricarono per trascorrere la notte. Sul nudo, sconnesso pavimento di cotto la prostrazione dello spirito li risparmiò dagli incubi e dai sogni. I corpi nudi, distesi e distaccati, separati dalle armi poste fra loro, giacquero immobili, penitenziali, rivestiti soltanto dalla bianca luna che a lame penetrava dalle persiane serrate. E quando il pallore della notte cominciò a farsi mattino, furono come sorpresi da quella sventatezza.

"Che scemi" osservò Lisa "se avessimo dovuto fuggire... Perdere tempo a rivestirsi... Che scemi!"

Il riposo però li aveva come alleggeriti dalle angosce. Gli era anche balenato in mente, la sera avanti, che avrebbero potuto assalirli, di soppiatto e a tradimento, quando avessero aperto la porta e fossero usciti dalla stanza; ma adesso quel pensiero gli appariva ridicolo, malato. Lisa aprì la finestra e la stanza fu inondata di luce.

"Dormito bene?" si sentì una voce dallo spiazzo di fuori. Era Leonardo, già alzato. Lisa ebbe un attimo di imbarazzo e si nascose il seno con le mani.

"Sì, grazie. Lo hai già preso il caffè?"

"E' sul fuoco, sbrigatevi!" Anche Leonardo appariva più disteso e si era pure rasato.

"No, per me non è lui" concluse poi Lisa aiutando Stefano a spostare i mobili.

"Lo assolviamo?"

Quandoho

Quando ho iniziato il racconto di queste vicende ero come sospinto dalla luce degli eventi, dal loro chiaro e improvviso dispiegarsi in un mosaico di quiete allegorie che mi apparivano perfette e circolari. Ora mi accorgo invece che quelle immagini di smalto e d'oro, quei simboli di gelido cristallo minerale, si sono come corrosi sotto l'azione implacabile e metodica delle parole, né mi sembra possibile riconoscerli o ricostruirne il senso. Curiosamente il discorso, ribellatosi al dominio della mente, ha costruito immagini e formulato visioni che non sono meno vere o perspicue di quelle che mi spinsero a scrivere questa storia, ma pure ne deformano i contorni, nascondendo e rivelando vuoti e scabrosità, corrispondenze e scarti prima non percepiti. Così le situazioni, gli atti e gli eventi, le parole, mi paiono adesso in preda a una spirale senza senso, immersi in una notte che solo altre parole, forse, potrebbero lenire. Quale destino, in effetti, quale necessità formale poté mai sottendere l'assurdo incredibile fatto che durante il loro viaggio Stefano e Lisa incontrassero, se si eccettua Claudia, solo uomini e donne dalla mente sconvolta? Ma non esiste un luogo simile! Ed evidentemente devo essermi sbagliato quando credetti di vedere un disegno, di percepire una sanguigna simmetria in quel vagabondare senza meta, in quel giocare ossessivo con la morte. Adesso vedo solo confusione, disordine e follia, una cupa ostinazione di-

struttiva che si accanì sui nostri amici senza una ragione visibile.

Fuggiti dallo spiazzo tirandosi dietro le biciclette, Lisa e Stefano proseguirono a piedi lungo la stradina fra basse siepi ed arbusti, senza saper bene dove andare e con il solo intento di allontanarsi il più possibile dai loro aggressori. In realtà si erano lasciati spaventare dalle minacce della donna e solo per quel motivo, ingenuamente, avevano scartato la strada principale. Ma pure il timore di nuovi e più terribili incontri, su quella terra ostile e spopolata, li aveva indotti a cercare la salvezza non sulla via più ovvia, non all'albergo dove avrebbero potuto facilmente ritrovarli, ma nell'intrico d'alberi e di sterpi della piccola selva che li sovrastava.

Quandoma

"Quando mai c'è stata innocenza!" si affrettò ad esclamare Francesca.

"In termini assoluti, non saprei; in termini relativi però ci siamo via via corrotti, guastati".

"Non è sbagliato quello che dici" intervenne Lisa annuendo "dopo tutto la storia dell'uomo è quella di un progressivo distacco dalla condizione di natura. In tutto questo tempo ci siamo dati dei ritmi, delle leggi, delle regole di vita che non tengono più conto di quelli che sono i tempi e gli ordini naturali".

Ormai da tempo le mie riflessioni sull'uomo erano improntate a un oscuro pessimismo, in questo confortato da Francesca con la quale dividevo i miei pensieri. Avevo abbandonato qualsiasi benevolenza nei confronti di Rousseau e mi ero avvicinato a Machiavelli e Hobbes. Per di più andavo approfondendo anche la conoscenza del Marchese de Sade, e la sua razionale follia mi mostrava come neanche la ragione potesse lenire l'orrore necessario della storia e il dolore dell'esistenza. Naturalmente non potevo consentire con l'opinione dei due amici. Pensavo piuttosto che se l'uomo fosse rimasto fedele alle leggi della propria natura, ai suoi istinti più immediati, oggi ci saremmo trovati a vagare in una condizione permanente di rischio mortale. In senso fisico, voglio dire. Non avremmo avuto remore ad aggredirci, a violentarci

l'un l'altro, ad ucciderci.

"In effetti è quello che facciamo" osservò Lisa.

"Ma in modo mediato" replicai "con degli spazi di sicurezza. Il pericolo nucleare, faccio un esempio, produce angoscia intellettuale prima che fisica; non lo percepisci coi sensi, non è come se vedessi un altro davanti a te che digrigna i denti e vuole ucciderti. Questo ci permette di vivere senza preoccuparci eccessivamente della nostra incolumità fisica, con una paura meno sensibile della morte".

Quellich

"Quelli che v'hanno seguiti?"

"Era lui" ripeté la ragazza "ne sono sicura..."

"Com'era? Ce lo può descrivere?"

"Mah, un uomo normale, sulla quarantina, appena appena stempiato, aveva un braccio fasciato".

"Ecco!" gridò Lisa. "E' lui, è lui, è dove l'ho morso! Cristo! Che si fa adesso?"

Stefano, pur cercando di ostentare freddezza, non riusciva a soffocare il leggero tremito alle mani. "Che gli avete detto di noi?" chiese.

"Un po' di verità un po' di bugie" disse la donna "che potevamo dire? Mio marito gli ha raccontato che v'aveva incontrati l'altra sera vicino al fiume, poi gli abbiamo raccontato che siete venuti qui, ma siete andati via appena fatto notte. Però gli abbiamo pure detto che eravate stranieri, olandesi o tedeschi, adesso non ricordo che gli abbiamo detto, ma che insomma parlavate male in italiano".

Stefano abbassò lo sguardo. "Avrete delle rogne" disse "quello lì sa bene che mentite".

"Ma non fino a che punto. Magari che siete andati via ci ha creduto".

"E suo marito com'è che è andato con loro?"

"A firmare, credo. Gli faranno altre domande, non so. Ma non vi preoccupate per lui, quell'uomo è una faina, lo conosco,

li farà ammattire con le sue prediche, con quell'accidente di bibbia". Antonia scosse il capo, abbassando gli occhi e sedendosi anch'essa.

Bevendo il caffè la donna riprese a parlare. "La vita è stata giusta con me" disse lentamente "anche adesso che mi fa soffrire". Un'espressione appena percepibile di nostalgia le distese i tratti rugosi del volto, rendendone ancora più bianco il naturale pallore. Stefano e Lisa sollevarono gli occhi guardandola perplessi.

Rapidame

Rapidamente com'erano venuti si udirono altri passi uscire dalla stanza e allontanarsi. Abituatisi all'oscurità appena rotta in alto da sottili spiragli di luce, Stefano e Lisa si sorpresero con gli occhi sbarrati e, con il cuore impazzito, dovettero prendersi la mano per reggere l'emozione e non cadere. La voce del poliziotto, ad entrambi, era sembrata la stessa dell'uomo che li aveva aggrediti!

Dopo lunghi minuti nel silenzio tenebroso di quella nicchia, la densa oppressione cominciò ad avvolgergli le membra e a soffocargli il fiato, e una smania incontenibile gli imperlò la fronte di un ghiaccio sudore. Cominciarono a spingere l'armadio, disperatamente, in preda a un'asfissia nervosa che se avessero aspettato ancora li avrebbe accasciati e, aperto un varco, precipitosamente sgusciarono dal muro fermandosi e tenendosi a riprendere fiato. Antonia li trovò in quella postura, sconvolti nel viso e tremanti.

"Ci è mancata l'aria" disse Stefano ancora ansimando. Lisa con le dita si asciugò gli occhi.

"Sono usciti solo adesso" disse la donna "venite" e fece strada verso la cucina. "Mio marito è andato via con loro" disse poi accendendo il fuoco sotto una grande caffettiera "mettetevi a sedere, lo prendete il caffè?"

"Erano poliziotti?" chiese Stefano.

"Venivano dal commissariato" annuì la donna "si sono

messi a fare domande, hanno subito chiesto di voi, specie uno, sembrava vi conoscesse".

"Abbiamo sentito la voce di quello che è venuto di là con suo marito" disse Lisa concitatamente "era lui, era lui con quella donna..."

Ricordi

"Ricordi?" disse a un tratto Lisa. "Prima di partire si diceva che non avevamo bisogno di nessuno. Tu volevi fare l'asceta".

"E adesso ne sono ancora più convinto. Potessi ritirarmi dal mondo, magari con te, lo farei".

"Io continuo a chiedermi..." Lisa sembrava con le sue parole mirasse ad altro, cercasse di arrivare a poco a poco ad un convincimento che forse era già suo, ma in forma nebulosa "continuo a chiedermi" ripeté "perché dopo tutto ne siamo usciti vivi?" ma appena ebbe finito di pronunciare le parole, pensando di aver detto una sciocchezza, sentì un imbarazzo profondo. "Che scema, eh?"

"Ci è andata bene" rispose l'amico muovendo cautamente il pedone davanti al re "non lo so, è andata così".

"Dici che non è perché ci siamo innamorati?" chiese Lisa con trepidazione, quasi vergognandosi delle sue parole. "Se ci pensi" continuò "tutte le disavventure ci sono capitate prima che facessimo l'amore. Dopo, la nostra vita non è più stata in pericolo".

"E quegli altri due" replicò Stefano "non li hanno ammazzati mentre facevano l'amore?"

Lisa afferrò un alfiere con la punta delle dita e insinuandosi fra i pedoni avversari andò a colpire la regina dell'amico. Stefano si sentì perduto. Già in svantaggio di pezzi, quella mossa di Lisa significava per lui la sconfitta sicura.

"Mi sa che ci andrai da solo a fare l'asceta" lo canzonò l'amica.

"E tu che farai?"

Rimanend

Rimanendo abbracciati e preparati quasi a dover nascondere lo sguardo, avanzarono cautamente verso lo squarcio agitato dal vento e, a poco a poco, nella penombra delle stoffe, cominciarono a percepire l'immobile presenza di un corpo. La lentezza con cui si avvicinarono, benché dettata da un timore intenso e dal tremore dei muscoli, dal debole sostegno delle gambe, tuttavia fece in maniera che, formandosi nella mente l'idea chiara e distinta di qualcosa di terribile al di là di quel taglio, la visione di morte che gli apparve agli occhi non provocasse al loro spirito prostrato il vuoto irreparabile della follia. Restarono anzi a guardare, incapaci di distogliere lo sguardo dal freddo e lucidissimo specchio in cui rividero se stessi.

All'interno della tenda stavano distesi i corpi nudi di due giovani, un ragazzo e una ragazza, massacrati da almeno dieci colpi di fucile. Lei si trovava ancora sopra l'amico, leggermente scivolata su un fianco, col viso appoggiato alla sua spalla. Il ragazzo, che con la mano sinistra ancora abbracciava la sua donna, aveva il volto atteggiato a un improvviso smarrimento, con gli occhi spalancati e la bocca semiaperta, ma senza che un dolore gli alterasse i tratti nello spasmo della morte. In quegli occhi liquidi mostrava il medesimo stupore sbigottito che aveva colto Stefano alla scoperta della lunga fenditura nella tenda.

"Mi fanno impressione quegli occhi" mormorò Lisa. "Avranno sofferto?"

"Probabilmente facevano l'amore". La forte emozione gli soffocò in gola le ultime parole.

"Guarda" aggiunse ancora Lisa indicando la ragazza "ha i miei stessi orecchini".

Ripresoi

Ripreso il loro andare, con caute pedalate avanzarono in quella luminosa campagna agitati da sentimenti contrastanti, ma anche quietati dalla spossatezza della fuga. Le gambe e le braccia, ad ascoltarle, vibravano ancora di un tremito sottile e inarrestabile, quasi che un gelo profondo, a dispetto della corsa frenetica tra i campi, gli fosse penetrato in corpo e vi stagnasse a rammentargli l'assalto del male. Dopo qualche centinaio di metri il viottolo cominciò ad allargarsi e a farsi meno sconnesso, e i due ragazzi poterono procedere appaiati e ritrovare il conforto della voce.

"Sembra che stiamo per uscirne" fece Lisa "vedi? La strada si allarga".

"Ormai non so più che pensare" l'amico corrugò la fronte. "L'assurdo è che le uniche persone che vorrei incontrare in questo momento sono un paio di poliziotti o di carabinieri. Tu dici "troviamo un telefono", come no! Però dobbiamo andare a casa di qualcuno. E se quello è un altro matto? O se è addirittura l'assassino di quei due sotto la tenda?"

"Lo so. Ma in qualche modo bisogna pur fare. E poi non è possibile che siano tutti pazzi o assassini da queste parti".

"Insomma tu dici di fermarci se vediamo una casa?"

"Ci fermiamo sì" disse con forza Lisa. "Magari ci stiamo attenti, magari uno resta indietro per sicurezza, ma bisogna finirla con quest'incubo!"

Saraunpo

"Sarà un po' duro" osservò Stefano "ma almeno se anche dovesse piovere saremo al riparo".

"E tu pensi che riusciremo a prendere sonno?"

"Puoi sempre provare con la valeriana, no?"

Lisa fece una smorfia riacquistando un po' di buon umore: "Sempre meglio che ingoiarsi un preservativo, ti pare?"

Scacciate dalla mente sveglia, le ombre della morte ricomparvero nella tregua del sonno. Incubi duri, attraversando l'esiguo spazio che li divideva, si affollarono a opprimergli l'anima: limpide visioni di decadimento, fredde rivelazioni di follia. Stefano, fra l'altro, si ritrovò nella città natale, e sulla via di casa, verso sera, vide che sulla plumbea distesa del mare dall'orizzonte alla spiaggia correva un lungo fumo maligno che già ghermiva le prime case, una nebbia giallognola e infetta che ormai copriva come un'alta coltre nevosa il mare e l'arenile verso nord, e che avanzava lentamente e inesorabile. Col volto deformato dal terrore, gruppi di persone fuggivano, chi a piedi e chi in macchina, in un silenzio perfetto e disperato, tanto che a Stefano sembrò di trovarsi di qua da un vetro. Sulla porta di casa fu accolto da Lisa: "C'è stata un'esplosione di là dal mare", diceva con voce accorata, "moriremo tutti, è inutile fuggire". "Vieni con me", rispose lui e la condusse di sopra, nelle stanze vuote e spente della grande casa.

Contemporaneamente Lisa rivide gli aguzzini, si ritrovò con

l'amico sul sentiero a osservare lo spiazzo, a rivivere l'angoscia e il tormento di quell'ora. "Possiamo farcela", diceva poi, "dobbiamo concentrarci. Possiamo allontanarli con la forza del pensiero". Ma in quell'operazione stravagante di battaglia mentale, mentre ad occhi serrati condensava invisibili energie, ecco sentiva il corpo sfuggirle di mano e trasformarsi, la pelle farsi squame, le dita artigli. "Oh Dio!" si sorprese ad esclamare nel sogno, ma con voce roca e terribile, infernale. Voleva prendere l'amico per la mano, "Amami!" voleva dirgli, "spogliami, ti prego, e prendimi. Solo tu puoi farmi ritornare come prima", ma temeva di fargli del male.

Seistato

"Sei stato tu?" provò a chiedergli Stefano quasi sussurrando.

"Non posso farci niente" continuava a dire scuotendo la testa. Poi ebbe come un attimo di esaltazione: "E' il Male" esclamò "il Male che cresce e s'innalza, la Bestia che trionfa!"

"Oh cazzo! Svegliati! O ti spacco una sedia in testa!" Stefano si era alzato in piedi, rosso in viso e tremante dall'ira. Alzatasi anche lei, ma bianca come uno straccio, Lisa aveva intanto afferrato un lungo coltello per dare manforte all'amico.

La reazione terrorizzata dei ragazzi ebbe l'effetto di scuotere Leonardo dalla sua folle ascesi. Rimase alcuni secondi a guardarli stralunato, con la bocca aperta e le mani a mezz'aria, mentre entrambi strisciando lungo le pareti cercavano di guadagnare l'uscita. Poi ebbe un fremito agli occhi e riacquisì coscienza della propria disperazione.

"No!" implorò "che avete capito? Non andate fuori stanotte, vi prego! Non sono io, non sono io, dovete credermi!"

"Ma tu lo sai chi è, è vero o no?" gridò Stefano.

"E' vero, è vero, ma non dovete, non potete avere paura di me. Ho solo un po' di confusione in testa, aiutatemi, aspettate! Potrei cercare di spiegarvi".

Stefano e Lisa si calmarono e scambiandosi un cenno decisero di tornare a sedersi. La spiegazione fu dapprima lenta, tormentosa e spezzata, uno scarno caos di parole. I due amici

sedevano senza dire nulla, osservando più che ascoltando il nero fantasma di fronte a loro, che intanto aveva ripreso il bottiglione e lo stava vuotando con metodo. E col passare dei bicchieri le frasi di Leonardo si facevano sempre più cristalline, ritrovavano quel senso che la coscienza cercava in tutti i modi di nascondere.

Semaiut

"Se mi aiutate a portare fuori un paio di sedie e un tavolo, possiamo stare più comodi" e li invitò a seguirla in un capanno su un lato dello spiazzo dove erano attrezzi e cianfrusaglie. Vi presero tre vecchie sedie di legno, un tavolinetto traballante e andarono a piazzarli sotto il fico.

Il sole cominciava a farsi meno forte e le ampie foglie dell'albero mandavano un'ombra benefica. A Stefano e Lisa sembrò di trovarsi in un orto concluso, giardino di delizie e rifugio da influssi maligni.

"E' un po' questa, no? l'idea della vita in campagna" osservò Stefano rivolto all'amica, che distesa beatamente sulla sedia annuì con convinzione.

Claudia divenne improvvisamente seria. "Ma il prezzo di una vita come questa" intervenne "è insopportabile, almeno per me".

"Oddìo, sì, c'è un po' di isolamento" convenne Stefano. "Ma è sempre così deserto, qui?"

"E c'è sempre" aggiunse Lisa "quella sensazione di essere osservati o spiati da dietro le finestre? Io prima, quando eravamo seduti là fuori, avevo proprio questa impressione, come se qualcuno mi puntasse gli occhi addosso di nascosto".

"Fosse solo quello" sorrise Claudia. "E' che qui non hai possibilità di scampo, nessuna libertà. La tua vita è tutta preordinata da chi ti sta intorno, famiglia, vicini, paesani... E

siccome siamo più a contatto con la natura, se ne seguono le leggi più brutali, in pratica la legge del più forte".

"E' uguale dappertutto" cercò di minimizzare Stefano.

"No, non è uguale" riprese Claudia con vigore e con un leggero tremito alle mani. "In una città se vuoi avere regole tue, diverse da quelle degli altri, se sei omosessuale, se vuoi scopare con chi ti piace, puoi trovare uno spazio sicuro, puoi nasconderti nell'indifferenza degli altri, puoi avere degli alleati. Qui sarebbero la solitudine, l'ostilità, la morte!"

Sentifec

"Senti" fece Lisa ansimando "com'è diverso qui?"

"Si sta un po' meglio, in effetti".

"Non ne valeva la pena?"

"E' bello" confermò Stefano "troviamo un posto per fermarci".

A un certo punto il fiume formava un'ansa stretta e profonda, allontanandosi dalla strada di qualche decina di metri. Discesi di sella, portarono le biciclette sulla proda erbosa e si sistemarono a pochi metri dall'acqua.

"Non ti spogli?" fece lui con un sorriso un po' provocatorio.

"Ma dico, sei scemo?" Lisa cominciò a rovistare fra i bagagli. "Aiutami piuttosto a mettermi il costume".

Con varie acrobazie di camicie e asciugamani si trasformò in una casta bagnante, coperta da un due pezzi che la proteggeva dagli occhi più lubrichi. L'amico si mise anch'egli il costume da bagno e, data in giro un'occhiata a sincerarsi che il luogo fosse vuoto di sguardi, le si sedette accanto. In quel luogo il fiume scorreva ai piedi di un'alta rupe verticale, una parete grigia e rugosa d'una trentina di metri all'incirca, che ormai da alcuni chilometri sovrastava il corso d'acqua. Dall'altra parte invece, dov'era la strada, lo spazio era più aperto e colli irregolari ed incolti chiudevano l'orizzonte un poco più lontano. Nonostante l'accanirsi del sole e l'assenza pressoché totale del vento, non venne loro in mente di entrare nell'acqua,

ma anzi quasi non si mossero, per un paio d'ore, dall'angusto riquadro di terra su cui si erano messi fin dall'inizio. Del resto quella loro immobilità era come favorita dalla quiete assoluta del luogo, dove non un uccello, non una cicala, non una foglia veniva a turbare la vitrea nitidezza del pomeriggio. Solo il rumore dell'acqua faceva da controcanto al ritmico pulsare delle vene.

Senzasap

Senza sapere che fare, senza avere la forza di far niente, rimasero lì istupiditi a contemplare lo spettacolo potente della morte, perduti nei rivoli di sangue rappreso e nei piccoli crateri coagulati che suggellavano l'ultimo amplesso dei due giovani, affascinati, anche, da quella dipartita amorosa. Le indagini di polizia, poi, avrebbero accertato che il primo colpo mortale era entrato nella schiena della ragazza e, dopo averle trapassato il cuore, le era uscito dal petto penetrando nel cuore di lui e conficcandosi infine nella bruna terra. E nell'intreccio ancora languido dei corpi, nella pallida tenerezza dei gesti, i nostri amici sembravano intuire quella morte simultanea e rapidissima e ne trovavano un conforto nella pietrosa desolazione dell'anima.

Un volo improvviso d'uccelli li scosse e avvertirono a un tratto l'impressione che qualcuno, lì vicino, acquattato fra i cespugli a pochi metri da loro, li stesse osservando. Si sentirono sgomenti e indifesi, e girando lo sguardo su quel paesaggio silvestre e luminoso, gonfio d'umori dopo i mesi dell'arsura, gli parve di udire dei fruscii sommessi fra l'erba e nell'intrico spesso del sottobosco. L'armonia del luogo si era ormai totalmente mutata in una sinfonia metallica di stridori, che attraverso l'orecchio giungeva in vibrazioni frantumate e discordi alle ossa e, in quel caos di suoni e di presenze, Stefano e Lisa cominciarono ad agitarsi come se un fuoco gli

bruciasse dentro. Cedendo ad un impulso irrefrenabile si misero a correre, a scappare freneticamente, terrorizzati dal cieco mistero dell'odio e dal disordine inebriante della morte.

Siandiam

"Sì, andiamo, andiamo, ma bisogna che ne faccia ancora una. Mi tremano le mani, speriamo che non venga mossa".

Inginocchiato accanto al corpo esanime e straziato, sotto l'occhio ronzante della telecamera, l'uomo lo pugnalava con ferocia due, tre, dieci e più volte. Ed ogni volta alzava il braccio verticale sopra la testa aspettando un attimo prima di far cadere il colpo, restando in quella posa solenne che dovevano avere gli antichi sacerdoti dinanzi al collo rassegnato del capro, tradendo poi la sua abiezione nel ghigno del volto e nell'insulto che se ne intuiva. La donna, come una baccante, danzava intorno alla scena del martirio ad officiare il suo perverso sabba tecnologico, esaltandosi ad ogni coltellata e lanciando strilli e imprecazioni ad ogni nuova lacerazione della carne.

I due amici si sentirono privi di forze e annichiliti di fronte a quel furore inesplicabile e cannibalesco. Vi ritrovarono le forme di un rito primordiale senza però capirne la ragione magica, senza vedervi, nel grumo delle azioni e nella musica dissonante delle urla, una qualche figura del mondo naturale o men che meno la scintilla di un dio. Silenziosamente ripresero le biciclette e con grande cautela si portarono fuori dalla possibile vista dei loro nemici, quindi risalirono in sella e si gettarono lungo il sentiero dall'altra parte del colle. Percorsero chilometri e chilometri in silenzio, pedalando a rotta di collo

su stradine sdrucchiolevoli e tortuose, evitando d'un pelo le buche più grandi piene d'acqua, tuffandosi nelle ampie pozze, scartando pericolosamente sulla ghiaia. Premuti com'erano dall'impulso incontenibile alla fuga arrivarono a perdere, fra curve e biforcazioni, qualsiasi nozione d'orientamento. Non riconoscevano più il colle dal quale erano scesi e come ciechi, sospinti da un'angoscia soffocante, da un alito mortale che sentivano dietro ghermirli alle spalle, spingevano sui pedali nella muta disperazione della solitudine. Ma di fronte a un ennesimo bivio, Stefano si alzò dai manubri e fermò la bicicletta.

Sicominc

"Si comincia?" chiese l'uomo alla compagna, lanciando un ghigno di scherno ai ragazzi.

Come in preda a una gioiosa frenesia: "Si comincia, si comincia!" fece lei tornano dietro lo sportello e portandosi la telecamera sull'occhio. "Vai, che aspetti?" e rideva in modo osceno e dissonante, passandosi la lingua sulle labbra.

L'uomo si ficcò in tasca pure l'altra mano e con un'espressione laida sul volto, una sudicia smorfia che gli deformava i lineamenti, fece qualche passo verso Stefano e Lisa. Intanto che la donna riprendeva la scena e lo incitava, quello veniva avanti e con le mani nelle ampie tasche dei pantaloni sembrava toccarsi i genitali.

"Che dici" disse "mi faccio prima lui o preferisci che mi sbatto la troietta?"

"Fa' come ti pare, coglione, ma sbrigati!" fu la risposta. "Goditi la puttanella, mi eccita di più". Mentre il pallore della faccia le si andava maculando di vaste chiazze purpuree e le mani afferravano la telecamera in modo sempre più spasmodico, la donna emetteva delle brevi isteriche risate.

Stefano provò ad accennare un movimento, a dire un "Ma..." L'uomo estrasse fulmineo dalla tasca una tozza pistola a tamburo e, in preda a un'ira improvvisa, con voce stridula e come impaurita, minacciando entrambi di morte con viso paonazzo e collo gonfio, lanciò loro sozzi insulti bestem-

miando Dio. Fu poco più di un attimo però, ché già subito dopo era tornato tranquillo e strafottente a seguire gli incitamenti striduli e sboccati della donna. Stefano e Lisa ebbero improvvisamente una terribile illuminazione: a quelle rosse tumide labbra e a quella macchina da presa si sovrapposero, chiarissime e paurose, disperate e presenti, le immagini dei mozziconi sporchi e dell'involucro trovati fra i rovi nel boschetto presso il fiume, le foto di sadico martirio stampate sul giornale, la cupa visione della siringa insanguinata.

Sicurame

"Sicuramente c'è una forza misteriosa e potente che induce il tempo a tornare su sé stesso, le azioni a ricompersi e il male a rifiorire... Come posso spiegare?... E' risuccesso ancora".

"Ma cosa? Accidenti!" lo incalzò Lisa.

"Ero seduto nel confessionale. Ogni tanto ci vado: a pensare, a fare sogni, oppure appoggio la testa e dormo. Mi ero addormentato. A un certo punto ho sentito bussare: ho aperto lo sportellino, ma senza svegliarmi del tutto. C'era una voce, una faccia, ricordo poco perché ero ancora intontito dal sonno, e avevo bevuto, penso. Diceva: "L'ho ammazzata io quella maiala. Strillava, strillava... Ci dovevi essere, prete. Ma ne faremo altri di questi lavori, vedrai!" Non ho sentito più niente. Ho pensato che avevo fatto un sogno..."

"Ma quando è stato?"

"Un mese e mezzo fa, più o meno, poco dopo che avevano ammazzato quella poveretta giù al fiume. E un mese dopo, quando hanno ritrovato l'altro cadavere, quello del ragazzo, è ritornato".

"E l'hai riconosciuto stavolta?"

"L'ho riconosciuto. Aveva il viso alterato, la voce contraffatta, ma l'ho riconosciuto".

"E che ti ha detto?" domandò Lisa con trepidazione.

"Che era stato lui, o erano stati loro, non sono riuscito a capire bene". Leonardo appariva sempre più affranto, la

mente sposata. "Ricordo solo che rideva, che non sapevo che rispondergli". "Non ha detto nient'altro?" insistette Lisa.

Siscambi

Si scambiarono dei baci di saluto e i due amici si riportarono sulla strada salendo poi in sella. Per diverso tempo, dopo che si furono allontanati dalla casa di Claudia, rimasero a pensare, ognuno per suo conto, a quella strana ragazza, quella vergine ultrice che rifiutava l'amore per odio dei suoi simili, che avrebbe voluto anche distruggersi per trascinare il mondo nella propria rovina. Gli venne anche il pensiero che si fosse inventata tutto: quella follia da melodramma, quei propositi osceni di commercio carnale e di abiezione, quell'oppressione di cui sarebbe stata vittima. Qualcosa magari era vero, ma certo esagerava. Non sosteneva lei stessa, d'altronde, di star conducendo una recita? Ma pure tali considerazioni cozzavano con l'altra percezione, corporea se non razionale, di una verità terribile costretta con tenacia fra le maglie di una volontà di ghiaccio. Affermano i filosofi che in un punto dello spazio infinito gli opposti arrivano a coincidere e forse, nell'infinita gradualità dell'animo umano, Claudia non era così diversa da coloro che odiava.

Come ho detto, avremmo compreso solo più tardi la ragione più vera di quel disprezzo assoluto. Lì per lì l'atteggiamento cordiale e la naturale simpatia della ragazza (così sembrò ai nostri amici) avevano come offuscato la gelida luce del suo animo, ne avevano occultato l'apparente ferocia. Ma più ci riflettevano più Stefano e Lisa restavano sorpresi da quella

cupa dissimulazione, in cui il desiderio di fuggire non era che il pretesto, a ben vedere, di una filosofica malvagità. Perché non aveva aiutato l'amico, non gli era stata accanto negli attimi dello sconforto prima che la pazzia lo ghermisse? E adesso perché mai considerarlo morto? Quella brutale indifferenza che a entrambi appariva in qualche modo abominevole, vedemmo poi che era il frutto di una sua facoltà razionale di prevedere le sorti, di una matematica capacità di inferire da cause presenti gli effetti futuri. Francesca rilevò ben presto, già alla prima visita che Claudia ci fece, come ella avesse qualità profetiche, una cieca veggenza che percepiva le necessità degli eventi e la forzava a vivere in una tragica consapevolezza. Per cui aveva previsto con certezza, ad esempio, che confortare l'amico non ne avrebbe lenito l'interminabile disperazione, ma si sarebbe perduta lei stessa. Sconvolta nella mente, avrebbe avuto un uguale destino e, invece di uscire alla vita, ne avrebbe reduplicato la morte. Fu pertanto un istinto vitale e disperato che le guidò la mente, non certo un impulso malvagio, ma Stefano e Lisa, ancora frastornati dall'incontro, vi percepivano soltanto il gelo ed il pallore della morte. A poco a poco l'immagine solare di Claudia si andò mutando nel simulacro angoscioso di uno spettro.

Sisiprop

"Sì sì, proprio mai visti" ripeteva quello come un babbeo "mai visti, mai visti".

"Il prete che stava qui, almeno, se lo ricorda?" provai.

"Oh quello, poveretto, era proprio scemo. E' sparito, se n'è andato via".

"E quando?"

"Oh, be', dopo che hanno ammazzato quei due ragazzi a una ventina di chilometri da qui. Anche quello è stato l'anno scorso. Ma era proprio scosso, poveraccio" aggiunse scuotendo la testa. "Per me non era un prete. C'è chi dice che era lui che andava in giro la notte a ammazzare la gente. Dicono che s'è nascosto qui intorno. Mah. Ho anche sentito che s'è fatto missionario. Chi lo sa dov'è finito?" E così com'era comparso, all'improvviso il vecchio ci salutò frettolosamente e ritornò nella canonica. Anche noi ce ne andammo.

Stefano e Lisa rimasero a scrutare il cielo, non più così ostile ma denso di volubili linfe. Il disco rosso del sole s'era frattempo abbassato, anch'esso divenuto più amichevole, privo di raggi e all'improvviso stanco. Ebbero come l'impressione di trovarsi in un paese straniero, dissimile per leggi e per costumi dai territori che avevano percorso fino allora, dove anche la natura obbedisse a codici nuovi. Il banale mutamento atmosferico, davvero minimo e normale dopo tutto, gli apparve rivelatore di un ordine diverso delle cose, di un vasto

rivolgimento della materia che solo in quel momento gli si faceva cosciente. Assurda e irrazionale sensazione confermata ed anzi rafforzata dal fatto che si accorsero di non sapere in realtà dove fossero. Da quando avevano passato il fiume, infatti, erano entrati in una zona apparentemente disabitata, in cui i soli esseri viventi che avevano incontrato, Leonardo e Martino, erano più spettri e demoni dei boschi che uomini vivi. Di tutti gli altri sapevano che c'erano, che alcuni vagavano la notte in cerca di laidi piaceri, che altri calpestavano il senso sacro della vita torturando e uccidendo, ma rimanevano invisibili agli occhi, ombre, nient'altro che nomi senza immagine; o neppure i nomi, solo il vuoto tagliente della loro assenza. Anche la macchina che avevano visto passare e quasi fermarsi gli era apparsa priva di presenza umana, un vuoto meccanismo di metallo e vetro, vivo di un fuoco velenoso e nascosto che gli bruciava dentro con un sordo vibrare. Lisa fu la prima a tradurre in parole quello smarrimento.

Sonoimma

"Sono immagini di un film" commentò Stefano a bassa voce "uno di quei video girati con una telecamera".

"Pensi che l'hanno uccisa veramente?"

"E' probabile, in certi posti lo fanno".

Improvvisamente le tracce rinvenute accanto ai rovi acquistarono un senso sinistro e inquietante. Che fosse gente dedita a quel tipo di perversione? Che i corpi ritrovati nei dintorni fossero vittime di quei folli amanti eroinomani? Decisero di andare via immediatamente. Raccolta l'amaca e le altre cose, si inoltrarono nella pietraia finché non giunsero a una stradina di terra battuta che ne costeggiava il confine.

"E adesso dove andiamo?" chiese Lisa col tono di chi è perso.

"Quando eravamo sulla strada principale, dall'altra parte, ho visto un cartello che diceva di una pieve romanica, più avanti". Stefano le indicò un colle in lontananza con una costruzione in cima. "Vedi? Dev'essere quella: è di qua dal fiume".

"Andiamo?" fece Lisa salendo già in sella. "Prima ci muoviamo di qui, meglio mi sentirò".

Così si rimisero in cammino per quella stradina polverosa e sconnessa, aperta da una parte sulle bianche pietre, chiusa dall'altra da arbusti e da siepi contorte. Dopo neanche mezzo chilometro sbucarono comunque su una stretta via asfaltata e poterono riprendere un'andatura più normale. Ma la fuga, ché

di questo si trattava, non li aveva turbati più di tanto; gli aveva anzi dato come un senso di sollievo l'essere stati sfiorati dal male e l'esserne rimasti illesi. C'era quasi in essi la sensazione dell'immunità dal maligno, la convinzione che la propria innocenza bastasse di per sé a difenderli dagli umori malvagi che turbano talvolta gli uomini. E lo scampato pericolo stava lì a dimostrarlo.

Sonoquia

"Sono qui apposta per dirvelo" rispose il vecchio, e assunse un'espressione grave nel volto. L'aria benevola e cordiale gli si fece tetra, le rughe ebbero un guizzo maligno che si trasmise agli occhi, lucenti di una strana ebbrezza. Stefano e Lisa avvertirono la metamorfosi, provando un secco e pungente disagio, sentendo inconsciamente che una colpa, una fiamma incombusta e inestinguibile, rodeva in cenere il cuore e le membra di quell'uomo inciso.

"Vi ho visti arrivare" continuò Martino. "Da quei colli, di là dalla strada, si può vedere la valle per chilometri, fino alla pieve, al Borghetto, anche più in là se l'aria è limpida". Aveva un che di sacerdotale nella voce e nell'atteggiamento, nei gesti lenti della mano. "Ci vado ogni mattina e guardo, guardo intorno, controllo chi passa, anche col binocolo se è distante..." E quando qualcuno si fermava, anche lontano da lui, anche pure all'estremo confine di quel paradiso violato, ecco salirgli incontrollabile l'impulso di avvicinarlo e scendere a parlargli. "E' terribile!" proruppe guardando fisso la rupe sopra il fiume, con voce tremante di vecchio: "E' terribile evocare la morte, ma è questa la mia pena, la mia eterna condanna!"

Ai ragazzi sembrò che vaneggiasse, che recitasse una parte senza esserne cosciente, senza accorgersi che quella dizione da guitto provocava solo il riso in chi ascoltava. Ma si trattarono, finsero stupore e interesse.

"E' presto detto" riprese il vecchio ricomponendosi. "Allora avevo un pezzo di terra. Ci piantavo ortaggi: insalata, sedani, pomodori. Era la mia. Ci stavo con mia moglie. Ci eravamo sposati da poco, appena passata la guerra".

Stavamog

Stavamo già per risalire in macchina quando ci sentimmo chiamare. Un vecchio era comparso sulla porta della canonica e ci faceva cenno di aspettare, come se avesse da dirci qualcosa. Man mano che si avvicinava sia io che Francesca scorgevamo in lui un che di familiare, dei tratti conosciuti, un personaggio ambiguo ed inquietante di cui conoscevamo le gesta.

"E' Martino!" esclamammo sottovoce scambiandoci gli sguardi. Finalmente avevamo trovato qualcuno che avrebbe forse soddisfatto la nostra ansia di sapere, una traccia vivente del passaggio dei nostri due amici. Del resto era con lui e con sua moglie che avevano trascorso quel che rimaneva della loro vacanza.

Lasciato Leonardo, Lisa e Stefano si reimmersero nel viaggio con l'animo offuscato da presentimenti. Venendo giù dai tornanti del colle la vegetazione protesa sulla strada sembrava quasi muoversi a ghermirli e, via via che scendevano, l'afa dei giorni passati tornava ineluttabilmente ad opprimergli il corpo. Giunti in fondo alla discesa si trovarono davanti a un bivio e al momento di decidere quale strada intraprendere furono colti dal dubbio. Si fermarono, pertanto, e soprattutto Stefano si mostrò titubante e indeciso, mentre Lisa, con espressione più serena o incosciente, si mise a sbocconcellare un frutto aspettando che l'amico decidesse. Una delle

due strade andava avanti risalendo il fiume, l'altra invece li avrebbe riportati indietro, dall'altra parte, al paese di Claudia e poi sulla strada principale per tornare in città.

"Chi siamo noi per sfidare il destino o la fortuna?" pensò Stefano con voce sommessa. "Che diritto abbiamo di entrare in un mondo che non è nostro?"

"Dai!" cercò di rincuorarlo l'amica. "Ormai ci siamo. Se anche dovessimo tornare indietro, usciamo almeno da una parte diversa" e allungò a Stefano il frutto perché lo finisse.

Stefano

Stefano e Lisa non sapevano che dire. Era chiaramente un vecchio esaltato cui gli anni di prigionia, nell'abiezione della lontananza dal mondo, avevano scavato nella mente caverne silenziose di follia. Anche lui, come già Leonardo, sembrava ossessionato dall'idea del Male, da una presenza invisibile e vasta e tenebrosa, che pareva minacciarlo nella carne stessa. Stefano fu indotto a provocarlo, scherzosamente.

"Ma il Male non esiste" sbottò "è un'invenzione dei preti. Siamo noi che commettiamo i delitti, l'anima di Belzebù non c'entra niente!"

Il vecchio sgranò gli occhi sollevando il braccio destro a mezz'aria. "La nostra responsabilità è grande, ma parziale! Il demone s'impadronisce di noi e poi ci fa compiere l'atto. E' colpa nostra se lui ci invade, se il Male ci penetra dentro a deformarci l'anima. Però l'azione è sua, non ci appartiene".

I due amici cominciarono ad averne abbastanza di quel predicatore suonato e si guardarono bene dal contraddirlo. Nella foga dell'omelia Martino continuava a sproloquiare di Eva e Caino, citava frasi a memoria abbinandole a coppie di cifre, elemosinando almeno il consenso degli sguardi. Ma Lisa s'era ridistesa sull'erba, con gli occhi chiusi, e Stefano aveva alzato il capo ad osservare il cielo. Delle improvvise nubi erano giunte da dietro le colline e già ghermivano il sole con volute di plumbeo vapore.

"Secondo lei pioverà?" chiese Stefano al vecchio, interrompendone la predica.

"E' pure questo un segno" rispose lui "un simbolo naturale del volere di Dio! Sta a noi capirne il senso".

Martino si rimise lo zaino sulle spalle, riafferrò il bastone e si alzò in piedi.

"Sì, ma non dovrebbe piovere, no?" insistette Stefano, prosaico.

"Siamo a settembre, chi lo sa?" Il vecchio finalmente aveva ripreso l'aspetto cordiale con cui s'era presentato all'inizio. "Comunque ho molta strada da fare, sarà meglio se mi metto in marcia".

Lisa intanto s'era rialzata pure lei. "Aspetti" lo fermò. "Conosce mica nessuno che può ospitarci per stanotte?"

"Più avanti c'è un albergo, lungo la strada, sarà a una decina di chilometri. Ma muovetevi, ché qui fra un paio d'ore è notte. Vi saluto!" Si allontanò con passi energici e con una velocità che sorprese i due ragazzi.

Stefanof

Stefano fu preso da un moto di ribellione. Appoggiò in terra la bicicletta e si mise ad avanzare a grandi passi verso la donna, che con aria di sfida, un sorriso di disprezzo sulle labbra e le mani sui fianchi, era rimasta ad osservarli da sopra il greppo erboso. Il ragazzo le si fermò proprio sotto, guardandola dal basso con la stessa espressione con cui si guarderebbe un monumento obbrobrioso.

"Mangiano l'insalata, quelle bestiacce!" urlò la donna gesticolando.

Stefano cercò di mantenere la calma. "Ma c'era proprio bisogno di trattarlo in quel modo?"

"Lo so io, lo so, come si trattano quelle bestiacce. E voi andate a farvi gli affari vostri". La donna cominciava a inviperirsi di nuovo.

"Come si trattano gli animali sono affari di tutti" provò a spiegare Stefano "perciò sono anche affari nostri".

La donna si chinò a raccogliere una zolla di terra e la tirò con forza al ragazzo, che abbassandosi riuscì a schivarla.

"Brutti schifosi" ricominciò furiosa "andate a fare le vostre zozzerie da un'altra parte, e non rompete i coglioni a chi lavora! Merda, mondezza siete!"

"Dai, lasciala perdere, vieni via!" cominciò Lisa a gridare all'amico, visibilmente impaurita dall'aspetto feroce e battagliero della contadina.

"Ecco, va' dalla tua puttanella, la senti che smania?"

Stefano si trattenne dal dirle o dal farle alcunché e si voltò per tornare dall'amica. Ma fatti pochi passi udì una bassa voce maschile, anch'essa deformata dall'ira.

Stefanol

Stefano e Lisa lo seguirono senza accennare una qualche reazione, spossati e ammutoliti da quanto avevano appena sentito alla radio. A passi lenti e incerti, con gli occhi melanconici eppure asciutti, incapaci di pianto, andarono dietro al vecchio farneticante giù per le nere scale. Arrivati in fondo, invece di uscire Martino aprì una porticina sulla destra.

"C'era la stalla qui, una volta" disse con un atteggiamento ridicolmente furtivo "portatele qua dentro".

A fatica, con qualche impedimento dovuto alla ristrettezza dei passaggi, i ragazzi entrarono con le biciclette in quella che era stata una stalla e adesso era soltanto un grande ripostiglio, pieno di mobili accatastati e di attrezzi da tempo in disuso. Spostando damigiane e tini, sedie, tavoli e credenze riuscirono a trovare un nascondiglio per le due biciclette, quindi, carichi dei bagagli, tornarono mestamente di sopra lasciandosi ancora guidare dal vecchio.

"Una rete ce l'avremmo pure" disse poi Martino "ma è meglio non preparare un altro letto, se vengono a controllare dopo s'insospettiscono. No, no, mettete questa roba di là" e indicò loro una porta "sopra l'armadio, bella piatta che così non si vede, e non vi fate vedere alla finestra".

Mentre il vecchio parlava con il solito tono concitato e cospirativo, si era intanto affacciata la moglie a dire che il pranzo era pronto, che potevano sedersi a tavola, e sembrò

quasi che chiedesse un favore o addirittura si scusasse della propria presenza. C'era in effetti negli atti della donna, nel suo gestire e parlare, come un umbratile desiderio di oblio, come se in ogni sua parola e in ogni singolo gesto risuonasse nascosta, ma inconsciamente percepibile, la voglia o la speranza di non esserci, di ritrovarsi altrove e liberare gli altri della sua quasi invisibile evidenza. Una donna stanca, segnata da un dolore incancellabile tuttora vivo e rinnovato a giudicare dagli sguardi velati e dal tono dimesso del suo spirito. Stefano e Lisa accennarono un "Grazie, va bene" e dopo aver sistemato alla meno peggio la roba sull'armadio andarono a sedersi a tavola.

Stefanop

Stefano procedeva davanti, fermandosi ogni tanto a controllare se l'amica lo seguiva o a sincerarsi di non averla persa, in quella prova dove entrambi avevano ormai sperimentato la vitale necessità di stare insieme, di farsi complici e alleati contro nemici inattesi e sempre nuovi. Giunti a un punto particolarmente impervio, in cui per superare dei gradoni di pietre e massi avrebbero dovuto caricarsi le biciclette in spalla, Stefano si volse come sempre verso Lisa e la trovò accasciata sui manubri, piangente, sconvolta da violenti singhiozzi. In preda ad un dolore disperato, a un cupo presentimento di morte che quella vista gli produsse, abbandonò la bicicletta e corse ad abbracciare la compagna cercando di lenirne lo sconforto.

"Ci fermiamo un attimo" disse con voce un po' tremante, mentre anche lei lo abbracciava con forza nascondendo i singhiozzi sul suo petto. "Dai, sono ancora lontani, e tra poco qua sotto non si vedrà più niente" ma sentiva anch'egli salire agli occhi l'impossibilità di parlare.

Rimasero così per lunghi istanti, a sentirsi l'un l'altro fin quando Lisa non si fu ripresa in qualche modo.

"Lasciamo qui le biciclette e continuiamo senza" disse lui.

"Potrebbero esserci utili, proviamo a portarcele dietro ancora un po', non si sa mai".

Lisa intanto aveva preso a accarezzare le spalle dell'amico

con gesti lenti delle mani, comunicando con quell'atto silenzioso il ritrovato benessere dello spirito. Lui d'altro canto, con un certo piacevole imbarazzo, cominciò ad avvertire un lento progressivo eccitamento alle carezze e al contatto dell'amica e provò a staccarsi, ma Lisa, come dimentica della situazione in cui versavano, lo abbracciò ancora più forte.

Stefanor

Stefano rimase visibilmente imbarazzato da quella scoperta: era come se avesse dichiarato il suo desiderio di far l'amore con l'amica. Per evitare l'onta della giustificazione e delle scuse, ma tuttavia sorridendo e meditando già una contro-mossa, uscì velocemente dalla tenda e si sottrasse allo sguardo indagatore di Lisa. Lei però lo incalzava da dentro.

"Guardalo il fetentone! Fai bene a fuggire, a nasconderti! E così avevi pensato a tutto, eh?" Ma non c'era alcun rimprovero nella sua voce, piuttosto un tono ironico e canzonatorio che rassicurò Stefano sul buon umore dell'amica. Infilatasi una maglietta e un paio di mutandine, Lisa sbucò dalla tenda con un fare battagliero.

"Allora? Cos'è che inventerai per giustificarti?"

"Ma non devo giustificarmi" replicò Stefano che si stava dirigendo verso il fiume "non erano mica per te".

"Senti senti!" fece Lisa seguendolo.

"Siamo in Arcadia, no? Potrei sempre trovare una pastorella bisognosa di affetto... Sono un ragazzo per bene, io, così avrei preso le giuste precauzioni" e s'interruppe per non scoppiare a ridere.

"Ci hai pensato stanotte a una scusa così scema?"

"Perché, ne avresti trovata una migliore?"

"Io, caro mio, non ho bisogno di trovare scuse".

"Già, e la valeriana di ieri sera?"

"Che vuoi dire?" un velo d'imbarazzo si stese all'improvviso sul volto di Lisa colorandolo di un rosso leggero.

"Non penserai che ci abbia creduto, no?" insistette Stefano scherzoso e insinuante.

"Creduto a cosa?"

"Erano pillole, non valeriane".

Sveltive

"Svelti, venite di qua!" Antonia li condusse nella stanza con il grande armadio sopra il quale avevano nascosto la roba. "Aiutatemi a spostarlo un po'. Dietro c'era una porta che poi abbiamo murato, ma c'è rimasta una rientranza nella parete. Lì non andranno a guardare di sicuro".

Stefano osservò la mole dell'armadio. "Ma poi ce la fa a richiudere?" chiese.

"Non vi preoccupate. Sbrighiamoci, piuttosto, ché sono già di sotto, e fra poco saranno qui".

Il pavimento lucido di cera rese più agevole del previsto lo spostamento del pesante mobile e, creata una distanza di circa mezzo metro con il muro, i due amici vi si infilarono andandosi a rintanare nello spazio della vecchia porta. Rapidamente la scura mole dell'armadio, come spinta da un meccanismo invisibile, si riaccostò alla parete ed essi, silenziosi e trepidi, rimasero di nuovo al buio e nell'angustia di uno spazio ristretto che gli portò alla mente l'oppressione di una bara. Non trascorse molto che udirono dei passi avvicinarsi e delle voci pronunciare parole brevi, prive d'intonazione.

"E qui chi c'è?" chiedeva un uomo.

"Nessuno" rispondeva Martino "è vuota".

"E quello?"

"Un armadio". Si sentì aprire le ante, col cigolio dei cardini, e frugare dentro fra gli abiti con svelta impudicizia.

"Ci sono altre stanze?"

"Una stanzina di là".

Tipregod

"Ti prego" disse poi "andiamo un po' più avanti finché ci si vede".

"Come stai?"

"Ho avuto un giramento di testa, m'è presa un po' paura" rispose slacciandosi dal compagno "ma adesso sto bene. Veramente!" insistette.

A Stefano parve straordinariamente bella, né poté fare a meno di appoggiarle ancora le mani sui fianchi e di baciarla brevemente sulla bocca. Lei cercò di rimanere inerte, con le braccia penzoloni lungo il corpo, ma pure all'avvicinarsi di lui gli occhi involontariamente le si chiusero, le labbra le si apersero e la punta della lingua andò a sfiorare l'amico. Poi si guardarono entrambi con aria di scherzoso rimprovero.

"Dai, ché abbiamo perso anche troppo tempo" disse infine Lisa sollevando la sua bicicletta.

"Ce la fai? Aspetta che ti do una mano".

"Ahó!" esclamò mezzo offesa. "Per chi m'hai preso? Vai!"

Superato con qualche incertezza quel passaggio impervio, ripresero la tortuosa ascensione finché, dopo non molti metri, quell'oscuro erto budello non s'allargò in un sentiero più agevole, dell'ampiezza d'un metro o un metro e mezzo, che s'inoltrava in piano attorno al fianco del colle con gobbe e avvallamenti di nessuna asprezza.

"Visto?" fece Lisa risalendo in sella. "Così li distanziamo".

Trascors

Trascorsero una decina di giorni senza che nulla di memorabile accadesse, e rapidamente anche i giornali e la televisione cessarono di interessarsi al delitto. Così nel rifugio agreste in cui erano stati accolti, pur fra improvvisi timori e gelidi trasalimenti, i due ragazzi ricucirono le ferite dell'anima con mutue amorevoli cure. Si ritrovarono ammutoliti di fronte al mistero del mondo, e senza più parole dinanzi al mutevole deserto dell'uomo. Le loro conversazioni con Antonia o Martino li vedevano impacciati e astratti, capaci solo di sguardi e monosillabi, oppure di brevi domande talvolta banali, talvolta cupe e disperate. Solo negli ultimi giorni, fra le macerie delle vecchie illusioni cominciarono a ritrovare frammenti che faticosamente, accostati l'uno all'altro, potevano adombrare nuove forme. E anche se nulla dell'antica gioia di esprimere opinioni e certezze, o anche soltanto di esternare la ragione delle cose, pareva essere rimasto in loro, non di meno quella penosa afasia sembrò allentarsi. Decisero di ritornare a casa in città.

Antonia aveva una macchina che ogni tanto usava per andare al paese più vicino a fare la spesa, portandosi magari dietro anche il marito, che in carcere non aveva certo avuto l'occasione di prendere la patente. Per cui sarebbero andati con la donna in paese e da lì avrebbero proseguito in treno.

"Le biciclette le riprenderemo più in là, se troveremo un

furgone" concluse Stefano. Poi aggiunse: "Ecco, magari sarà meglio se continuate a dire che non ci siamo fermati qui da voi, che ce ne siamo andati subito..."

Martino ebbe un ghigno furbesco. "Oh, ma a voi" disse "non vi abbiamo nemmeno mai visti. Quelli che sono venuti qui erano stranieri, no?" E che il vecchio avrebbe mantenuto il silenzio lo avremmo sperimentato io e Francesca l'anno dopo, come si è già visto.

Tuttoque

Tutto questo però, e lo ripeto, non è che secondario e marginale; com'è ugualmente secondario che altri e simili delitti abbiano continuato a insanguinare le sponde petrose del fiume e l'intrico dei colli. Stefano e Lisa al tempo del processo erano già scomparsi, e ho ragione di credere che non lo abbiano seguito neppure attraverso i giornali. Poco dopo aver discusso la tesi, verso i primi di dicembre, trovarono un minuscolo appartamento in un sobborgo e vi si trasferirono. Ricordo che durante il trasloco inavvertitamente mi capitò di urtare la scacchiera, che attendeva ancora la fine della vecchia partita.

"Che hai fatto!" esclamò Lisa mortificata.

"Che ho fatto?" replicai con noncuranza. "Vi ho sconvolto la vita futura".

"E adesso?"

"E adesso metti tutto in una scatola, e andiamo!"

Unpaio di

Un paio di settimane dopo il ritorno, Stefano e Lisa si procurarono gli attrezzi e i materiali e svilupparono il rullino per proprio conto. Ne uscirono delle diapositive nitidissime, dalle quali non era difficile riconoscere la coppia scellerata mentre, presso la tenda, oltraggiava i corpi dei due giovani campeggiatori. Sebbene preparati a quelle immagini, Francesca ed io restammo presi da sgomento al vederle proiettate sul muro, né sapemmo che dire o che pensare dinanzi a quella capricciosa perversione. Andammo a farne delle copie presso un nostro amico fotografo e le spedimmo in forma anonima alla polizia, con qualche indicazione su chi cercare e dove. Stefano e Lisa invece rimasero in disparte, ben lieti di lasciare a noi tali incombenze e, nella loro ansiosa brama d'oblio, come noncuranti di ciò che poteva ancora accadere.

Passò qualche tempo. Una mattina trovammo sui giornali la notizia dell'arresto di un funzionario di polizia e della sua amante, con l'accusa principale di essere gli autori degli omicidi lungo il fiume e presso il bosco. Durante una perquisizione nell'albergo che la donna gestiva, lo stesso albergo dove i nostri amici sarebbero dovuti andare quella sera, gli investigatori avevano trovato una quantità enorme di materiale pornografico e alcune dosi di eroina. Si era infatti accertato che entrambi facevano uso di quella sostanza.

Vabeneco

"Va bene così?"

"Benone!"

Mentre i due aggeggiavano intorno alla ruota, la ragazza si sedette sulla soglia da cui era uscita. Riaprì il libro, ma subito lo chiuse.

"Dov'è che andate?"

"In giro" le rispose Lisa "ci siamo presi una vacanza".

"Non avete una meta?"

"Sì, trovare un bel posto e fermarci qualche giorno con la tenda".

"Sarà che io ci sto in questo posto, ma fosse per me scapperei di filata, me ne andrei al mare, o in una città" e tornò a riaprire il libro.

Stefano immerse la camera d'aria nell'acqua. "Ma come si chiama questo paese?" domandò.

"Lo chiamano il Borghetto, ma non è un paese, sono due file di case" e richiuse il libro. "Vi vanno un po' di fichi?"

"Ne hai?"

"Basta che alziate gli occhi..."

Dietro ad essi c'era un grande albero di fico che allungava i suoi rami proprio sopra le loro teste. La ragazza si alzò, salì rapidamente e fece cenno a Lisa di avvicinarsi.

"Io te li tiro, tu posali per terra. Piuttosto, come vi chiamate?"

"Io Lisa, lui Stefano, e tu?"

"Io Claudia. Allora sei pronta?"

Al cenno affermativo di Lisa la ragazza cominciò a gettarle i fichi maturi che sceglieva attentamente fra i rami fronzuti, facendo attenzione a non cadere. Lisa andava a posarli vicino alla bicicletta dove intanto l'amico stava finendo la riparazione. Quando ne ebbero raccolto un bel mucchio Claudia ridiscese.

Vaitudis

"Vai tu" disse Lisa in preda all'emozione.

Stefano fece qualche passo nel prato tirandosi dietro la bicicletta e andò ad appoggiarla al muso della macchina. Poi, con passi circospetti che affondavano nell'erba ancora bagnata, si diresse alla tenda seguito dagli occhi attenti dell'amica.

"C'è nessuno?" provò a dire curvo davanti all'entrata. "Potremmo chiedervi un favore?" Ma non ricevendo risposta si rialzò a guardare Lisa, che gli fece cenno con la mano di girare intorno alla tenda e provare dall'altra parte.

Senza troppo entusiasmo Stefano si portò verso il lato nascosto e, appena ebbe girato gli occhi, fu subito bloccato da un moto di spavento. Lisa lo vide improvvisamente cercarla con lo sguardo, la bocca semiaperta ad una muta imprecazione, e implorare il suo aiuto visibilmente incapace di proferire parola. Come imbambolata, portò la bicicletta accanto a quella dell'amico, poi, scuotendosi da quel torpore in cui sembrava caduta, corse a vedere. Il fianco della tenda era lacerato da un lungo squarcio orizzontale che andava quasi da un'estremità all'altra e che, sbattuto dal vento, produceva il rumore che avevano sentito. Nonostante l'ampiezza del taglio, dalla posizione in cui stavano non era possibile vedere se all'interno, come temevano, vi fosse qualcuno, ma tuttavia quella nera e palpitante ferita, lo sbattere cieco del vento nel silenzio del

luogo e la solitudine in cui si sentivano di nuovo immersi impressero nei due ragazzi un senso acutissimo di desolazione.

"E' tutto esattamente come prima" mormorò Stefano sentendosi abbracciare dall'amica "non è cambiato niente qua fuori".

Visietef

"Vi siete fatti cinici in due settimane" cercai di provarli.

"Che c'entra il cinismo!" sbottò vivacemente Lisa. "E' che abbiamo visto come vanno le cose, e se non ti difendi da solo finisci massacrato".

"Ma voi siete innocenti" li incalzai "non avete fatto niente".

"L'innocenza o la colpa non hanno alcun senso. Voglio dire, davanti alle cose, davanti alla morte o al dolore non c'è alcuna differenza".

"Probabilmente" aggiunse Stefano "quella che noi chiamavamo innocenza era solo una condizione nebulosa di incoscienza che ci sembrava naturale e incorrotta, ma in realtà non era che un'impalcatura della nostra ragione".

"E con questo?"

"Con questo vedi che alla fine non c'è scampo" mormorò Lisa abbassando gli occhi.

"Perché?" insistetti.

"Perché nella tua solitudine ti senti smarrito dovunque!"

A poco a poco i nostri amici andavano avvicinandosi al cuore del problema. Francesca ed io vedevamo che la disillusione li opprimeva ben più profondamente del ricordo terribile dei corpi martoriati nella tenda. La certezza di sperimentare su di sé l'armonia del cosmo, di ritornare a fremere, seppure per breve tempo, secondo i ritmi primordiali della natura, si era risolta in un'angoscia inenarrabile che li aveva

spinti al confine estremo della morte. Un'angoscia tellurica, un terrore dell'essere per cui non c'era riscatto e men che meno senso. L'umanità deforme che avevano incontrato era lo specchio visibile della loro illusione, la negazione tangibile e violenta dell'idea stravagante che li aveva indotti a partire.

EPILOGO

La storia è tutta qui, fra queste righe. Poche altre cose infatti, e inessenziali, si potrebbero aggiungere, tessere laterali e di sfondo, particolari secondari, dettagli minuti e indistinguibili che non darebbero alcun'altra luce al misterioso mosaico che ho descritto e che tuttora mi turba. Benché sia giunto ormai a ipotizzare un senso per ciò che ho narrato, mi accorgo che è tutt'altra cosa, e più inquietante, rispetto a ciò che pensavo all'inizio. E tuttavia vedo che entrambe, l'ipotesi iniziale e la finale, a seconda di come le consideri danno una forma alla vicenda che è una forma ragionevole e assennata, ove tutto si chiude e arriva a passi lenti alla sua fine.

[.....]

Nell'anima stracciata di quell'uomo, nella sua mente fervida di deliri aveva agito l'ansia della morte. Compiuto l'ultimo doppio delitto, si era recato per la terza volta alla pieve ad insultare Leonardo e i suoi tremori, convinto di graffiargli il cuore e addentargli il cervello, sicuro di un sudicio trionfo. Ma come lo vide il prete gli fu sopra, lo tempestò di pugni e sputi, gli strinse il collo con mani d'acciaio a soffocarlo: "Sei solo un'ombra sozza" gridò il prete mentre lo strozzava "sei vomito, escremento, non ti servirà a nulla ammazzare, nessuno maledirà il tuo nome, nessuno lo conoscerà, sarai sempre vomito e morte!" Alla fine lo lasciò che boccheggia e in preda a uno spavento incontrollabile. L'uomo si alzò fatico-

samente in piedi, con gli occhi sbarrati, tenendosi la gola che bruciava, e col volto paonazzo cominciò a gridare come ossesso, terrorizzato dalle ombre della chiesa. Colto da convulsioni indietreggiò di qualche passo, folgorato e atterrito dal nero spettro che aveva di fronte. Poi in un ultimo terribile sforzo si lanciò barcollando lungo la navata, e con urla di maiale sgozzato fuggì dal cospetto di Dio. Leonardo rimase inebetito a osservarsi le mani, e quando fu rimasto solo nel nero silenzio della chiesa andò a sedersi su una panca, privo di forze e perso nello spirito.

"Soltanto l'espiazione mi avrebbe reso immortale" furono le ultime farneticazioni dell'assassino al processo "prima ero un'ombra, ero vomito, niente; adesso il mio nome sarà maledetto in eterno ed io vivrò per sempre nella notte del vostro cuore!"

Non disse nient'altro, nulla che potesse illuminare i suoi atti, nulla che potesse farli uscire dal dominio inesplicabile della follia. Accolse la condanna a vita con sollievo e da quel giorno non si ebbe più notizia di lui. Anche di Leonardo, dopo la deposizione al processo, non si seppe più nulla. Solo qualche tempo fa venimmo a conoscenza, non ricordo più come, che era fuggito via ramingo per l'Europa, abbandonando la pieve al saccheggio e all'empietà dei frequentatori notturni di quei colli. Ultimamente era anche stato in clinica per tentare di disintossicarsi dall'alcol, ma non saprei se sia riuscito a vincere la disperata solitudine dell'anima.

[.....]

Dopo tutti questi anni non abbiamo mai saputo se siano riusciti ad arrivare alla meta. Di loro non ci resta che il ricordo, e questa storia assurda dove ho cercato di trovare un ordine. Ma so già che le ipotesi a cui sono pervenuto appariranno ben presto manchevoli e false, e che un ordine diverso, un'allegoria più luminosa mi colpirà la mente inducendomi a riscrivere tutto. La forza del discorso, infatti, muta i contorni delle cose e spezza anche le geometrie più perfette, così pure le azioni già compiute trovano modi e quantità, di tempo in tempo, diversi ed ugualmente veri. Mi conforta, comunque, che nel fervore del sonno l'oscura simmetria della vicenda, pur tra forme stravaganti e bizzarre di simboli, torni quasi ogni notte a sgomentarmi l'anima, e in tale ricorrenza luminosa della livida luce dei sogni scopro l'angoscia sublime e nascosta dietro lo specchio di quell'avventura.

FINE

Indice alfabetico dei frantumi

- Prologo
- Accident
- Anchioti
- Andiamoa
- Anoinien
- Antoniaa
- Apocoapo
- Aquellad
- Arrivaro
- Arrivati
- Attentac
- Avevanoo
- Avevatep
- Avoltein
- Avremmod
- Bisognac
- Buttaron
- Ceancora
- Ceilnoti
- Ceunlago
- Cheestoc
- Chelavre
- Chissase
- Ciaolisa
- Comeripr
- Conagile
- Conlebic
- Continua
- Coselech
- Devodire
- Dinuovoc
- Domanipr
- Dopolapr
- Daponemm
- Dopounpa
- Duntratt
- Eccoilfi
- Ecosioss
- Edimmiri
- Entriamo
- Equestal
- Estatami
- Finalmen
- Forseran
- Fosteven
- Francedi
- Francesc
- Franedio
- Fraquand
- Frattant
- Fucosich
- Fuilchia
- Futalela
- Giratisi
- Giuntoda
- Hodunque
- Hosempre
- Idueamic
- Ilpassag
- Ilpensar
- Ilsonnot
- Inbrevea
- Iopensoc
- Ladisces
- Lafrescu
- Lamacchi
- Lamafoto
- Lamattin
- Lamiacom

- Lamicono
- Lanottep
- Lapropos
- Lasciamo
- Lastazio
- Lastrada
- Lefrasic
- Leonardo
- Lhosposa
- Lisaentr
- Lisaerab
- Lisaeste
- Lisanona
- Lisanons
- Lisasiac
- Lisasigu
- Lisastav
- Lorgasmo
- Losoeass
- Machefas
- Madiprec
- Maeveroe
- Mahpensi
- Matuseis
- Maviasar
- Moltimes
- Nelcorso
- Nellepar
- Nellesta
- Nonglici
- Nonsiamo
- Nonstett
- Nonviser
- Ohcristo
- Ohdioche
- Ohreptic
- Parlando
- Pensatec
- Perbacco
- Perunora
- Presidas
- Primadis
- Quandoho
- Quandoma
- Quellich
- Rapidame
- Ricordid
- Rimanend
- Ripresoi
- Saraunpo
- Seistato
- Semiaiut
- Sentifec
- Senzasap
- Siandiam
- Sicominc
- Sicurame
- Siscambi
- Sisiprop
- Sonoimma
- Sonoquia
- Stavamog
- Stefanoe
- Stefanof
- Stefanol
- Stefanop
- Stefanor
- Sveltive
- Tipregod
- Trascors
- Tuttoque
- Unpaiodi
- Vabeneco
- Vaitudis
- Visietef
- Epilogo

Prima stesura manoscritta 1988-1989
Stampato in proprio da
Edizioni Mediateca, Campi Bisenzio (FI), www.emt.it
Finito di stampare nel dicembre 2007
© Paolo Pettinari / Edizioni Mediateca